

IL RISPARMIO

Anno LXXI - n. 3 Luglio - Settembre 2023

Rivista trimestrale di Acri

Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa



03

REGOLAMENTO PER LA SOTTOMISSIONE DEI MANOSCRITTI PER LA PUBBLICAZIONE NELLA RIVISTA IL RISPARMIO

1. PREMESSA

L'invio dei manoscritti alla Rivista per una valutazione ai fini della pubblicazione, presuppone l'accettazione da parte degli autori delle regole di pubblicazione di seguito esposte.

In particolare, gli autori devono:

- 00 dichiarare che il proprio manoscritto, o parti significative di esso, non sia stato pubblicato altrove;
- 00 dichiarare che il proprio manoscritto non sia sotto *review* per altra pubblicazione;
- 00 dichiarare che il proprio manoscritto non sarà inviato per altra pubblicazione prima della risposta finale del Comitato Scientifico sull'esito del processo di referaggio.

2. SOTTOMISSIONE MANOSCRITTI

Gli articoli vanno inviati al Comitato Scientifico via mail all'indirizzo elisabetta.boccia@acri.it in formato testo che includa il testo, le note e la bibliografia da pubblicare, corredati da un *Abstract* in italiano e in inglese di non più di 300 parole, indicando il codice JEL, disponibile su <http://www.aeaweb.org/journal/elclasjn.html>.

L'autore può proporre il suo lavoro per la pubblicazione in lingua inglese. Rimarrà a cura dell'autore la revisione del lavoro in lingua inglese qualora esso non venga considerato adeguato agli *standard* linguistici.

Sulla prima pagina del manoscritto va specificata l'Università o Ente di appartenenza, un numero telefonico e un indirizzo di posta elettronica dell'autore (o di almeno un autore nel caso di saggi a firma congiunta).

Il manoscritto deve essere formattato secondo quanto stabilito nella sezione "note per gli autori", pubblicata sul sito della rivista www.ilrisparmioereview.it.

3. PROCESSO DI REFERAGGIO

Il Comitato Scientifico esamina il manoscritto e, qualora lo giudichi potenzialmente idoneo per la pubblicazione nella Rivista, lo invia a tre *referee* per un triplo referaggio anonimo.

- 00 La decisione iniziale del Comitato Scientifico richiede circa due settimane.
- 00 La stesura dei rapporti dei *referee* richiede circa 1 mese.

Sulla base delle indicazioni dei *referee*, il Comitato Scientifico accetta l'articolo, richiede una revisione, oppure rifiuta l'articolo; in ogni caso verrà fornito agli autori un *feedback*.

In caso di accettazione da parte del Comitato Scientifico, si autorizzerà la pubblicazione e la stampa del lavoro assegnando, inoltre, il numero della rivista e l'anno in cui sarà pubblicato.

La fase di correzione delle bozze e di stampa del lavoro richiede circa 1 mese.

4. VARIE

Il Comitato Scientifico si aspetta che gli autori che inviano i propri manoscritti alla Rivista siano disponibili ad accettare di collaborare come *referee* nel caso in cui venga presentata loro tale richiesta.

Gli articoli pubblicati sul Risparmio saranno segnalati nelle bibliografie ECONLIT e EJEL.

IL RISPARMIO

Editor

Nicola Mattoscio (University of Chieti-Pescara)

Administrative Editor

Giorgio Righetti (ACRI, Rome)

Editorial Board

Gino Gandolfi (University of Parma)

Adriano Giannola (University of Naples "Federico II")

Valentino Larcinese (London School of Economics)

Antonio Patuelli (ABI, Rome)

Dominick Salvatore (Fordham University of New York)

Pasquale Lucio Scandizzo (University of Rome "Tor Vergata")

*"Il Risparmio Review" is included in JEL on CD, e-JEL and Econlit,
the electronic indexing and abstracting service
of the American Economic Association*

Redazione

Via del Corso, 267 - 00186 Roma

Tel. 06 68184387 - Fax 06 68184223

elisabetta.boccia@acri.it

www.ilrisparmioreview.it

www.acri.it

Codice ISSN 0053-5615 (print)

Codice ISSN 1971-9515 (online)

Le opinioni espresse negli articoli firmati o siglati
impegnano unicamente la responsabilità dei rispettivi Autori.
La produzione dei testi è consentita, purché ne venga citata la fonte.

INDICE

ORDINE MULTIPOLARE, REDISTRIBUZIONE DEL POTERE MONDIALE E FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

*MULTIPOLAR ORDER, WORLD POWER REDISTRIBUTION
AND THE FUTURE OF THE EUROPEAN UNION*

Nicola Mattosio

7

PASSATO E FUTURO DELLE CRISI FINANZIARIE

PAST AND FUTURE OF FINANCIAL CRISES

Roberto Ruozì

25

**L'ACQUA COME MOTORE DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE
BELLICA E SIDERURGICA ITALIANA. LA LOCALIZZAZIONE
A TERNI DELLA FABBRICA D'ARMI E DELL'ACCIAIERIA
(1861-1884)**

*WATER AS THE ENGINE OF THE ITALIAN WAR AND STEEL
INDUSTRY. THE ESTABLISHMENT OF THE ARMS FACTORY
AND THE STEELWORKS IN TERNI (1861-1884)*

Lorenzo Francisci

39

**DALLE VECCHIE FERRIERE DI STILO ALLA FERDINANDEA.
STORIA, ECONOMIA E PRODUZIONE NELLE SERRE
CALABRE**

*FROM THE OLD IRONWORKS OF STILO TO FERDINANDEA.
HISTORY, ECONOMY AND PRODUCTION IN THE CALABRIAN
SERRE*

Elia Fiorenza

51



ORDINE MULTIPOLARE, REDISTRIBUZIONE DEL POTERE MONDIALE E FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

*MULTIPOLAR ORDER, WORLD POWER
REDISTRIBUTION AND THE FUTURE
OF THE EUROPEAN UNION*

Nicola Mattoscio

Università Guglielmo Marconi, Roma
Guglielmo Marconi University, Rome

n.mattoscio@unimarconi.it

Scopo del paper è quello di proporre un quadro di riferimento per la comprensione dei rapidi e profondi mutamenti in corso nelle relazioni internazionali, anche come riflessi degli inevitabili processi di transizione digitale, energetica ed ambientale. Allo scopo si ricorre all'aiuto di speciali focus sui temi più strategici che accompagnano tali fenomeni. Le conseguenti attenzioni prediligono la "Guerra Fredda tecnologica" USA-Cina, il merca-

to delle "materie rare", il decentramento del potere globale, l'affermarsi del mondo multipolare, le criticità alle quali è sottoposta la virtuosità del paradigma democrazia liberale/capitalismo, gli ostacoli che incontra la diffusione dello Stato di Diritto. In uno scenario così complesso emergerebbero, tuttavia, nuove opportunità per un ruolo più favorevole dell'UE a condizione che sappia adeguare significativamente il suo modello di governance.

Parole chiave: Transizione sostenibile, materie rare, commercio internazionale, democrazia liberale, capitalismo, Stato di Diritto, Unione Europea.

This paper aims to offer a framework for understanding the fast and deep changes ongoing in current international relations, partly due to the inevitable processes of digital, energetic and environmental transition. In order to facilitate such understanding, this article employs a number of special focuses on the most strategic themes accompanying the abovementioned phenomena. Priority will be given to the USA-China "technologi-

cal Cold War", the rare materials market, the decentring of global power, the rise of a multipolar world order, the critical issues impacting the virtuous paradigm of liberal democracy/capitalism, the obstacles met by the spread of the Constitutional State. In such a complex scenario, however, new opportunities seem to rise for the EU to gain a more positive role, provided that it will be able to significantly adjust its governance model.

Keywords: Sustainable transition; rare materials; international trade; liberal democracy; capitalism; Constitutional State; European Union.

1. INTRODUZIONE

Il Paper vuole proporre una rapida ricognizione dei nuovi scenari planetari emergenti dai processi in corso di transizione digitale, energetica ed ambientale, nonché da quelli che realizzano oggettivi decentramenti e conseguenti redistribuzioni del potere globale.

Si indaga, *in primis* e per grandi cenni, sui cambiamenti negli equilibri tra i raggruppamenti internazionali di Paesi e di quelli nel loro ambito, come G20 e BRICS, operanti comunque nella più generale cornice del confronto USA-Cina per la leadership nel mondo (§ 2). La “Guerra Fredda tecnologica” e il controllo delle “materie rare” costituiscono ulteriori temi di valutazione, al fine di comprenderne i macro effetti (§ 3).

La frammentazione del Potere Globale, che sembra provocare il mercato delle “materie rare”, induce ad indagare sulle sue conseguenze nei confronti del paradigma democrazia liberale/capitalismo, dello Stato di Diritto e sul deficit di rappresentanza dell'eterogeneo Sud Globale (§ 4). Il grave *vulnus* che si riscontra sui temi della disegualianza e dei diritti fondamentali dell'uomo, l'emergere con dinamiche oggettive del mondo multipolare e il riaffacciarsi di venti di guerra anche nelle prossimità del Vecchio Continente (aggressioni della Russia all'Ucraina e di Hamas ad Israele), costituiscono motivi di riesame del ruolo dell'Unione Europea (UE) congiuntamente al suo modello di governance (§ 5). Seguono brevi considerazioni conclusive (§ 6).

2. LA REDISTRIBUZIONE DEL POTERE MONDIALE

La *pandconomy* sviluppatasi con l'emergenza sanitaria da Covid19, l'“economia di guerra” provocata dall'invasione russa all'Ucraina, il continuo riproporsi del Medio Oriente come minacciosa polveriera internazionale (vedi, ma non solo, l'attentato di Hamas del 20 ottobre 2023 e la successiva reazione di Israele) e l'esplosione della “Guerra Fredda tecnologica” tra USA e Cina dimostrano che crescenti forze extra economiche

stanno imponendo alla globalizzazione un nuovo processo, con caratteristiche ed esiti allo stato non sufficientemente prevedibili.

Da una parte vi sono le questioni relative all'ineluttabilità della transizione digitale e della sostenibilità ambientale, dall'altra irrompono, imprevisi, gli inediti problemi attinenti la sicurezza degli investimenti e delle catene di approvvigionamento. In entrambe le prospettive riemerge il ruolo influente e spesso risolutivo della politica, della sfera pubblica o direttamente degli Stati in quanto tali nel concepire, governare, o assecondare le complesse dinamiche che delineano le attività di scambio a livello planetario. Queste tendenze appaiono essere sempre più in evidente conflitto con le pure logiche di mercato, almeno con le sue astratte funzioni tradizionali, consistenti soprattutto nell'efficiare l'allocazione dei beni e la determinazione dei prezzi.

Basti pensare a quanto sta avvenendo con la ricollocazione degli investimenti a rilevanza strategica in paesi a più contenuto rischio di instabilità e maggiormente dotati di sistemi istituzionali a democrazia liberale, anche nella consapevolezza che solo le società aperte assicurano adeguate capacità di percezione delle priorità in tema di sostenibilità sociale ed ambientale. I consistenti e ormai frequenti episodi cosiddetti *friend-shoring*, insieme a quelli più "razionali" *multi-shoring*, imposti nell'immediato da chiari fattori extra economici, portano a definire nuovi equilibri geopolitici nel contesto della globalizzazione, relegando alle proprie spalle quella che si era affermata a partire dalla fine della Guerra Fredda nel secondo Novecento.

Il tumultuoso fenomeno lascia comunque in eredità una maggiore consapevolezza, sia pure diversamente avvertita tra democrazie e autarchie, dell'importanza delle problematiche ambientali, delle criticità sociali, della crescente affermazione dei nuovi diritti che accompagnano l'evoluzione della condizione umana, nonché dei rischi di nefaste retroazioni che su tali profili possono provocare i gravi squilibri che si evidenziano tra Nord e Sud del mondo.

Al tempo stesso, il contesto di "Pace Fredda"¹, che ha accompagnato la globalizzazione sviluppatasi dopo il crollo del muro di Berlino, ha consentito alla Cina di trovare le condizioni ideali per la sua accelerata rivoluzione industriale e tecnologica, foriera dell'imponente sviluppo economico che l'ha portata ad essere, per qualche decennio, la fabbrica del pianeta. Così, l'erede del Celeste Impero ha potuto posizionarsi ai vertici delle classifiche internazionali per volumi di produzione e di scambi, oltre che per la sperimentazione di modelli di coesione sociale distanti ormai dalla povertà, per quanto inaccettabili rispetto all'intensità di autoritarismo che li contraddistingue². L'aggressione della Russia all'Ucraina, fra l'altro, esplicita anche un suo confronto militare indiretto con l'Occidente, contri-

1 Silvio Fagiolo sostiene che la "Guerra Fredda" si sarebbe conclusa in maniera atipica. La vittoria sarebbe stata ottenuta soprattutto da un popolo, quello americano che, pur avendo a lungo e strenuamente combattuto per essa, con le armi, l'economia e la diplomazia, alla fine non si è sentito davvero vincitore, né ha voluto comportarsi come tale (cfr. Silvio Fagiolo, *La pace fredda. La società americana dopo la fine del comunismo*, Marsilio, Venezia 1996).

2 Se per il calcolo del PIL si adotta il criterio della "parità del potere d'acquisto" più realistico di quello dei "prezzi di mercato", anche se più complicato da stimare, sulla base dei dati della Banca Mondiale, il sorpasso dell'economia cinese su quella statunitense sarebbe avvenuto già negli ultimi anni pre-Covid19 (cfr. Comito Di Vincenzo, *Cina contro USA: la nuova guerra fredda che segna l'occidente*, in «Collettiva.it», 19 gennaio 2021). Naturalmente, non si possono neanche trascurare i riflessi che hanno sul fenomeno i segnali di stagnazione accusati dall'economia del Paese asiatico nel corso del 2023, con la grave crisi immobiliare, il calo degli Investimenti Diretti Esteri, il crollo dei visitatori stranieri e i rischi minacciosi di deflazione diventati consistenti.

buendo a rendere inevitabile l'emersione fragorosa di una nuova "Guerra Fredda tecnologica" USA-Cina, in realtà latente già da tempo. Il Paese del Dragone sta lavorando con caparbiazza alla formazione di blocchi contrapposti di alleanze su scala planetaria. Diversamente dalla Russia, però, questa strategia non mira a costruire come obiettivo finale tante aree di influenza, nei cui ambiti dovrebbe essere riconosciuto al Paese leader di ciascuna il diritto a poter esercitare ogni influenza, compresa quella della forza militare.

Piuttosto, per la Cina, il sistema di alleanze ricomprende più sfere di influenza, con una leadership di ultima istanza riservata soprattutto a sé stessa, a quel punto interprete di una sfida egemonica universale. Solo non trascurando questa aspirazione è possibile comprendere meglio, tra le tante conseguenze, le sue strategie configurate, non di rado, persino in modo differenziato nell'ambito dei gruppi BRICS e G20 e nel coltivare la BRI (*Belt and Road Initiative*), nota come nuova via della seta.

In sede BRICS, che annovera anche Brasile, Russia, India e Sud Africa, con la sempre irrinunciabile rigida visione di lungo periodo, accompagnata da un proverbiale pragmatismo nelle attenzioni flessibili al breve periodo, la Cina prova *in primis* a definire un imponente blocco di economie emergenti. L'intento è quello di dar vita ad una crescente ed autonoma economia circolare, ricomprendente le fasi di approvvigionamento, produzione e consumo, che funga da contrappeso pure alle nuove dinamiche caratterizzanti il sistema occidentale, alcuni aspetti delle quali sono le richiamate tendenze *friend-shoring* e *multi-shoring* in tema di allocazione degli investimenti strategici.

Il XV vertice BRICS, tenuto a Johannesburg dal 22 al 24 agosto 2023, l'ambizioso Paese asiatico si è fatto esplicito portavoce di una diffusa aspirazione ad un ordine mondiale alternativo a quello che si era affermato con la fine della "Guerra Fredda". Tuttavia, le profonde differenze nei sistemi economici e politici dei Paesi associati, nonché rispetto alla definizione di possibili alleanze in casi di rischi di conflitti militari, al momento, rendono molto improbabile la dichiarata ambizione a dar vita realisticamente ad una piattaforma finanziaria comune e alternativa a quella occidentale. Inoltre, una tale prospettiva difficilmente si concilierebbe con il timore dell'India di veder limitare il proprio ruolo internazionale a favore della sua diretta concorrente, qual è, con tutta oggettività e in più campi, la Cina.

I sintomi di tensioni interne al gruppo BRICS si riversano pure nell'ambito del G20. Ne è prova l'assenza del Presidente cinese Xi Jinping al XVIII Forum svoltosi a Nuova Delhi il 9 e 10 settembre 2023. È noto che questa organizzazione, nata nel 1999 per fronteggiare la crisi finanziaria e valutaria scoppiata in Asia nel 1997, nel tempo ha evidenziato proprie specifiche divisioni. Queste attengono prevalentemente a quelle che in vario modo sono espresse nei confronti dell'Occidente o su temi quali il cambiamento climatico e la guerra in Ucraina.

Al riguardo, non si può ignorare neppure l'effetto dell'obbligata "reclusione" in patria di Vladimir Putin, costretto a non farsi vedere a Nuova Delhi a causa del mandato di cattura della Corte dell'Aia, per crimini di guerra e deportazione illegale della popolazione. Aggiungendo la sua mancata partecipazione al Summit, Xi ha voluto complicare i dissidi con l'India, sia per le problematiche inerenti i confini contesi tra i due più grandi Stati al mondo quanto ad abitanti³, sia per quelle che vedono i due Paesi contendersi la leadership nel continente asiatico e non solo. Con la sua presenza appena una settimana prima al vertice

3 La disputa sino-indiana sui confini territoriali coinvolge in particolare le aree limitrofe dell'Aksai Chin e

BRICS di Johannesburg, piuttosto Xi ha rimarcato l'interesse della Cina a rafforzare la sua influenza nel Sud del mondo, a partire proprio dall'Africa. Mentre la sua assenza la settimana dopo a Nuova Delhi è servita ad indebolire di certo l'intero G20, ma soprattutto a contenere l'aspirazione dell'India a svolgere un ruolo troppo ambizioso su scala planetaria.

D'altronde, il forum sudafricano si era concluso con l'impegno di allargare il gruppo BRICS a nuovi membri come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, l'Etiopia e l'Egitto, diventando così BRICS+. Qualora l'ampliamento avvenisse, si assisterebbe non ad una semplice evoluzione di un acronimo che, a quel punto, in versione originaria non potrebbe più funzionare con sufficiente coerenza, bensì alla nascita di una nuova organizzazione come una sorta di G10, che, nei fatti, svuoterebbe di non poco significato il G20, palestra comunque delle buone ragioni dell'Occidente⁴. **È facile immaginare una crescita dell'influenza della Cina nel nuovo eventuale raggruppamento BRICS+, potendo solo lei far valere su scala ancora più ampia la sua straordinaria capacità di contribuire con ingenti investimenti all'estero, nonché con la rapida realizzazione diretta di mega progetti infrastrutturali che suggestionano significativamente tanti paesi sottosviluppati o con economie già emergenti. Si finirebbe, così, con il creare pure inevitabili e gravosi cicli di indebitamento, che, nel medio e lungo termine, prefigurerebbero una ulteriore potenziale riduzione dei livelli di autonomia dei Paesi coinvolti.**

La prospettiva confliggerebbe con la speranza di un nuovo ordine internazionale multipolare, in cui spontanee e fluide sfere di influenza regionali potrebbero coesistere e competere alla pari e virtuosamente tra di loro. Si rafforzerebbe, invece, la visione di un mondo spaccato e contrapposto, con una parte a guida USA e l'altra della Cina. Questa appare essere la vera strategia del Paese del dragone che, in modo non del tutto paradossale, potrebbe anche convergere con quella statunitense in una sorta di "nuova" coesistenza pacifica, dopo che la stessa è stata già sperimentata nel secondo Novecento a margine del rischiosissimo confronto Est-Ovest.

3. LA GUERRA FREDDA TECNOLOGICA USA-CINA E IL CONTROLLO DELLE "MATERIE RARE"

Si comprende ancora meglio la nuova sfida sino-americana se, ad esempio, si arricchisce l'analisi della "Guerra Fredda tecnologica" con qualche ulteriore considerazione geopolitica sull'approvvigionamento e l'uso del litio, che, insieme alle "terre

dell'Arunachal Pradesh, nella regione del Kashmir (cfr. Crisi sino-indiana per i territori di confine – Wikipedia). L'ultimo scontro, sia pure di lieve entità, è avvenuto il 9 dicembre 2022. Peraltro, lo stesso Kashmir, a maggioranza mussulmana, a sua volta è rivendicata dal Pakistan e oggetto di un'antica disputa territoriale, con vari scontri militari di confine, per ultimo nel triennio 2019-2021.

4 Sulla crescita del protagonismo dei Paesi BRICS, si veda la recente valutazione di Adriana Castagnoli, *Lo spazio dei paesi BRICS e il vuoto delle Nazioni Unite*, in *Il Sole* 24 ORE, 4 ottobre 2023.

rare” e al cobalto, rappresenta uno degli ingredienti più rilevanti delle tecnologie necessarie sia per la transizione energetica che per quella digitale⁵. Infatti, il litio è essenziale soprattutto negli sconvolgenti e rapidi processi di innovazione nell'ambito dei trasporti, avendo proprietà elettrochimiche fondamentali per la produzione di quelle batterie di ultima generazione così indispensabili per il successo delle autovetture elettriche.

Affinché si amplifichi la loro autonomia chilometrica, si velocizzino i tempi di ricarica e si contengano i costi di produzione, si stanno sviluppando batterie, più sicure perché meno infiammabili, con elettroliti solidi in sostituzione di quelli liquidi. La nuova tecnologia, però, richiede l'impiego di quantità di litio più elevate. Ne consegue che l'innovazione tecnologica in sé e la sua applicazione su scala crescente comportano un inevitabile e significativo incremento della domanda di quella componente chimica dei metalli alcalini, scoperta nel lontano 1817 dallo svedese Johan August Arfwedson (1792-1841). Non trovandosi in natura in modo separato, occorre cercare il litio in altri elementi o composti, come nelle rocce ignee o in molte salamoie⁶.

La sua produzione quasi totale è attualmente in capo a soli quattro Paesi: Australia (47%), Cile (30%), Cina (15%) e Argentina (5%). Si aggiunga che la Cina è il principale importatore al mondo (cfr. www.visualcapitalist.com, 2022). Questa accentuata concentrazione nell'estrazione e nella lavorazione è fonte di non poche tentazioni politiche, che potrebbero scioccare le dinamiche di mercato e le catene di approvvigionamento. In Sud America, ad esempio, si è ventilato di dar vita ad un “triangolo del litio” formato da Cile, Argentina e Bolivia, (futuro potenziale produttore), che possiedono alcune delle più grandi riserve di litio come primo nucleo di una specie di Opec delle “materie rare”.

Senza sottovalutare che l'Indonesia, con lo stesso intento, ha già vietato le esportazioni di alcune “materie rare”, tra le quali il nichel, di cui produce quasi la metà del totale mondiale, che è un altro ingrediente fondamentale delle batterie per le auto elettriche. Al tempo stesso la Cina, che domina la capacità di utilizzo e valorizzazione del litio, del cobalto e delle “terre rare”, sta valutando l'eventualità di limitare le esportazioni di alcuni materiali strategici a loro riferibili, come ritorsione o anticipazione degli effetti delle sue crescenti tensioni con l'Occidente. Peraltro, ciò è già avvenuto per il germanio e per il gallio che sono ingredienti di rilevanza strategica per la produzione di chip per computer e di altri componenti tech⁷.

La complessità introdotta dal mercato del litio e delle altre “materie rare” evidentemente accentua la consistenza della “Guerra Fredda tecnologica” da tempo in corso tra USA e Cina, come scenario di fondo nella tortuosa ed accelerata ricerca di nuovi equilibri geopolitici nel mondo. Tuttavia, i pochi elementi richiamati dimostrano che il Paese del Dragone è riuscito a conseguire ben tre primati strategici nel settore del trasporto. Destinando ingenti investimenti in ricerca e sviluppo, ha realizzato le migliori tecnologie per la produzione delle batterie con cui alimentare i veicoli elettrici, ha maturato una posizione dominante nelle attività di lavorazione e consumo del litio, è diventato un autentico leader globale sul mercato delle stesse batterie.

5 Cfr. Francesco Del Vecchio, *Il triangolo del litio. La corsa alle materie prime rare favorisce l'ascesa di inaspettate potenze*, in «Linkiesta», 29 agosto 2023.

6 Cfr. www.treccani.it.

7 Cfr. Francesco Del Vecchio, *Il triangolo etc.*, cit.

Questi risultati conferiscono all'ex Impero celeste una notevole capacità di influenza, soprattutto nei confronti dei Paesi in via di sviluppo che dispongono di significative riserve di "materie rare". Non a caso, il principale acquirente del carbonato di litio cileno è l'azienda cinese BYD, uno dei maggiori produttori al mondo di auto elettriche. Degli oltre 15 miliardi di dollari di investimento attirati in Indonesia per la lavorazione del nichel dopo l'adozione del suo divieto di esportazione (2014), gran parte sono di nazionalità cinese.

Si aggiunga l'ulteriore beffa realizzata dalla Cina in Afghanistan con il ritiro delle ultime truppe statunitensi e della coalizione Nato da quel Paese, avvenuto nel 2021. Dopo una presenza durata un ventennio, si è fatto vivo il colosso asiatico confinante. Nel vuoto lasciato, fra l'altro, Pechino sottoscrive con i talebani un contratto da 10 miliardi di dollari per lo sfruttamento proprio del litio, di cui il Paese islamico è incredibilmente ricco⁸.

Mentre le risposte occidentali sono state tardive e problematiche. Ad esempio, l'UE ha impugnato le restrizioni di Giacarta presso l'Organizzazione Internazionale del Commercio (WTO), vincendo una prima udienza, ma con le autorità indonesiane che obiettano che i loro provvedimenti rinviavano a quelli analoghi dell'UK che vietarono l'esportazione della lana grezza (XVI secolo) o degli USA che a lungo ricorse al protezionismo, con l'inasprimento della tassazione delle importazioni (XIX e XX secolo). Nel corso del 2023 si stanno determinando concreti cambiamenti di indirizzo, con Ford che si è impegnato a costruire un mega impianto per la lavorazione del nichel e con Hyundai che ha avviato, sempre sul posto, un'importante produzione di batterie.

Appare chiaro che le iniziative appena accennate hanno uno stesso comune denominatore, a prescindere dallo Stato di cui è espressione chi se ne fa interprete. Esse sono motivate non da semplici e "razionali" valutazioni economiche, ma dipendono soprattutto da considerazioni inerenti interessi politici nazionali o regionali in tema di sicurezza energetica, autosufficienza tecnologica e sostenibilità della transizione digitale ed ambientale.

Emerge, altresì, che la ridefinizione dell'ordine internazionale è sempre più rimessa alla politica di potenza realizzata con le crescenti forze dell'economia, della tecnologia e della ricerca, tutte orientate dal ruolo attivo dello Stato, piuttosto che con il ricorso alla brutalità della forza militare, che costa sempre più e rende sempre meno⁹. Naturalmente, questa seconda tendenza non è scomparsa. Lo dimostrano, ad esempio, il riesplodere di azioni di guerra in Medio Oriente dopo l'offensiva terroristica di Hamas del 7 ottobre 2023, entro i confini di Israele, e la condotta della Russia con l'aggressione all'Ucraina, nonché con il suo ricorrere frequente alla minaccia proprio della forza militare e alla concreta manipolazione dell'informazione per esercitare influenza nel mondo.

Eppure, è crescente la prevalente capacità di influsso del primo tipo, ormai ben strutturata, con cui gli Stati, le loro Unioni o alleanze portano avanti le strategie politiche

8 La RAND Corporation, Organizzazione *think tank* statunitense non a fine di lucro fondata nel 1946, stima in mille miliardi le riserve di litio nel sottosuolo afgano (cfr. Eugenio Occorsio, *Contrordine. Con i talebani si fanno affari*, in «L'Espresso» del 29 settembre 2023, n. 39, pp. 58-59). Per un'analisi del futuro dell'Afghanistan legato allo sfruttamento del litio, si veda Marco Zacchiello, *Uno sguardo al passato, al presente, al futuro dell'Afghanistan tra contrabbando e litio*, in «Mondo Internazionale», Speciale Afghanistan, pp. 12-16 (www.mondointernazionale.org).

9 Cfr. Carlo Jea, "Prefazione" a Giuseppe Gagliano, *Stato, Potenza e Guerra economica*, Fuoco edizioni, Roma 2015.

a supporto dei loro interessi individuali, regionali o globali. In questo senso si parla di “Guerra economica” e si sostanzia la nuova “Guerra Fredda tecnologica”¹⁰. Entrambe praticano un conflitto non dichiarato al fine di indebolire l'avversario, ricorrendo ad esplicite azioni neoprotezionistiche. In questo senso, i concetti tradizionali di potere militare e di quello economico non sembrano più sufficienti per capire l'attuale superamento della “Pace Fredda” che si era affermata con la fine della “Guerra Fredda”.

Non a caso, ormai, si cerca di ampliare le visioni dei cambiamenti in corso negli equilibri internazionali introducendo nuovi strumenti di analisi, come il “soft power” e lo “smart power”¹¹. Il primo sposterebbe l'attenzione sull'abilità di ciascuno Stato di esercitare capacità di attrazione e di persuasione. Il secondo, che non è un semplice spazio intermedio tra “hard power” e “soft power”, darebbe luogo a un'autentica strategia flessibile ed adattiva, che combinerebbe forza e abilità attrattiva e persuasiva, a seconda delle necessità, in una sorta di gioco multidimensionale, con una vasta gamma di soluzioni e di strumenti per perseguirle.

Inoltre, le brevi considerazioni rappresentate in tema di “materie rare” dimostrano che è in corso una significativa redistribuzione del potere globale, con molta evidenza in direzione di importanti fenomeni di decentramento sulle scale regionali. In sintesi, si indeboliscono forme monopolistiche di potere e si registrano sue forme di diffusione che originano o rafforzano l'esistenza di necessari processi di condivisione e di alleanze.

▶ 4. FRAMMENTAZIONE DEL POTERE INTERNAZIONALE, CONNUBIO DEMOCRAZIA LIBERALE E CAPITALISMO, STATO DI DIRITTO

Gli sviluppi dei mercati delle “materie rare” costituiscono un esempio di come non si assiste a puri trasferimenti di poteri da un centro ad un altro degli schieramenti che si vanno configurando, con l'ascesa della Cina e il determinarsi della nuova “Guerra fredda tecnologica” con gli USA. Altri attori entrano in campo dal basso, al di là dei nominalismi cristallizzati dall'alto in sigle come BRICS, G7, G20, SCO (Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione), QUAD (*Quadrilateral Security Dialogue* fra Australia, Giappone, India e USA), ecc.

In tal modo si restituisce una complessità del mondo globale molto sofisticata e fluida, che sarebbe un grave errore sottovalutare¹². In particolare, la “Guerra Fredda tecnologica” in corso sta anche alimentando una certa frammentazione dell'ordine internazionale, che non può più essere semplificato da un lineare solco immaginario che dividerebbe

10 Cfr. «Internazionale» 19.01.2021.

11 Cfr. Joseph S. Nye Jr., *The Future of Power*, Public Affairs, New York 2011.

12 È questa la tesi anche degli studiosi più avvertiti (cfr., ad es., Joseph S. Nye, *The Future of Power*, cit.).

le democrazie liberali ad economia di mercato, da una parte, e le autocrazie e i sistemi dispotici sempre più statalisti, dall'altra.

La complessità della realtà effettivamente osservata, invece, evidenzia non poche promiscuità, nonché propone il potenziale emergere dal basso di inedite configurazioni di alleanze, incardinate su nuovi e specifici interessi razionali e nazionali. Questi esprimono e favoriscono forme decentrate di potere sostanziate soprattutto dal grado di controllo strategico della produzione, lavorazione e consumo di numerose “materie rare”, indispensabili per le rivoluzionarie tecnologie che supportano, su scala planetaria, la transizione digitale e ambientale.

Gli scenari emergenti aprono spazi impreveduti per più diffusi protagonismi, che esulano in parte dalle ragioni di appartenenza a vecchie e nuove alleanze politico-militari o agli stretti riferimenti ai regimi di governance democratici o autocratici. Si può affermare che i cambiamenti che ne derivano mettono in discussione le ferree logiche dei blocchi contrapposti. Nel senso che, pur non escludendo maggiori legami o affinità con uno di essi, persino di militanza, in caso di necessità di scelte estreme, crescono dalle periferie geografiche interessi strategici che favoriscono la formazione di un mondo multipolare, con specifiche redistribuzioni di quote del Potere Globale.

Si dimostra, così, che la modalità di ascesa della Cina ad un ruolo di indiscusso protagonista della scena mondiale, non comporta anche una meccanica riproposizione di un mondo bipolare come avvenuto nel secondo Novecento, con il Paese asiatico che, nelle condizioni del nuovo secolo, sostituirebbe allora Unione Sovietica (URSS).

Nell'ambito di questo paradigma, l'UE avrebbe l'inattesa opportunità di esplorare l'ipotesi di un eventuale riposizionamento del Vecchio Continente, in una recuperata capacità di influenza, invertendo la decadenza che ha accompagnato le sue guerre civili del Secolo breve¹³ o belva¹⁴, ma facendo i conti sino in fondo con le sue responsabilità anche nel post colonialismo.

Soprattutto, l'Europa deve avere il coraggio di riconoscere ed assumere che il modello di governance che ha sperimentato e promosso nel mondo contemporaneo, a partire dall'inglese *Magna Charta Libertatum* (1215) e dalla francese *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789), in assenza di radicali riforme legate a nuove visioni per il futuro, condivisibili il più possibile in quanto più corrispondenti alle nuove condizioni dell'intera umanità, il sogno dell'Unione Federale, ma anche di quella Confederale, degli stati membri dell'UE è destinato ad implodere insieme a qualunque diversa aspettativa per suoi ruoli più incisivi.

La radice di ogni consapevolezza, al riguardo, dovrebbe partire da una constatazione sulla realtà a noi coeva ed implicita anche in relazione a quanto fin qui rappresentato. Si tratta del fatto che da un tempo ormai storicizzabile, il lungo periodo della “Pace Fredda” e la fase di transizione post pandemica e di nuova “Guerra Fredda tecnologica” offrono sufficienti indizi sul livello di crisi raggiunto dal virtuoso connubio tra democrazia liberale e capitalismo, nel garantire per secoli (almeno dalla prima

13 Eric J. Hobsbawm, *The age of extremes: a history of the world, 1914-1991*, Pantheon Books-Random, New York 1994; ed. it., *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1995.

14 Osip Mandel'stam, *Poesie*, a cura di Serena Vitale, Garzanti, Milano 1972.

Rivoluzione industriale) una crescita ininterrotta di prosperità e benessere (al netto di specifiche stagioni congiunturali negative o esogenamente scioccanti).

Nell'attualità, è facile riscontrare che tale legame, a cui è incardinato il sistema politico ed economico dell'Occidente, con le sue variegata e sfumate proiezioni nei più diversi ordinamenti istituzionali di tutto il mondo, è ora minato nei fondamenti a causa delle eccessive diseguaglianze su base mondiale e all'interno di ogni sistema¹⁵. Queste gravi criticità a loro volta alimentano diffusi populismi, sovranismi e strumentali ricanidature identitarie che conducono pure a interpretazioni estreme, rappresentate come nobili missioni universali. Sono i casi della riproposizione della "Grande Madre Russia", della pretesa universalità del rango "popolare" della Repubblica cinese o delle teologiche supremazie degli integralismi degli Stati islamici.

Il contenimento della carica propulsiva del paradigma capitalismo-democrazia rende sempre più incerto il "confine" stesso dell'Occidente, in quanto dimensione che non si riconduce a coordinate geografiche o di identità storiche, ma ad una categoria filosofica, politica e culturale che affonda le radici proprio nei modelli di governance ispirati alla *Magna Charta* e alla *Dichiarazione dei Diritti* già richiamati. Infatti, nel corso del tempo, l'Occidente si è caratterizzato come un insieme tipicizzato di istituzioni costruite secondo l'ordinamento dello Stato di Diritto (o *Rule of Law*). In quanto tale, pertanto, l'Occidente avanza o arretra con il diffondersi ed il rafforzarsi e viceversa dello Stato di Diritto, sostanziato dall'osservanza crescente di principi e diritti universali¹⁶.

Ecco perché la globalizzazione anarchica, cioè senza un definito ed efficace ordinamento internazionale, che ha accompagnato la stagione storica post crollo del muro di Berlino, fino alla pandemia da Covid19, non essendo stata implementata da un'adeguata diffusione del diritto come colonna vertebrale degli Stati che man mano coinvolgeva, si sta avvicinando con un *revival* dell'*Economia Internazionale* di tipo tradizionale. Come è noto, questa si basa prevalentemente su un sistema di relazioni di scambi bilaterali o multilaterali, che consente a ciascuno Stato partner di non dover modificare con significative rilevanze le proprie peculiarità istituzionali.

È quanto si evince, ormai, dalla storia dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), fondata il primo gennaio del 1995 come una delle poche nuove istituzioni internazionali che avrebbero dovuto presidiare l'economia planetaria, dopo la fine dei blocchi contrapposti nati nel secondo dopoguerra. Ad oggi, l'organizzazione annovera 164 membri, con altri 24 che stanno negoziando la loro adesione, sommando oltre il 97% della totalità degli scambi¹⁷. Ma a questi dati non corrisponde un'altrettanta diffusione dell'economia di mercato e dello Stato di Diritto, nell'illusione kantiana e montesquiana, che i loro benefici avrebbero potuto favorire i sogni utopici della pace perpetua e della democrazia universale.

Il ritorno al sostanziale regime del *Commercio Internazionale*, a danno della "mano invisibile" della globalizzazione finora sperimentata, comporta anche il riemergere di

15 Al riguardo, ad es., cfr. Alessandro Magnoli Bocchi, *Quale futuro per la democrazia?*, Il Sole 24 ORE S.p.A., Milano 2023.

16 Lo Stato di Diritto è quello che si sottopone al suo proprio diritto attraverso la legge primaria di una Costituzione scritta, rispettando alcuni principi: separazione dei poteri, legalità "democratica" delle azioni legislative e amministrative, sottomissione dallo stesso diritto alla legge (cfr. Dobner Petra e Loughlin Martin (eds.) *The Twilight of Constitutionalism?*, Oxford University Press, Oxford 2010.

17 Cfr. *World Trade Statistical Review 2023* (www.wto.org/anrep23) e *WTO Annual Report 2022* (www.wto.org/anrep22).

una logica escludente piuttosto che includente. In tali scenari, infatti, si è indotti a privilegiare i rapporti commerciali tra Paesi politicamente confidenti e abbastanza simili o convergenti per qualche interesse, spesso extra economico, come quelli in materia di difesa che si possono tradurre con facilità in vere e proprie alleanze militari.

La transizione in corso verso quote consistenti di regionalizzazione degli scambi di beni e servizi, basata sulla priorità di scelte politiche che favoriscono i Paesi amici rispetto a quelli avversari e, naturalmente, ai nemici dichiarati, riaffida al ruolo della “mano visibile” dello Stato il compito di influire in misura crescente sulle dinamiche del *Commercio Internazionale* e dell'economia *tout court*. Ne sono chiari esempi anche i provvedimenti *Inflation Reduction Act* e *Chips Act* negli USA e il *Green Deal Industrial Plan* insieme al *Repower EU* nel Vecchio Continente¹⁸.

Anche per questa via, dunque, si perviene ad alimentare processi di mercato e di relazioni tra Stati che rafforzano l'affermarsi di nuovi scenari caratterizzati da un mondo multipolare. Al tempo stesso, come dimostrano le perversioni dell'“Economia di Guerra” e della “Guerra Fredda tecnologica” che dominano il delinarsi del nuovo contesto post pandemico e dell'invasione russa dell'Ucraina, il mondo multipolare accusa almeno due lacune tra loro strettamente collegate. Da una parte, come si è visto, persiste un deficit di rappresentanza dei Paesi poveri del Sud Globale, vittime di gravi ineguaglianze nel processo di produzione e distribuzione della ricchezza, anche e soprattutto a causa del loro mancato o insufficiente accesso ai principi dello Stato di Diritto. Dall'altra, si sono indebolite la credibilità e la diffusione di una visione del mondo come un insieme di valori e un sistema istituzionale tipici dello stesso Stato di Diritto, da far interrogare ormai esplicitamente persino sul rischio di un suo crepuscolo¹⁹ o di un vero sovvertimento che ne accompagnerebbe l'evoluzione²⁰.

5. MONDO MULTIPOLARE E FUTURO DELL'UE

Rispetto al grave *vulnus* esistente nel mondo sui temi della rappresentanza, ineguaglianza e adeguata diffusione dei diritti fondamentali dell'uomo, non dipendenti dalla concessione di singoli Stati, l'UE potrebbe rivitalizzare una delle sue ragioni d'essere. Non solo in quanto erede di quella tradizione storica che ha “inventato” e promosso lo Stato di Diritto (con la *Magna Charta Libertatum* del 1215 e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789), ma perché nelle attuali condizioni storiche il

18 Sul ruolo dell'innovazione tecnologica nell'ambito della transizione digitale, che si riaffida alla “mano visibile” dello Stato, cfr. Maria Rosa Battaggion, *L'innovazione tra pubblico e privato*, RCS Mediagroup S.p.A., Milano 2023.

19 Cfr. Dobner Petra e Loughlin Martin, eds., *The Twilight of Constitutionalism?*, cit.

20 Cfr. Rùthers Bernd, *La rivoluzione clandestina. Dallo Stato di diritto allo Stato dei giudici*, Mucchi Editore, Modena, 2018.

Vecchio Continente si farebbe capace di interpretare il bisogno di nuove libertà, giustizie e valori universali nell'ambito delle nuove dinamiche globali.

Tuttavia, ci si dovrebbe sforzare di cogliere l'opportunità provocata dal verificarsi di gravi squilibri nell'attuale ordinamento internazionale, evitando il più possibile il rischio che l'aspirazione, anche come dovere morale a contribuire ad affrontare le problematiche contraddizioni dei tempi, sconfini nella pura utopia. La strada da seguire che apparirebbe più convincente sarebbe quella di un approccio pragmatico tipicamente riformista, che meglio di altri saprebbe entrare in sintonia con i processi di cambiamento e la connessa cultura della complessità. Peraltro, è questo il metodo che più di tutti sembra mutuabile dalla prospettiva dinamica dello Stato di Diritto.

Non si può trascurare, infatti, che lo stesso necessita ormai di nuovi arricchimenti anche dottrinali. Lo ha richiamato di recente Natalino Irti in un magistrale intervento alla Scuola Superiore della Magistratura parlando della tendenza a dir poco anomala nel modo di liberarsi dalla «schiavitù dei paragrafi» degli Stati autoritari novecenteschi e, purtroppo, lasciato in eredità nelle rinate o rinvigorite democrazie²¹. Il prestigioso studioso aggiunge inoltre, alle manifestazioni critiche che scuotono lo Stato di Diritto, un certo superamento del dualismo tra Stato e società che invece qualificava la sua originaria configurazione. Il crescente imperversare di ulteriori contenuti e attese nello Stato, squilibra i suoi poteri a favore del ruolo interpretativo del giudice, sempre più importante e invasivo. Queste impreviste complicazioni impongono di esplorare nuove frontiere per lo Stato di Diritto, che costringerebbero la stessa UE a fare finalmente, con determinazione, i conti in casa.

In primo luogo, allora, appare necessario ripartire dalle esigenze di riforme in capo a se medesima, da lungo avvertite ed oggetto di attenzioni. Ad esempio, dopo la proposta del Presidente francese Macron, presentata al Parlamento di Strasburgo il 9 maggio 2022, di dar vita nell'immediato ad una Comunità Politica Europea (CPE) che ricomprendesse numerosi altri membri oltre quelli appartenenti all'UE (cfr. *infra* § 6.4), il 18 settembre 2023 è stato pubblicato un autorevole Rapporto che affronta questo ed altri scenari²².

Sul complicato tema dell'allargamento dell'Unione, gli analisti franco-tedeschi, che hanno lavorato al Rapporto su incarico dei loro governi, mettono in guardia dal ripetere l'esperienza delle adesioni realizzate nel 2004 e nel 2007, soprattutto di Paesi dell'Est europeo. Si riconosce che, in quelle occasioni, fu un errore procedere senza prima aver concepito l'architettura delle Istituzioni comunitarie, che tenesse conto almeno dei più equi principi di rappresentanza democratica nei processi decisionali, nonché l'obbligo dei nuovi aderenti al rispetto dei principi inviolabili dello Stato di Diritto.

Il Rapporto franco-tedesco ha il merito di prefigurare quattro diversi livelli di organizzazione, ciascuno funzionale a distinte finalità, ma tutti convergenti nell'unico processo volto a costruire un futuro comune dell'intera Europa. Il nocciolo duro del progetto è costituito dal cerchio ristretto dei Paesi dell'Eurozona e dell'area Schengen, che condideranno anche le strategiche politiche monetarie, fiscali e nel campo della difesa.

21 Irti Natalino, *Risiede nel linguaggio l'estrema salvezza dello Stato di Diritto*, in *Il Sole* 24 ORE, 24 ottobre 2023.

22 *Sailing on High Seas: Reforming and Enlarging the EU for the 21st Century*, Report of the franco-german working group on the EU institutional reform, Paris-Berlin, 18 September 2023 (<https://institutdelors.eu/en/publications/sailing-on-high-seas-reforming-and-enlarging-the-eu-for-the-21st-century/>).

Lo spazio dell'attuale UE a 27 dovrebbe subordinare l'accesso ai fondi di coesione e alle più generali politiche redistributive al rispetto dello Stato di Diritto (pena l'esclusione). Il campo allargato ai Membri Associati che parteciperanno con pieni diritti al mercato comune, restando però senza rappresentanza nel Parlamento europeo e nella Commissione, anche se con possibilità di tribuna e non di voto nel Consiglio dei ministri. Inoltre, si darebbe vita alla Comunità Politica Europea (CPE), con la partecipazione volontaria di tutti i Paesi europei (da quelli balcani a quella eventuale dell'UK, ecc.), che condividerebbero interessi comuni geopolitici, come quelli energetici, ambientali e della sicurezza.

La chiarezza con cui si declina la nuova architettura paneuropea, potendosi realizzare con facilità poiché la nascita della CPE non richiede modifiche ai Trattati vigenti, favorisce con evidente oggettività il rafforzamento delle Istituzioni dell'UE, la loro capacità di funzionamento e, quindi, l'autorevolezza indispensabile per potersi accreditare con una propria fisionomia e soggettività nel panorama del mondo multipolare. L'ulteriore rinvigorimento dello Stato di Diritto, sua logica e naturale conseguenza, candiderebbe la stessa UE a poter essere più protagonista nella dialettica con l'eterogeneità del Sud Globale, avendo dalla sua non una presunta ed erronea superiorità morale, ma la forza del diritto effettivamente osservato, come chiave di accesso ad una condivisione più influente dei processi di cambiamento in corso nella comunità internazionale.

Soprattutto, le maggiori opportunità sarebbero ancora più evidenti se si considerasse che l'etichetta postcoloniale *Global South* non appare più adeguata a cogliere la complessità di una realtà ormai tanto variegata e, dunque, con altrettante propensioni differenziate rispetto all'articolato sistema delle relazioni internazionali²³. Nel nuovo contesto che si è affermato, per cui le tradizionali dicotomie Nord/Sud oppure Occidente/Oriente non sono più sufficienti ad interpretare le sfumature del mondo multipolare, l'UE avrebbe più occasioni di dialogo e di scambi.

Sia ben inteso, le prospettive che così si andrebbero a definire, nel consentire un indubbio scatto in avanti nel processo di costruzione di una nuova Europa, comunque lascia in sospeso (*stand by*) la matrice principale dei limiti e delle difficoltà in cui è incorsa l'UE, evidenziatisi particolarmente a margine della crisi pandemica da Covid19 e dei fenomeni di instabilità provocati dal riaffacciarsi dei venti di guerra, da quella russa-ucraina alla più recente aggressione di Hamas a Israele.

Si tratta della rimozione dell'obiettivo esplicito degli Stati Uniti d'Europa (USE), che solo l'adozione di una vera Carta Costituzionale in capo all'UE permetterebbe di riproporre con l'energia necessaria. Dopo un trentennio dall'entrata in vigore del Trattato di Maastricht (avvenuta il 1° novembre 1993), nel cui contesto si allargava con tutta evidenza alla sfera politica il processo di unificazione, era maturata la fase costituente che aveva portato a definire una ipotesi di Trattato Costituzionale (sottoscritto a Roma il 29 ottobre 2004) e da ratificare in ciascun Stato membro. L'iter fu bloccato a causa degli esiti referendari negativi in Olanda e Francia.

²³ L'espressione inglese *Global South* è comunemente associata al "Gruppo dei 77" formatosi all'ONU nel 1964 per ricomprendere in un'organizzazione intergovernativa i cosiddetti Paesi in via di sviluppo. Attualmente gli Stati membri sono 134: l'ultimo Summit del G77 si è svolto a Cuba il 15 e 16 dicembre 2013 e si è concluso con la "Dichiarazione dell'Havana". Il documento si concentra sulle moderne sfide in ambito scientifico, tecnologico e dell'innovazione esplorando nuove forme di cooperazione internazionale. (<https://www.affarinternazionali.it>).

Ora sarebbe opportuno e coraggioso riesumare il tema, dopo che da tanti lustri è stato confinato nell'aleatorietà di una sorta di limbo, se non decisamente nell'oblio. Per fortuna è pur sempre andato avanti l'originale definirsi e consolidarsi nel tempo di una robusta Costituzione materiale, nella colpevole assenza di quella formale. Al riguardo, ad esempio, non sono trascurabili alcune previsioni dello stesso Trattato Costituzionale come poi recepite nel Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1° dicembre 2009.

Tuttavia, nato proprio come adempimento del Trattato di Maastricht, lo stesso Euro persiste ancora nella condizione di "orfano isolato", come ebbe a dire il presidente italiano Carlo Azeglio Ciampi il 7 luglio 2000, in un noto discorso all'Università di Lipsia con cui lanciò l'idea di una autentica Costituzione Europea.

Non meno grave è il fatto che sia rimasta altrettanto "orfana isolata" la politica estera e di difesa, con tutti i riflessi che gli europei hanno dovuto scoprire di recente, a caro prezzo, sulla sicurezza sanitaria ed energetica, nonché sulla sofisticata tecnologia necessaria alla transizione digitale ed ambientale.

È persino sconcertante, poi, quanto avviene a margine dell'aggressione terroristica di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023. L'iniziativa diplomatica nell'immediato dopo atto terroristico per scongiurare un'escalation e per consentire gli aiuti umanitari è tutta degli USA, portata avanti dal suo Segretario di Stato Antony Blinken, in un frenetico girovagare fra le principali capitali dei Paesi arabi mediorientali. L'UE come istituzione sovranazionale, che per ragioni storiche avrebbe più doveri ed interessi degli USA rispetto alla questione israelo-palestinese, brilla invece per la sua grave latitanza o inadeguatezza. Dopo aver definito una visione comune nella seduta del Consiglio Europeo del 26 ottobre 2023 che, insieme alla condanna di Hamas, al riconoscimento del diritto di Israele a difendersi e alla richiesta di rilascio immediato degli ostaggi, congiuntamente all'apertura di un corridoio umanitario e di una pausa nell'attività bellica, nella votazione dell'Assemblea ONU del successivo 28 ottobre, i membri dell'UE si sono frantumati in ben tre differenti schieramenti. La ragione è che Bruxelles non dispone di un vero Ministro degli Esteri, investito di autorevolezza costituzionale, per rappresentare e vincolare i Paesi componenti con una sua credibile e tempestiva iniziativa diplomatica. Lo stesso, d'altronde, si era già riscontrato allo scoppio della guerra russo-ucraina.

Così si dimostra ancora una volta, anche in questa prospettiva, che la riapertura di un processo costituente in Europa si rivela sempre più come una necessità concreta e, forse, ineludibile nella nuova realtà internazionale multipolare. Peraltro, la mancanza di una formale Costituzione Europea può favorire anche manifestazioni di crisi costituzionali in capo a singoli Paesi membri della stessa UE²⁴. Eventualità, queste, che rischierebbero di minare nelle fondamenta lo stesso disegno originario dei Padri europeisti.

La necessità di un rapido e significativo rafforzamento dell'UE è, peraltro, auspicato nell'ultimo intervento pubblico dell'uscente Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Intervenendo alla Giornata Mondiale del Risparmio celebrata a Roma il 31 ottobre 2023, a mò di lascito testamentario, si è così espresso: "La pandemia, la guerra in Ucraina e, ora, i drammatici eventi in Medio Oriente potrebbero... accrescere il rischio di una migrazione verso un mondo sempre più diviso in blocchi...; è però oggi cruciale contri-

²⁴ Cfr. ad esempio, Armin Von Bogdandy and Pál Sonnevend, edited by, *Constitutional Crisis in the European Constitutional Area. Law and Politics in Hungary and Romania*, Bloomsbury Publishing Theory, C.H. Beck-Hart-Nomos 2015.

buire, a tutti i livelli, a salvaguardare, in tutti i modi in cui è realisticamente possibile, la cooperazione internazionale, mantenere vivo, riducendone le imperfezioni, il sistema multipolare degli scambi... Un'Europa più forte e più unita... è la migliore assicurazione contro i [rischi dei] grandi cambiamenti geopolitici in corso, la premessa ineludibile per far fronte con successo alle sfide globali che abbiamo di fronte"²⁵.

D'altronde, il Governatore che lo aveva preceduto, Mario Draghi, insieme agli allievi di Federico Caffè e quindi allo stesso Visco, sembrano tutti auspicare il ritorno allo spirito originario dei padri fondatori dell'ordine economico mondiale postbellico²⁶.

25 Visco Ignazio, intervento alla *Giornata Mondiale del Risparmio 2023*, Roma 31 ottobre, pp. 17-18.

26 cfr. Draghi Mario "Prefazione" a Giancesare Romagnoli (a cura di), *L'Italia a una svolta. L'attualità della lezione di Federico Caffè*, Franco Angeli, Milano 2023.

6. CONCLUSIONE

Sono stati toccati temi davvero complicati da trattare, dal punto di vista della pura analisi e ancora più come problemi da risolvere in concreto, nella effettività della storia. Nel tentativo di sintetizzare le maggiori evidenze, in entrambe le prospettive, si potrebbe riassumere le stesse per macro scenari.

Il primo vede in corsa l'aspra competizione sino-americana per la leadership nel mondo. Al momento, il principale confronto ha dato origine ad una esplicita "Guerra Fredda tecnologica". Il rischio è quello di un mondo spaccato e contrapposto, con una parte a guida USA e l'altra della Cina. Non si può escludere la loro reciproca convenienza a dar vita ad una lunga "coesistenza pacifica", sull'esempio di quanto avvenne con la "Guerra Fredda" nel secondo Novecento.

Il controllo del mercato delle "materie rare", strategiche per supportare l'inevitabile transizione digitale, energetica ed ambientale, dunque al centro della stessa "Guerra Fredda tecnologica", si dimostra che spinge anche a favore di processi di decentramento del Potere Globale e della visione di un mondo multipolare. L'evidenza, anche a mo' di esempio, di queste dinamiche dell'economia reale su scala planetaria, esclude l'esistenza di fenomeni di semplici trasferimenti di quote dello stesso Potere Globale dall'astratta configurazione di uno schieramento all'altro. Piuttosto, si delineano numerosi e fluidi poli di gravità, che possono facilmente variare secondo i temi di volta in volta considerati, seguendo una logica intuitiva e sperimentale di deformazioni senza strappi di preesistenti convergenze politiche nelle relazioni tra Stati. In matematica si parlerebbe di evoluzioni delle corrispondenze biunivoche tra spazi topologici. La conseguente frammentazione dal basso dell'ordinamento internazionale apre nuove prospettive alla declinabilità del paradigma democrazia liberale-capitalismo e dello Stato di Diritto.

In tale contesto in cui le tradizionali dicotomie Nord/Sud oppure Occidente/Oriente non sono più soddisfacenti per cogliere la ricchezza delle diversità del mondo multipolare, emergono inedite opportunità per riproporre un ruolo maggiormente protagonista dell'UE, con oggettivi margini per sue ulteriori capacità propulsive.

Ma le nuove sfide rivendicano di essere supportate da un modello adeguato di governance istituzionale, che può essere assicurato solo dall'adozione di un'autentica Costituzione Europea, nuovo approdo di quella lunga evoluzione dello Stato di Diritto, che affonda le sue radici proprio nel Vecchio Continente, a cominciare dall'inglese *Magna Charta Libertatum* del 1215 e dalla francese *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789.

Nelle brevi riflessioni proposte per scenari così complicati, si spera solo che risulti evidente lo sforzo comunque osservato per ricondursi al rigoroso metodo del pensare complesso e del narrare e suggerire semplificato.



BIBLIOSITOGRAFIA CITATA

- Battaglion Maria Rosa, *L'innovazione tra pubblico e privato*, RCS Mediagroup S.p.A., Milano 2023.
- Castagnoli Adriana, *Lo spazio dei paesi BRICS e il vuoto delle nazioni Unite*, in *Il Sole 24 ORE*, 4 ottobre 2023.
- Del Vecchio Francesco, *Il triangolo del litio. La corsa alle materie rare favorisce l'ascesa di inaspettate potenze*, in «Linkiesta», 29 agosto 2023.
- Di Vincenzo Comito, *Cina contro USA: la nuova guerra fredda che segna l'occidente*, in «Collettiva.it», 19 gennaio 2021.
- Dobner Petra e Loughlin Martin (eds.), *The Twilight of Constitutionalism?*, Oxford University Press, Oxford 2010.
- Draghi Mario, "Prefazione" a Gian Cesare Romagnoli (a cura di), *L'Italia a una svolta. L'attualità della lezione di Federico Caffè*, Franco Angeli, Milano 2023.
- Fagiolo Silvio, *La pace fredda. La società americana dopo la fine del comunismo*, Marsilio, Venezia 1996.
- Hobsbawm Eric J., *The age of extremes: a history of the world, 1914-1991*, Pantheon Books-Random, New York 1994; ed. it., *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1995.
- Irti Natalino, *Risiede nel linguaggio l'estrema salvezza dello Stato di Diritto*, in *Il Sole 24 ORE*, 24 ottobre 2023.
- Jea Carlo, "Prefazione" a Giuseppe Gagliano, *Stato, Potenza e Guerra economica*, Fuoco edizioni, Roma 2015.
- Magnoli Bocchi Alessandro, *Quale futuro per la democrazia?*, Il Sole 24 ORE S.p.A., Milano 2023.
- Mandel'stam Osip, *Poesie*, a cura di Serena Vitale, Garzanti, Milano 1972.
- Nye Joseph S. Jr., *The Future of Power*, Public Affairs, New York 2011.
- Occorsio Eugenio, *Contrordine. Con i talebani si fanno affari*, in «L'Espresso», 29 settembre 2023, n. 39, pp. 58-59.
- Rütters Bernd, *La rivoluzione clandestina. Dallo Stato di diritto allo Stato dei giudici*, Mucchi Editore, Modena, 2018.
- *Sailing on High Seas: Reforming and Enlarging the EU for the 21st Century*, Report of the franco-german working group on the EU institutional reform, Paris-Berlin, 18 September 2023 (<https://institutdelors.eu/en/publications/sailing-on-high-seas-reforming-and-enlarging-the-eu-for-the-21st-century/>).
- Visco Ignazio, intervento alla *Giornata Mondiale del Risparmio 2023*, Roma 31 ottobre.
- *World Trade Statistical Review 2023* (www.wto.org>anrep23) e *WTO Annual Report 2022* (www.wto.org>anrep22).
- Zacchiello Marco, *Uno sguardo al passato, al presente, al futuro dell'Afghanistan tra contrabbando e litio*, in «Mondo Internazionale», Speciale Afghanistan, pp. 12-16 (www.mondointernazionale.org), <https://www.affarinternazionali.it>
<https://www.treccani.it>



PASSATO E FUTURO DELLE CRISI FINANZIARIE

PAST AND FUTURE OF FINANCIAL CRISES

Professor Roberto Ruozi

Professore Emerito dell'Università Commerciale "Luigi Bocconi" di Milano

apbsrl@gmail.com

Le crisi finanziarie sono un fenomeno duro a morire e continuano ad agitare i mercati. Si è cercato di capire perché esse non cessano di prodursi e come possono in qualche modo essere previste e quindi gestite ancor prima che scoppino, ma non si sono ottenuti risultati particolari. Le stesse autorità di vigilanza sembrano in effetti non in grado di frenare il loro sviluppo nonostante la sempre maggiore attenzione alla normativa "prudenziale" e si stanno sempre più concentrando sulla gestione delle crisi per cercare di ridurne gli effetti negativi

sugli stakeholder e, in primis, sui risparmiatori.

Il fenomeno riguarda contemporaneamente sia gli intermediari finanziari bancari sia quelli non bancari e, in fase preventiva, ma anche successivamente, buona parte delle responsabilità in argomento sono dovute alla loro cattiva *governance*.

Solo assicurando una *governance* migliore si potrà pensare non di eliminare, ciò che non è possibile, bensì di ridurre il numero e la gravità delle conseguenze delle crisi nel prossimo futuro.

Parole chiave: Crisi finanziarie, vigilanza prudenziale, vigilanza sulla gestione delle crisi, modelli di previsione delle crisi, cause dei fallimenti bancari e degli intermediari non bancari, ambiente esterno e gestione interna degli intermediari in crisi, le crisi nel mondo delle cripto valute, i più famosi truffatori del mondo finanziario, lo schema Ponzi, la *governance* e le crisi finanziarie.

Financial crises are an age-old phenomenon which continues to shake the current markets. In seeking the wherefore and origins and how we can in some fashion generate tools to forecast and therefore manage these disturbances before they reach a combustive state, we have yet to reach significant findings. The supervisory authorities themselves appear powerless to slow these trends notwithstanding the ever more careful attention given to so called prudential regulation and are ever more focused on crisis management

in order to reduce negative fallout for stakeholders and, first and foremost, for retail investors. The phenomenon simultaneously falls upon the failures of both financial banking intermediaries as well as non-banking and in its preventative and fall out phases, major responsibility in question are due to poor corporate management.

Only by ensuring better regulation can one think not to eliminate -which is impossible- but to reduce the frequency and gravity of crises in the near future.

Keywords: *Financial crises, prudential supervision, crisis management supervision, crisis prediction models, causes of the failures of banks and other non-banking intermediaries, external environment and internal management of intermediaries in crisis, crises in the world of cryptocurrencies, the most famous conmen of the financial world, the Ponzi scheme, corporate management and crises.*

 1. PREMESSA

L'attenzione degli studiosi e delle autorità pubbliche e di vigilanza verso le crisi finanziarie è ' molto calata negli ultimi tempi nonostante che anche in questi mesi le crisi abbiano dimostrato di essere un fenomeno assai duro a morire e continuamente ad agitare i mercati, come è accaduto, a titolo di esempio, nel caso di Odey asset management LLP, Lojas Americanas e Orange bank, organismi con caratteristiche funzionali e strutturali diversissime entrati in difficoltà per motivi e in modi molto diversi che sintetizzerò in poche righe.

Odey è ' un hedge fund inglese con più di 4 miliardi di dollari di attività gestite, che è stato abbandonato non solo dalla clientela, ma anche dalle principali banche d'affari con le quali aveva rapporti di un certo rilievo, i quali sono stati chiusi creando grandi squilibri nella sua gestione finanziaria. Le autorità di vigilanza americane e inglesi sono immediatamente intervenute ma, mentre sto scrivendo, la fine di Odey non è stata ancora definita. E ' invece certo che, nel migliore dei casi, l'intermediario in esame sarà fortemente ridimensionato e molto probabilmente sarà in qualche modo liquidato. Le sorti dei relativi investitori sono anch'esse, allo stato, molto incerte.

Sembrirebbe una storia già vista, ma in effetti non era mai accaduto che la crisi di un intermediario finanziario fosse stata essenzialmente provocata, come quella di Odey, dal comportamento del suo fondatore e gestore, tale Crispin Odey, il quale ha ricevuto numerose denunce per molestie su collaboratrici, clienti e altre donne. La notizia di questi fatti, resa di dominio pubblico dal Financial Times e arricchita dalla constatazione che denunce dello stesso tipo avevano già colpito Crispin Odey in passato, ha sconvolto l'opinione pubblica e soprattutto le istituzioni finanziarie che lo assistevano, i clienti che gli avevano affidato i propri risparmi e le collaboratrici che avevano perso la sicurezza nel posto di lavoro.

A quanto si sa non c'è stato nessun fatto tecnico negativo né tantomeno errori nella gestione dei fondi del gruppo, entrati in crisi per motivi quasi esclusivamente comportamentali che hanno sollevato in termini duri un problema rimasto sotto la cenere da troppi anni e che oggi è esploso: un individuo di qualsiasi genere non in possesso dei requisiti di onestà, integrità, correttezza non solo economica e finanziaria, reputazione, competenze, capacità e solidità finanziaria non può svolgere funzioni apicali nella *governance* di un intermediario finanziario.

Molte autorità di vigilanza, comprese quelle italiane, hanno in realtà esaminato quel problema a lungo e hanno anche adottato provvedimenti che impongono ai soggetti apicali della *governance* degli intermediari finanziari, in particolare rappresentati da azionisti, amministratori, sindaci e dirigenti, una serie di requisiti che essi dovrebbero possedere. Alcuni di essi, tuttavia, privi di fatto di quei requisiti, hanno continuato ad operare provocando guai che peraltro avvengono proprio per le lacune emergenti in sede di applicazione pratica di quei provvedimenti, i quali non sono finora stati capaci di evitare che succedano fatti come quelli di Odey.

Lojas Americanas non è un vero e proprio intermediario finanziario, bensì una gigantesca catena di supermercati brasiliani, che dà lavoro ad oltre 40.000 persone e che ha un fatturato di circa 4 miliardi di euro, la quale nel gennaio scorso ha improvvisamente “scoperto” nel proprio bilancio un buco di circa 8 miliardi di euro. In tempi ristrettissimi il tribunale di Rio de Janeiro ha posto la società in amministrazione controllata. Il valore delle sue azioni è crollato in pochi giorni, passando da 21 reais a 0,70 reais.

Le conseguenze sono state immediate. Migliaia di piccoli investitori che avevano comprato quelle azioni e le banche che avevano nei riguardi di Americanas esposizioni esagerate hanno subito perdite considerevoli.

Anche qui non si sa ancora, mentre sto scrivendo, né come sia stato originato il buco né che fine farà la società. Sul primo punto le ipotesi sembrano solo due: o vi sono stati clamorosi errori di gestione o frodi che potrebbero essere della più varia natura. Sul secondo punto, visto il gravissimo impatto che il fallimento di Americanas provocherebbe sull'economia e sulla società nazionale, si parla di un intervento statale, sul quale sembra che il governo stia effettivamente già lavorando.

Il terzo caso riguarda Orange Bank, la banca telematica del gruppo francese Orange, leader nel settore della telefonia. Essa fu costituita nel 2017 ed è riuscita ad acquisire da allora ad oggi un milione e mezzo di clienti che vi hanno investito circa 1.7 miliardi di euro. Nonostante questo, la banca non ha mai prodotto utili ed anzi ha accumulato perdite per più di 1 miliardo di euro. Orange ha dovuto iniettarvi diverse decine di miliardi di euro per rafforzarne la patrimonializzazione ed è stata costretta a rifare la piattaforma informatica ereditata da Groupama Banque, risultata troppo pesante per una banca esclusivamente telematica.

L'anno scorso i vertici di Orange Bank hanno capito di avere sbagliato a lanciare un'attività che, contrariamente alle previsioni effettuate qualche anno prima, era pressoché impossibile integrare nel mondo delle telecomunicazioni. Non è un caso che il gruppo Orange sia stato l'unico del suo settore a decidere di svolgere una funzione bancaria. Le sue attività e tutti i rapporti con la clientela, se otterranno i relativi consensi, saranno trasferiti a BNP Paribas. Non è invece chiaro che fine faranno i circa 700 dipendenti, che pare peraltro possano essere trasferiti in altre unità del gruppo.

Qui non ci sono dubbi. È stato infatti commesso un colossale errore di previsione, dal quale la banca è stata travolta a prescindere dalla qualità dei servizi resi. È un caso di scuola per dimostrare come il rischio di impresa non solo esista, ma possa assumere dimensioni impensabili anche in gruppi solidi e prestigiosi. Fortunatamente la crisi della banca non ha colpito né risparmiatori né creditori, essendo il gruppo Orange in grado di integrare nelle sue finanze e nel suo patrimonio il relativo impatto negativo.

La presenza di intermediari finanziari in difficoltà è quindi in continua ascesa ed ha cominciato a coinvolgere anche il settore delle cripto valute, dimostrando, fra l'altro, che le crisi si sono diversificate e modificate strada facendo.

Ciò nonostante le analisi su di esse si sono ridotte specie quando hanno riguardato banche mentre si sono sviluppate quando hanno coinvolto intermediari finanziari non bancari. Ci si è chiesto quale sarà il futuro delle une e delle altre e si è andati alla ricerca di elementi utilizzabili per cercare di ridurre il numero e l'intensità delle crisi negli anni a venire e quindi anche per facilitare la lotta che si dovrebbe fare quando alcune di esse scoppieranno ancora e bisognerà far di tutto per ridurre l'impatto sugli *stakeholder* degli intermediari interessati e sui più ampi sistemi finanziari ed economici in cui questi sono inseriti. In realtà si è finora scoperto ben poco.

Si capisce quindi perché l'interesse si sia spostato anche da quello della formazione e della previsione delle crisi per ridurre le probabilità della loro manifestazione a quello della loro soluzione una volta che si siano manifestate.

In verità qualcosa è stato fatto anche per ridurre la manifestazione delle crisi, soprattutto redigendo regole - che potrebbero essere definite di vigilanza preventiva o prudenziale - le quali in linea di massima pongono dei limiti ad alcuni rapporti fra determinate poste dello stato patrimoniale e/o del conto economico delle banche, ma anch'esse, pur essendo meglio che niente, hanno avuto modesto impatto sulla possibilità e sulla probabilità delle manifestazioni suddette.

Qualcosa sembra peraltro in fieri presso la Commissione europea alla quale è stato recentemente sottoposto un documento che anticipa la volontà di proporre un provvedimento per dar vita ad un intervento preventivo per assicurare un più agevole e meno drammatico sviluppo delle crisi bancarie. Esso dovrebbe essere meno oneroso rispetto alle procedure di risoluzione e di liquidazione e dovrebbe intervenire prima che la perdita giunga ad un punto critico specie per gli *stakeholder*, anche con l'utilizzo dei fondi dei sistemi nazionali di garanzia dei depositi.

Premesso che il tutto è ancora da definire e, soprattutto, da trasformare in intervento effettivo, oggi non si sa altro, ma è assai difficile che possa consentire di raggiungere l'obiettivo prima ricordato. Si potrebbe addirittura pensare ad un suo possibile influsso negativo sull'azzardo morale che potrebbe ispirare il comportamento dei vertici degli intermediari finanziari coinvolti con conseguenze negative sugli interessi dei relativi *stakeholder*.



2. LE CRISI DEGLI INTERMEDIARI FINANZIARI BANCARI

attenzione per le crisi bancarie iniziò quasi trent'anni fa. Dapprima sono stati analizzati crisi e fallimenti di banche di varia natura operanti in diversi paesi e non così omogenei e importanti da consentire la costruzione di modelli specifici e standardizzati da cui trarre conclusioni di carattere generale sulle loro caratteristiche

e quindi anche sulla possibilità di prevedere il loro futuro. A questa possibilità in verità si pensava di essere quasi arrivati quando nel 2007 2008 la maggior parte delle banche entrò in crisi soprattutto negli Stati Uniti d'America, ma anche in altre aree comprese quella europea, sono state contemporaneamente protagoniste e vittime di un ambiente drammatico e di pessimi comportamenti gestionali e strategici molto diversi fra loro e soprattutto condizionati dalle caratteristiche negative dei responsabili apicali della loro *governance*, che non sono stati all'altezza della situazione e hanno commesso, fra l'altro, clamorosi e diversificati errori nelle previsioni sul futuro della loro banche provocandone in modi diversissimi la crisi e spesso il fallimento, ciò che ha reso arduo il raggiungimento degli obiettivi delle ricerche effettuate sull'argomento.

La costruzione di modelli di validità generale non è stata possibile neppure con l'analisi dei recentissimi fallimenti di tre banche americane di media dimensione, risultati molto diversi fra di loro e studiati su vasta scala nella speranza di trovarvi qualcosa di nuovo e di interessante per capire alcuni cruciali comportamenti del tipo di intermediari finanziari più diffuso nel mondo, quello che raccoglie quote maggiori di risparmio e che concede la maggior parte del credito per finanziare imprese, famiglie e pubblica amministrazione. Tali analisi sono peraltro state possibili perché le banche, anche per i loro obblighi nei riguardi delle autorità di vigilanza, sia a livello individuale sia a livello di sistema, posseggono e sono in grado di fornire dati statistici puntuali e precisi che non esistono nel mondo degli intermediari finanziari non bancari.

Tutto quanto si poteva dire a proposito del passato delle crisi è quindi stato detto ed è perciò molto probabile che nulla di sostanzialmente nuovo si potrà dire su quelle che ci saranno in futuro anche se non si sa bene né quando né di che tipo, le quali non consentiranno comunque di costruire modelli come quelli vanamente ricercati per anni.

Le novità delle future crisi e dei futuri fallimenti bancari, almeno nel breve e nel medio periodo, saranno così poco rilevanti rispetto alle caratteristiche che già conosciamo e avranno perciò più che altro il sapore del *déjà vu*.

Le cause di tali crisi potranno quindi essere in linea di massima congiuntamente o separatamente ancora dovute a: A. fenomeni ambientali di carattere vario, come la congiuntura economica generale, la situazione politica, quella climatica, la presenza di guerre o di epidemie e così via, ma anche come il cosiddetto effetto domino il quale nella stragrande maggioranza dei casi colpisce più o meno numerose banche alcune delle quali talvolta ne sono anch'esse almeno parzialmente responsabili; B. errori strategici, spesso provocati o facilitati anche dai fenomeni appena citati, nel senso che molte banche sono entrate in crisi per aver sbagliato le previsioni sull'andamento dell'ambiente in cui avrebbero operato, commettendo talvolta anche in buona fede errori fatali; C. conflitti d'interesse fra le aspettative e gli obiettivi dei vertici della *governance* delle banche e quelli dei loro *stakeholder*; D. le caratteristiche di tali vertici; E. frodi di varia natura.

L'impatto negativo dei vari tipi di cause testé elencati sulla situazione economica, finanziaria e patrimoniale delle banche di solito si percepisce peraltro nel mercato già prima dell'assunzione delle crisi a fatto pubblico in seguito alla loro dichiarazione formale. Se tale impatto fosse stato identificato e combattuto per tempo, una parte più o meno grande di tali crisi avrebbe potuto essere evitata o ridimensionata, ciò che non è finora accaduto o per difficoltà oggettive o per l'incapacità dei vertici degli intermediari coinvolti o per le mancate valutazioni e decisioni di chi avrebbe dovuto occuparsi del

controllo dei relativi rischi, come le autorità di vigilanza, le società di revisione, i collegi sindacali e gli organi interni di *audit*, *compliance* e *risk management*.

Quanto alle suddette difficoltà oggettive basta ricordare che i fenomeni ambientali non sono prevedibili e quindi anche le loro conseguenze sulle possibili crisi sono difficilmente conoscibili e quindi combattibili prima che provochino danni. In merito agli influssi della qualità professionale dei vertici nell'origine delle crisi non credo necessario dire alcunché perché il problema si commenta da solo. Sulle loro caratteristiche personali invece tornerò fra poco. Quanto poi all'analisi dell'azione dei "controllori" essa solitamente non consente di capire che cosa avrebbe potuto accadere se si fosse tradotta in interventi concreti e tempestivi. Il problema non è indifferente perché adeguate e tempestive decisioni avrebbero potuto cambiare una situazione evitando le crisi e/o le loro conseguenze. Con quegli interventi peraltro sarebbe stata anche facilitata la gestione delle crisi una volta che fossero scoppiate, fenomeno su cui in verità molto rimane ancora da fare almeno per cercare di tutelare meglio gli interessi degli *stakeholder* delle banche fallite e, in primis, quelli dei loro creditori e soprattutto dei depositanti.

A titolo provocatorio cito peraltro un recente avvenimento che, seppur di rilevanza e di contenuti profondamente diversi da quelli considerati nelle "normali" crisi finanziarie, può contribuire a testimoniare la loro utilità. In questi giorni infatti è stata data notizia di un'indagine della magistratura di Catanzaro che ha svelato i piani delle cosche crotonesi per costituire una banca in Germania onde tranquillamente truffare, investire e riciclare grandi somme di denaro. L'azione congiunta della suddetta magistratura e delle competenti autorità tedesche ha eliminato il problema prima ancora che nascesse e la banca non è stata costituita. È evidente che questo caso può essere comparato solo in linea di principio con quelli trattati in queste note, ma il suo ricordo può non essere inutile e dimostra come, con decisione, professionalità, buon senso e anche un po' di audacia, certi pericolosi comportamenti possano essere previsti, con tutte le conseguenze citate in precedenza.



3. LE CRISI DEGLI INTERMEDIARI FINANZIARI NON BANCARI

l'interesse per le crisi bancarie si è dunque via via ridotto mentre è aumentato quello per i fallimenti degli intermediari finanziari non bancari, che nel frattempo hanno assunto la denominazione di *shadow bank*, aziende operanti al di fuori dei tradizionali sistemi bancari e che quindi, pur riguardando il trasferimento dei pagamenti, la gestione, l'emissione, la negoziazione e l'investimento di valori mobiliari, la concessione di crediti, la raccolta di risparmio e di liquidità e altre attività di natura finanziaria, non hanno accesso né al finanziamento delle banche centrali né al beneficio di garanzie pubbliche e non sono soggette alle connesse norme di vigilanza bancaria nazionali e internazionali.

Ebbene, le *shadow bank* hanno avuto una fortissima espansione, caratterizzata da una grande varietà tipologica che ha presentato contemporaneamente aspetti positivi e negativi. Da un lato, hanno avuto una funzione importante aumentando e migliorando le possibilità di investimento del risparmio e quelle di concessione di finanziamenti a famiglie, imprese e pubbliche amministrazioni, iniettando nel mercato bancario e finanziario cospicue dosi di innovazione. Dall'altro lato, la mancanza di regole di vigilanza e la gestione spesso troppo disinvolta di molte *shadow bank* hanno prodotto danni sempre più considerevoli ai loro *stakeholder* e al mercato bancario e finanziario.

Il fatto che le *shadow bank* non siano sottoposte ad una vigilanza di tipo bancario non significa che non siano sottoposte a controlli di altra natura, tuttavia generalmente meno rigidi. Proprio per questo si è verificato un costante arbitraggio, a parità di altre condizioni, fra lo statuto di banche e quello di banche ombra per lo svolgimento di determinate attività finanziarie.

Questo fatto, almeno per il momento, non sembra aver particolarmente cambiato il rischio degli intermediari in questione, i cui responsabili, sia quando le *shadow bank* sono indipendenti sia quando sono integrate in gruppi bancari, a parità di situazioni ambientali, possono infatti, come avviene anche nelle banche, commettere errori più o meno simili o effettuare operazioni contro la legge e i regolamenti e persino frodi. I danni prodotti sugli *stakeholder* non sono quindi governabili solo con i diversi tipi di controlli cui banche e *shadow bank* sono sottoposte. Le crisi delle une e delle altre non possono essere evitate “per legge” almeno in linea di principio. È invece vero che, quando riguardano *shadow bank* operanti all'interno di gruppi bancari, i rischi degli *stakeholder*, a parità di altre condizioni, possono essere più facilmente gestibili di quelli delle *shadow bank* indipendenti utilizzando le possibilità di interventi delle loro capogruppo.

I rischi effettivi delle *shadow bank* sono comunque considerati mediamente più alti di quelli delle banche, specie quando riguardano la gestione delle loro eventuali crisi, al qual proposito nelle *shadow bank* non esistono tutele di alcun genere come quelle utilizzabili nelle crisi bancarie, ma questo è un problema che si pone non prima delle crisi, ma solo dopo che queste sono già esplose.

In ogni caso sembrano non esistere grandissime differenze sostanziali fra i fallimenti degli intermediari bancari e quelli degli intermediari non bancari nel senso che i motivi che li hanno provocati e le tipologie che possono essere assunte nelle due ipotesi sono più o meno gli stessi.

Le differenze riguardano piuttosto la dimensione assoluta e relativa dell'impatto delle suddette crisi, che nelle *shadow bank* è finora stato molto più veloce e quantitativamente più rilevante. Nei fallimenti delle *shadow bank* le perdite degli *stakeholder* sono state infatti relativamente maggiori di quelle da essi subite nei fallimenti delle banche. Particolarmente diversa è stata infine l'intensità e la varietà delle frodi, che nelle *shadow bank* sono generalmente favorite anche da una maggiore disinvoltura dei rispettivi vertici.

Mentre comunque i fallimenti bancari hanno presentato diversi punti in comune, nel comparto delle *shadow bank* i fallimenti hanno avuto caratteristiche più varie a seconda delle singole piazze in cui sono stati dichiarati e del tipo di attività esercitate dagli intermediari falliti. Particolarmente disastrose sono state le conseguenze di quelli che si occupavano di pagamenti, delle *fintech* e delle *shadow bank* operanti in cripto valute.

Il mondo di queste ultime ha del resto raggiunto a questi propositi dei livelli difficilmente compatibili con un mercato finanziario che abbisogna, per svolgere adeguatamente le proprie funzioni, di un certo ordine. Il clamoroso recente fallimento di FTX potrebbe del resto segnare un vero punto di svolta nel futuro di quel mondo, il cui comportamento va assolutamente modificato affinché non trascini nel baratro i suoi *stakeholder* e anche operatori di altri comparti del mercato finanziario ad esso connessi.

In effetti, occorrerebbe almeno eliminare o ridimensionare l'eccessiva concentrazione del settore, la dominanza di ristretti gruppi di potere, la loro scarsa professionalità e correttezza, le interconnessioni con la finanza tradizionale, i conflitti di interessi interni agli stessi gruppi, il conseguente - solo apparente - decentramento che avrebbe dovuto essere la base del mondo cripto, l'abituale altissimo *leverage* utilizzato, la diffusione su vasta scala dello schema Ponzi, l'improvvisazione organizzativa degli intermediari e le loro carenze in materia di *governance*, di contabilità e di controlli, la criticità dei sistemi in cui le stesse persone e gli stessi intermediari sono contemporaneamente *broker*, *trader*, prestatori e depositari custodi dei fondi loro affidati e, infine, le modalità di conservazione dei fondi dei clienti risparmiatori e investitori.



4. LA QUALITÀ DELLA GOVERNANCE

I discorsi sul comportamento dei vertici della *governance* delle *shadow bank* potrebbe essere fatto anche per gli azionisti, gli amministratori e i dirigenti delle banche.

In effetti, le crisi e i fallimenti degli intermediari finanziari in generale, quali che siano le loro caratteristiche funzionali e strutturali, hanno le origini più diverse e possono essere classificati nel modo indicato nelle pagine precedenti o secondo altri schemi, ma in sostanza sono dovuti, congiuntamente o separatamente, a fattori tecnici e ambientali esterni o a fattori interni agli stessi intermediari compresi quelli riguardanti proprio la *governance*, cioè le caratteristiche, gli obiettivi e i comportamenti dei loro vertici.

Questi ultimi possono commettere errori interpretando male e/o gestendo male le tematiche ambientali e quelle interne alle loro aziende e quindi possono provocare fallimenti senza "dolo", ma possono anche farsi essi stessi promotori dei fallimenti a prescindere dall'andamento ambientale e da quello aziendale. In questo caso i vertici degli intermediari possono forzare con effettivo dolo l'ambiente nonché le strutture e il funzionamento aziendali e cercare di raggiungere determinati obiettivi - come quelli riguardanti le loro remunerazioni spesso collegate a risultati di breve periodo che potrebbero compromettere quelli di medio e lungo termine - non preoccupandosi affatto di ciò che le loro decisioni potrebbero provocare sugli *stakeholder* aziendali. Possono anche commettere vere e proprie frodi, le quali vanno spesso di pari passo con errori e forzature dei problemi ambientali e di quelli interni alle loro aziende.

Accade quindi spesso che i fallimenti degli intermediari finanziari bancari e non bancari siano anche formalmente associati al nome dei loro vertici, che vengono presentati al pubblico come i principali responsabili dei *crack* anche se posseggono grandi compe-

tenze tecniche, dimostrate da storie personali nelle quali possono figurare buoni successi per periodi più o meno lunghi precedenti gli stessi fallimenti.

Da questo punto di vista cito un altro avvenimento che mi ha colpito soprattutto perché pensavo che non avrebbe mai potuto verificarsi, mentre in realtà è proprio accaduto. Alludo all'uso dello schema Ponzi da parte addirittura di una banca centrale, quella del Libano, che ha finanziato i debiti del bilancio statale vendendo alle banche operanti nel paese titoli di quel debito e *eurobond* da essa emessi in cambio di depositi in valuta estera presso le sue casse, sui quali sono stati applicati tassi elevatissimi assolutamente fuori mercato. Questo ha permesso di reperire risorse per assicurare il cambio fisso della valuta nazionale nei riguardi del dollaro fino a che il sistema non ha più retto, la banca centrale è entrata in crisi e lo stato libanese è fallito. Il presidente della banca, osannato in patria da anni da quanti, evidentemente, non immaginavano che cosa egli sarebbe stato capace di fare, è stato accusato di riciclaggio e di appropriazione indebita con un mandato di cattura internazionale.

Il problema è quindi molto serio anche perché, come ci ha insegnato un grande Maestro dell'economia - in verità a tutt'altro proposito ma in termini validi anche per il nostro caso - la moneta cattiva scaccia quella buona, ciò che induce a preoccuparsi seriamente della presenza, dell'attività e delle caratteristiche dei vertici della *governance* di intermediari della più varia natura che potrebbero avere comportamenti pericolosi come quelli precedentemente descritti.

Risolvere questo problema non è facile e le avventure dei "leader" delle crisi prima citati, nonostante il mio scetticismo, potrebbero forse essere in qualche modo ridimensionate con azioni adeguate. La via maestra finora seguita per raggiungere questo obiettivo è stata quella di imporre norme che cerchino di impedire a chi non ha determinati requisiti l'assunzione di ruoli di rilievo nella *governance* degli intermediari finanziari di qualsiasi natura.

Mi si dirà quindi che è un problema noto e condiviso, il quale è stato costantemente oggetto di attenzione da parte del legislatore e delle autorità di vigilanza in pressoché tutto il mondo, dove in effetti sono state emanate diverse norme per cercare di risolverlo, le quali sono state tuttavia quasi sempre insufficienti nonostante siano state varie volte aggiornate sperando di ottenere risultati più concreti, che in verità finora non sono stati ottenuti.

Per migliorare la situazione occorrerebbe quindi ben altro. In particolare, sarebbero necessarie almeno due cose. Innanzitutto, una più puntuale e realistica definizione dei requisiti in questione. Secondariamente un continuo monitoraggio del comportamento delle singole persone coinvolte per accertarsi che mantengano i requisiti originari e che non li perdano per strada.

Anche a questo proposito si dice che ciò avviene da anni da noi e in altri paesi. È vero, ma è anche vero che, ciò nonostante, continuano ad operare e non infrequentemente a far danni persone poste ai vertici della *governance* di intermediari finanziari pur non possedendo o avendo perso per strada in termini reali e non solo formali, come sono quelli di solito oggetto dell'attenzione dei controllori, i requisiti che norme più rigide e controlli più approfonditi e tempestivi dovrebbero imporre.

Il fatto è che alcuni di questi casi potrebbero essere, si fa così per dire, immaginati e previsti, nel senso che diverse persone che producono i danni accennati sono general-

mente note da tempo nel mercato e quindi probabilmente anche alle autorità cui spettano le decisioni in materia di verifica del possesso dei requisiti in esame e dei risultati dei loro comportamenti che, a prescindere dalle norme vigenti, danno origine a crisi che quando scoppiano non stupiscono nessuno.

Queste considerazioni rappresentano una realtà ben conosciuta ma che nessuno esplicita. Intervenire per cambiare la situazione è comunque difficile e, conseguentemente, si potrebbe, solo facendo sforzi eccezionali, arrivare a disporre di una normativa e di una vigilanza meno violabili e più efficaci di quelle oggi in vigore e anche di quelle che sono allo studio in sede nazionale e internazionale

La predisposizione di tale normativa richiederebbe mesi o anni anche perché, oltre a dover risolvere complessi problemi tecnici, ha anche natura politica e i tempi della politica non sono mai rapidi. In ogni caso non si deve dimenticare che qualsiasi provvedimento emanato e adottato finirebbe per avvantaggiare alcuni ma anche per svantaggiare altri. Potrebbe così accadere che la relativa qualità ed efficacia nei riguardi delle soluzioni dei problemi qui posti finiscano per essere condizionate non solo da scelte squisitamente tecniche e politiche in senso lato, ma anche e forse soprattutto dalla forza contrattuale e dall'impatto delle *lobbies* dei diversi insiemi di soggetti che esse dovrebbero regolare.

Se tutto questo fosse vero la strada della revisione della normativa non sarebbe quindi né semplice né particolarmente utile. Quali ne sarebbero allora le vere alternative?

Dopo aver ricordato la difficoltà, se non addirittura l'impossibilità, di prevedere le crisi, a proposito dell' influsso su di esse esercitato dalle caratteristiche dei vertici della *governance* degli intermediari finanziari, francamente, non è facile trovare regole valide, che in linea di principio assicurino una gestione migliore e possibilmente adeguata e rispettosa delle norme non solo legali, ma anche e soprattutto etiche, in grado di assicurare, sempre a parità di altre condizioni, la stabilità degli intermediari e quella dei loro *stakeholder*. Questa affermazione, al tempo stesso semplice e quasi banale, è indubbiamente realistica, specialmente perché non è possibile gestire con provvedimenti legali l'etica e i comportamenti dei responsabili della *governance*. O questi ultimi capiscono che, anche nel loro stesso interesse in un orizzonte di medio e di lungo periodo, certi comportamenti non pagano o si può fare ben poco d'altro.

Di fronte a queste conclusioni non so quindi se sia ancora molto utile studiare le crisi finanziarie una volta che si siano verificate, visto che è quasi impossibile trovare, sulla base delle loro caratteristiche, soluzioni che possano in qualche modo consentire di prevedere in modo migliore di oggi quelle che si potrebbero manifestare nel futuro. Tale obiettivo, che finora in effetti non è stato raggiunto, in verità forse è addirittura non raggiungibile.

Questa affermazione, indubbiamente valida in termini generali, andrebbe tuttavia integrata dalla considerazione degli insegnamenti di alcuni limitati ma interessanti casi che turbarono i mercati finanziari e bancari europei qualche anno prima della grande crisi del 2007-2008.

I casi cui faccio riferimento, che ebbero grande rilievo sui media, riguardano l'attività di due *trader* di banche solide e di notevoli dimensioni che ne subirono conseguenze drammatiche. Benché non siano stati affatto correlati fra loro, essi sono stati accomunati dalla sostanza, dalla tecnica, dagli obiettivi e dai risultati dell'attività dei *trader* loro

protagonisti. Questi ultimi, detto per inciso, non potevano essere considerati membri dei vertici della *governance* delle loro banche e nei rispettivi organigrammi avrebbero dovuto rispondere del loro operato ai relativi superiori gerarchici, anche non di vertice, pur avendo buona autonomia decisionale. A dispetto di tutto ciò essi effettuarono non solo operazioni finanziarie specie su *future*, derivati e altre operazioni ad essi assimilabili e per importi eccedenti le suddette autonomie, ma anche assumendo rischi elevatissimi, che non avrebbero dovuto di fatto essere loro consentiti pur in assenza di regole interne precise in proposito nonostante che in un primo momento quelle operazioni avessero dato risultati eccezionalmente positivi sia per il conto economico delle rispettive banche sia per le remunerazioni personali dei *trader* che erano legate ai risultati ottenuti. Pare quindi che, sebbene le cose non fossero chiare anche se riguardavano l'esecuzione di funzioni così delicate, rischiose e di importi super considerevoli, il comportamento di quegli operatori fu tollerato o perlomeno non controllato dai rispettivi superiori gerarchici.

Il fatto è che le suddette operazioni, che in origine avevano prodotto risultati importanti, per una serie di errori previsionali e per una dissennata propensione al rischio hanno ad un certo punto iniziato a causare perdite che sono diventate via via più pesanti e che, in un caso, hanno provocato il fallimento di una grande banca inglese che non ha creato grandi drammi ai suoi *stakeholder*, azionisti a parte, essendo stata comprata al prezzo di una sterlina da una banca più forte che è subentrata nei relativi impegni specie nei confronti dei creditori e, nell'altro caso, hanno potuto essere assorbite dal conto economico della banca del *trader*, che ne aveva fortunatamente la possibilità.

Di fronte a questi avvenimenti, che hanno peraltro portato in carcere entrambi i loro protagonisti, i vertici delle banche coinvolte hanno esaminato a fondo le procedure organizzative interne e ne hanno modificato sia i criteri per le deleghe sulle autonomie decisionali dei sottoposti sia i sistemi di controllo sul loro operato di modo che casi come quelli prima descritti non potessero più ripetersi. È interessante notare che modificazioni analoghe in materia di deleghe e controlli sono state contemporaneamente adottate anche da altre banche che non erano state coinvolte in fatti come quelli qui esposti, dimostrando che, contrariamente alle regole generali sulle previsioni delle crisi di cui ho a lungo prima parlato, le analisi sulle crisi realmente accadute possono talvolta essere utilizzate per rendere più difficile la loro ripetizione. Poi, come più volte detto, le regole sulle deleghe e sui controlli, così come tutte le altre regole di carattere organizzativo interno delle singole banche, possono essere aggirate e violate. Al male non c'è mai limite. L'esperienza degli anni seguenti alle due crisi prima esposte dimostra comunque che, utilizzando i rimedi organizzativi realizzati per cercare di evitare in futuro episodi come quelli qui narrati hanno finora funzionato piuttosto bene. Le differenze fra la valenza dell'analisi delle crisi, quando si passa da quelle provocate da motivi di carattere generale elencati in pagine precedenti a quelle di carattere organizzativo interne alle singole banche, sono quindi forti, come del resto molto diversa è stata la portata delle une delle altre. Il peso delle prime sugli *stakeholder* delle banche coinvolte è infatti stato finora molto superiore a quello delle seconde, le quali comunque, non dimentichiamolo, sono state contemporaneamente dovute a conflitti di interesse fra i *trader* e le loro banche, a errori di gestione e di previsione e anche a frodi.

In ogni caso, tornando alle prime, cui sono state fundamentalmente dedicate queste note, devo confermare che il comportamento relativamente poco determinato delle au-

torità che dovrebbero fare analisi accurate delle crisi ed usare i loro risultati al fine di adottare provvedimenti che consentano di prevenire crisi future, può essere giustificato almeno in parte, ricordando peraltro che frequentemente i due tipi di crisi sono collegati e si condizionano reciprocamente. Non è perciò strano che tali autorità si occupino sempre meno della previsione delle crisi di carattere generale oserei dire classico e rimangano concentrate sulla loro soluzione una volta che siano scoppiate.

Ma quale sarà allora il futuro dei fallimenti degli intermediari finanziari bancari e non bancari? Molto onestamente devo dire che non lo so e termino perciò queste note facendo ricorso alla saggezza di Denis Diderot, eclettico intellettuale, filosofo, enciclopedista e scrittore, autore di un'opera che ho letto quest'estate e che mi ha affascinato. Si tratta di "*Jacques le fataliste*", scritta negli anni 70 del XVIII secolo. Jacques e il suo Maestro fanno delle lunghe conversazioni su temi assai diversi, per il futuro dei quali nutrono spesso dei dubbi. Si pongono quindi mille domande, ma la risposta è quasi sempre la stessa: "non sappiamo, ma è scritto lassù". Il fato dunque domina la visione del loro domani, che è in misura rilevante non conoscibile. Chi sa che esso non domani anche, *mutatis mutandis*, almeno parte del domani del mercato finanziario e delle crisi che, seppur oggi non prevedibili, continueranno a colpire gli intermediari che in esso opereranno e che probabilmente non saranno diverse da quelle degli anni passati.



BIBLIOGRAFIA

- A. Correa, Une vaste scandale financière agite le Brésil, Le Monde, 29.06.2023
- A. Cundy e M. Marriage, Odey faces allegations of sexual assault and harassment from six more women, The Financial Times, 8/9.7.2023
- R. Galullo, Quella banca fidata che la 'ndragheta voleva in Germania, Il Sole 24 Ore, 13.07.2023
- C. Marroni, Libano, lo schema Ponzi del banchiere centrale dietro la crisi senza fine, Il Sole 24 Ore, 27.07.2023
- O. Pinaud, Orange tire un trait sur sa banque en ligne, Le Monde, 30.06.2023
- R. Ruozi (a cura di), Economia delle Banche, Egea, Milano, 2020
- R. Ruozi, Crisi, panici e scandali bancari, Dirigenza Bancaria, 2021
- R. Ruozi, Considerazioni sulla governance delle banche, Il Risparmio, n.2-3 del 2022
- R. Ruozi, Considerazioni sul rischio delle operazioni finanziari, Il Risparmio, aprile - settembre 2021
- L. Serafini, Crisi bancarie, la UE apre ai salvataggi preventivi, Il Sole 24 Ore, 25.07.2023

L'ACQUA COME MOTORE DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE BELLICA E SIDERURGICA ITALIANA. LA LOCALIZZAZIONE A TERNI DELLA FABBRICA D'ARMI E DELL'ACCIAIERIA (1861-1884)

*WATER AS THE ENGINE OF THE ITALIAN WAR
AND STEEL INDUSTRY. THE ESTABLISHMENT OF
THE ARMS FACTORY AND THE STEELWORKS IN
TERNI (1861-1884)*

Lorenzo Francisci

*Università degli Studi di Perugia
University of Perugia*

lorenzo.francisci94@gmail.com

Il contributo propone la ricostruzione del processo d'industrializzazione di Terni nella seconda metà dell'Ottocento per indagare come l'uso dell'acqua costituisca la chiave per comprendere l'avvio del più generale processo d'industrializzazione bellico e siderurgico italiano. In un Paese come l'Italia mancante di combustibili fossili, la possibilità di sfruttare i salti e la costante portata media dei fiumi Nera e Velino nei pressi della città umbra per fornire forza motrice all'industria, oltre alle favorevoli condizioni militari di lontananza dai mari e dalle frontiere, costituiva infatti un volano per lo sviluppo industriale.

Il dibattito che prese corpo negli anni Settanta tra tecnici e politici sulle possibilità di sfruttamento dei potenziali 200.000 cavalli vapore del bacino Nera-Velino venne

accompagnato da politiche economiche, esigenze militari e investimenti privati e statali che furono la conseguenza del panico nazionale scatenato dalla sconfitta di Lissa del 1866 e del nuovo spirito industrialista, espressione della Sinistra storica. È su questi fattori che il Comune di Terni puntò per dare una risposta nuova e originale alla crisi economica della città, maturata dopo l'Unità e la separazione dallo Stato pontificio, chiedendo l'installazione a Terni di opifici militari.

Le decisioni dei governi di localizzare in città una fabbrica d'armi e poi un'acciaieria innescherà un processo di sviluppo che segnerà in modo indelebile il territorio e gli assetti urbani, modificando il corso di fiumi e torrenti, il paesaggio e la struttura della popolazione.

Parole chiave: Terni, Siderurgia, Acqua, Industria, Marina

The research proposes the reconstruction of the process of industrialization of Terni in the second half of the nineteenth century to investigate how the use of water is the key to understand the beginning of the more general process of war and steel industrialization in Italy. In a country like Italy lacking fossil fuels, the possibility of taking advantage of the jumps and the constant average flow of the rivers Nera and Velino near the Umbrian city to provide driving force to the industry, in addition to the good military conditions, constituted a driving force for industrial development.

The debate that began in the Seventies between technicians and politicians on the possibilities of taking advantage of the potential 200,000 horsepower of the Nera-Velino catchment areas was fol-

lowed by economic policies, military requirements and private and government investment that were the consequence of the national panic caused by the defeat of Lissa in 1866 and the new industrial attitude, expression of the historical Left. It is on these factors that the Municipality of Terni aimed to give a new and original response to the economic crisis of the city, matured after the Unity and the separation from the Papal States, asking for the installation of military factories in Terni.

The government's decisions to establish an arms factory in the city and then a steelworks will launch a development process that will upset the territory and the urban structures, changing the course of rivers and streams, the landscape and the structure of the population.

Keywords: Terni, Steel Industry, Water, Industry, Navy

1. LA SITUAZIONE DI TERNI AL MOMENTO DELL'UNIFICAZIONE

Fino agli anni Sessanta dell'Ottocento l'Umbria si trovava in condizioni di arretratezza rispetto alle altre province dello Stato Pontificio¹. La regione si articolava infatti in una serie di economie e società di zona scarsamente integrate tra loro, che ruotavano attorno a centri di piccole e medie dimensioni. Da questo modello non si discostava Terni: il suo sistema economico, le sue articolazioni sociali e il suo andamento demografico dipendevano da un'agricoltura in cui il patto mezzadrile, l'assenteismo dei proprietari terrieri, la frammentazione delle proprietà, l'arretratezza dei sistemi colturali e delle tecniche di lavorazione convergevano nel determinare una sostanziale immobilità nei processi accumulativi. La prova di ciò è data dal fatto che la commercializzazione dei due principali prodotti dell'agricoltura ternana, e cioè l'olio e la canapa, pur registrando un aumento delle produzioni nell'Ottocento con il consolidamento dei mercati di sbocco (quello di Roma soprattutto), non era stata di portata tale da innescare processi di crescita e di modernizzazione². Le manifatture presenti in città, e cioè mulini da grano e da olio, filande, lanifici e concerie, seppur numerose poiché favorite dalla possibilità di sfruttare la forza idraulica mediante i molteplici canali di epoca romana e medievale, testimoniano la loro natura di appendici del settore agricoli. Si giustificavano, cioè, più in rapporto alle esigenze del mercato locale che in relazione alla loro possibilità di essere concorrenziali anche in contesti di scambio diversi.

Le più importanti industrie presenti a Terni erano una ferriera e un cotonificio, contraddistinti da una dotazione maggiore di capitale fisso, dall'utilizzazione di macchinari moderni, dall'apporto tecnico di personale direttivo e tecnico straniero o comunque specializzato e dall'impiego di quote consistenti di manodopera. Tuttavia, per il successo di entrambe le imprese erano stati determinanti la protezione doganale, le agevolazioni e i premi assicurati dal governo pontificio, e l'apporto di capitali provenienti dall'estero³. Il venir meno di questi elementi di sostegno dopo l'Unità aveva ridimensionato le

1 Demarco D. (1949); Caravale M., Caracciolo A. (1978).

2 Bortolotti A. (1960), 39-64; Bonelli F. (1978), 1196.

3 Bonelli F. (1961), 24-56.

potenzialità industriali che erano state alla base della loro costituzione. Già dopo il 1860 tutto l'apparato produttivo ternano aveva incontrato notevoli difficoltà⁴. Particolarmente accentuata era stata la crisi dell'agricoltura, per la quale si erano combinati gli effetti negativi derivanti dalla maggiore pressione fiscale e dalla politica liberista esercitate dal nuovo Stato italiano e dalla separazione dal mercato romano, oltre alla già citata arretratezza strutturale. Le conseguenze erano state il calo delle produzioni di olio e canapa e la scomparsa di molti piccoli proprietari terrieri.

La crisi aveva perciò reso disoccupati moltissimi ternani e l'amministrazione comunale si era impegnata fin dagli inizi degli anni Sessanta per collocare nel territorio nuovi stabilimenti industriali, in particolare quelli militari, dato che Terni si trovava in quel momento collocata al confine strategico con lo Stato pontificio. Gli elementi messi in risalto furono perciò l'abbondante disponibilità di risorse idriche e la favorevole posizione geografica per l'invio di materiali da guerra in vista dell'imminente conquista di Roma. Nell'ottica degli amministratori le convinzioni circa il futuro sviluppo di Terni erano evidenti anche nei lavori pubblici che vennero intrapresi in quegli anni, soprattutto quelli di ampio respiro sulle vie di comunicazione terrestri (via Flaminia, via Salaria, via Tuderte, strada provinciale della Valnerina) e ferrate (Roma-Ancona, con la costruzione della stazione nel 1866). L'obiettivo era di rendere le comunicazioni efficienti e veloci, in modo che gli scambi, le produzioni e le industrie sarebbero triplicati⁵. In particolare, l'arrivo della ferrovia imponeva la costruzione di una nuova strada (corso Tacito, dal 1869) come asse di raccordo con il centro storico. Ciò proiettava la città al di fuori delle mura, individuando la strada provinciale della Valnerina come possibile area di sviluppo industriale.

2. LA QUESTIONE POLITICA DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE ITALIANO

La possibilità di sfruttare l'energia idraulica presente a Terni era un dato da non sottovalutare per un'Italia che, a partire dagli anni Settanta, stava definendo le basi per lo sviluppo industriale. In mancanza di combustibili fossili, lo sfruttamento del Nera e del Velino e dei potenziali 200.000 cavalli vapore di forza motrice idraulica costituiva un volano importante per questo obiettivo. In particolare, la costruzione della Fabbrica d'armi prima e dell'Acciaieria poi segneranno proprio a Terni "l'avvio dell'itinerario protezionistico-siderurgico del modello di sviluppo industriale italiano"⁶. Le già citate particolari condizioni favorevoli dal punto di vista militare di Terni (lontananza dai mari e dalle frontiere) e la sua ricchezza di energia idraulica (all'epoca non ancora trasferibile a distanza come energia elettrica) furono i fattori decisivi per la localizzazione a Terni

4 Francesconi F. (1872); Cestres (A cura di) (1982), 135-143.

5 Palmeggiani L. (1994), 284.

6 Bonelli F. (1975), 4-5.

della grande industria. Di conseguenza, è l'uso dell'acqua, all'epoca definita come "carbone bianco", la chiave per comprendere lo sviluppo industriale di Terni, e più in generale dell'Italia, nella seconda metà dell'Ottocento.

Tuttavia, nel periodo immediatamente postunitario, la maggior parte dei politici italiani era ancora dubbiosa e timorosa nei confronti dello sviluppo delle manifatture e del "macchinismo". La visione dell'Italia era generalmente quella di una nazione a vocazione agricola il cui futuro non poteva essere altro che quello di fornitore di prodotti della terra per i paesi industrializzati⁷. Alla base di questa concezione vi erano motivazioni che andavano oltre la semplice constatazione che la penisola fosse carente di quelle risorse naturali che il progresso tecnico, raggiunto nella seconda metà dell'Ottocento, oramai rendeva indispensabili per la produzione industriale. Le forti chiusure alla possibilità di una svolta del Paese verso l'industrialismo erano dettate anche dal timore di possibili sconvolgimenti politici e sociali, come quelli già verificatisi in Inghilterra e in Francia.

A partire dagli anni Settanta questa visione negativa che gran parte della classe dirigente aveva nei confronti dello sviluppo industriale si andò progressivamente ammorbidendo e poi definitivamente modificando verso nuove concezioni favorevoli all'avvio del processo di modernizzazione in Italia. I fattori che incisero sul cambio di prospettiva riguardarono principalmente gli eventi politici ed economici internazionali, a partire dai successi militari che la Prussia ottenne nel 1866 contro l'Austria. Tale supremazia della potenza tedesca aveva origine non solamente dall'efficiente organizzazione militare, ma anche dalla forza economica. Il decollo industriale prussiano, avvenuto intorno alla metà dell'Ottocento, aveva avuto un successivo sviluppo molto accelerato, in particolare nel settore dell'industria siderurgica. Ciò era stato reso possibile grazie al sostegno dello Stato, attuato anche attraverso le commesse militari, e dall'appoggio creditizio delle banche miste tedesche che effettuavano prestiti a medio e lungo termine per investimenti industriali⁸.

Le contemporanee disfatte militari di Lissa e Custoza nella guerra contro l'Austria, unite all'esempio prussiano, aprirono così una riflessione nel mondo politico. Fu la pubblicazione nel 1876 dei dati dell'Inchiesta Industriale, promossa dal Parlamento nel 1870, che contribuì a smuovere le acque e ad accreditare l'opinione di quanti, rimasti fino ad allora un'esigua minoranza, avevano ammonito sulla necessità di cambiar decisamente rotta se non si voleva condannare il paese all'"infantilismo economico"⁹. Il quadro generale dello stato in cui versavano le manifatture italiane risultava piuttosto desolante; in particolare, le imprese del settore siderurgico erano inesistenti o estremamente modeste e i dati relativi alla produzione siderurgica non erano incoraggianti. L'importazione di ghisa dall'estero era in costante crescita, tantoché nel biennio 1878-80 erano state importate 25.580 tonnellate medie annue rispetto a una produzione nazionale di 16.000 tonnellate annue, peraltro vendute a un prezzo quasi doppio rispetto a quello della ghisa straniera¹⁰.

La siderurgia aveva assunto un ruolo strategico nel processo di industrializzazione dei paesi più avanzati dell'Europa e degli Stati Uniti, dopo che erano state sviluppate le

7 Banti A.M. (1996), 143-144.

8 Ivi, 163.

9 Castronovo V. (2006), 49.

10 Romeo R. (1967), 45.

tecniche di produzione e lavorazione dell'acciaio già intorno alla metà dell'Ottocento. Tuttavia, in Italia non era ancora stata avviata nessuna produzione siderurgica su scala industriale. Lo sviluppo delle costruzioni ferroviarie, reso possibile anche grazie a investimenti stranieri, e la sostituzione delle rotaie di ferro con quelle di acciaio non erano stati elementi sufficienti a dare impulso alla siderurgia italiana, a differenza di ciò che invece era accaduto in altri paesi. Come osserva Rosario Romeo, “sfuggiva alla siderurgia italiana la grande occasione storica che nei paesi industrialmente più progrediti e meglio dotati di materie prime venne fornita dallo sviluppo delle costruzioni ferroviarie, le quali segnarono il passaggio dalla preminenza dell'industria tessile a quella dell'industria pesante”¹¹.

L'Inchiesta Industriale aveva anche evidenziato la necessità dell'innalzamento delle tariffe doganali, ma solamente nel 1878 il governo approvò una prima revisione dei dazi, prevedendo protezioni per i settori cotoniero, laniero e metallurgico. La svolta in senso protezionista avvenne con l'avvento della Sinistra storica al potere. La scelta di tutelare le produzioni di ferro nasceva da necessità di carattere strategico-militare e, nel corso degli anni successivi, la politica economica italiana si orientò verso un piano di emancipazione dalle forniture straniere di materiale bellico, incrementando le spese militari, quelle per i trasporti marittimi e per le costruzioni ferroviarie. L'obiettivo era di uscire dalla generale condizione di inferiorità in cui l'Italia si trovava a livello internazionale.

È in quest'ottica che le potenzialità topografiche ed energetiche di Terni divennero centrali per molti osservatori esterni. È, di nuovo, l'acqua il fattore su cui puntarono i politici e gli industriali. Nel 1861 il nipote di Napoleone Bonaparte e commissario generale dell'Umbria Gioacchino Pepoli profetizzò ai ternani l'avvenire industriale grazie alle risorse idriche del territorio¹²; nel 1869 Pietro Maestri, direttore generale della Statistica presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, richiamò l'attenzione sui 200.000 cavalli di forza motrice non ancora sfruttati dei fiumi Nera e Velino¹³; due anni dopo Vincenzo Stefano Breda, presidente della Società Veneta per costruzioni pubbliche e proprietario di una fonderia, dichiarò in un intervento alla Camera la necessità di costruire una fabbrica d'armi lontano dai pericoli e in un luogo (Terni) dove c'era abbondanza d'acqua¹⁴.

È soprattutto Luigi Campo Fregoso, appartenente al Comando del corpo di Stato Maggiore, che si spese a favore della localizzazione a Terni di opifici militari con tre opere pubblicate tra il 1871 e il 1876, nelle quali l'ufficiale denunciava la debolezza militare dell'Italia e proponeva i rimedi che riteneva più opportuni per risolvere la situazione. Nella sua ottica Terni era la località “più d'ogni altra acconcia all'impianto degli stabilimenti per la fabbricazione e conservazione dei vari materiali da guerra” per la sua posizione strategica, la logistica, le risorse idriche (“il “Nera è il primo fiume industriale d'Italia”) e lo spirito intraprendente dei suoi abitanti, tanto da definirla “la Manchester d'Italia”¹⁵.

¹¹ Ivi, 47.

¹² Gallo G. (1983), 21 nota 6.

¹³ Covino R. (1998), 20.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Campo Fregoso L. (1871), 61-63.

Il comune di Terni si trovò così a essere parte di uno schieramento nazionale che lo sosteneva e incoraggiava. Per gli amministratori si pose perciò il problema di come attirare nel territorio interlocutori esterni quali lo Stato e gruppi finanziari e industriali privati. Per questi motivi, al fine di facilitare la localizzazione di stabilimenti sia militari che industriali, ritennero assolutamente necessario il dover dimostrare in modo pratico che le imprese potevano usufruire della forza motrice che Terni possedeva. Su questa spinta il Comune decise di impegnarsi per la costruzione di un canale di derivazione dal Nera per usi esclusivamente industriali, capace di orientare verso il territorio opifici sia civili che militari, ai quali si sarebbe messa a disposizione forza motrice abbondante e a basso costo.



3. LA FABBRICA D'ARMI E L'ACCIAIERIA

Nel 1872 il Ministero della Guerra, sulla base di un rapporto redatto da una commissione tecnica che individuava Terni come “sede idonea o almeno preferibile”, decise di costruire a Terni una fabbrica di proprietà statale per la produzione di 60.000 fucili all'anno¹⁶. Come previsto dagli amministratori ternani, sulla decisione ministeriale aveva influito positivamente l'offerta del Comune di cedere parte della forza motrice da ricavare dal Nera mediante il nuovo canale progettato dall'ingegnere comunale Adriano Sconocchia. Il Parlamento approvò la decisione ministeriale, stanziando tre milioni e mezzo di lire in quattro annualità; nel frattempo, il Comune di Terni approvò lo schema di convenzione proposto dal Genio Militare per l'impianto della fabbrica. In base a esso il comune di Terni concedeva un'area di 50.000 mq (poi ampliata su richiesta ministeriale) e una forza motrice corrispondente a 1.000 cavalli vapore.

La costruzione del canale Nerino durò quasi cinque anni, fino al 1879, a costo di un enorme sforzo finanziario da parte del Comune. All'epoca il canale veniva considerato il primo esempio in Italia di una struttura pensata esclusivamente a scopi industriali e la fonte battesimale della nuova Terni industriale. Il canale, lungo poco più di due chilometri, derivava 27 mc/s d'acqua dalla sponda destra del Nera; tale ingente quantità d'acqua veniva sfruttata, mediante alcune diramazioni, per la produzione di forza motrice meccanica e/o per l'illuminazione di nuovi stabilimenti industriali: la Fabbrica d'armi (che disponeva di 8,5 mc/s), il cotonificio Gruber (7 mc/s), lo jufificio Centurini (7,5 mc/s) e la fonderia Lucowich (4 mc/s).

La Regia Fabbrica d'Armi venne completata nel 1878, con un ritardo di circa un anno sul tempo previsto. Non poche furono le polemiche quando iniziò a circolare la voce che il governo non aveva, almeno nell'immediato, intenzione di avviarla poiché le macchine che avrebbero dovuto essere trasportate a Terni da altri stabilimenti erano risultate inadeguate. Prima di avere dei macchinari nuovi sarebbero occorsi almeno altri tre o

¹⁶ Gallo G. (1983), 19.

quattro anni, nonché lo stanziamento di ulteriori fondi¹⁷. Per questo motivo il deputato Alceo Massarucci denunciò alla Camera la situazione della Fabbrica, ponendo un'interrogazione al Ministro della Guerra Cesare Francesco Ricotti-Magnani al fine di ottenere chiarimenti sul destino dello stabilimento. Secondo Massarucci erano state sostanzialmente le agevolazioni concesse dal comune di Terni a determinare la scelta. Fattori quali la posizione geografica di Terni e la possibilità di sfruttamento delle forze idrauliche lì presenti non sarebbero infatti state sufficienti. Alla fine, la Fabbrica iniziò le attività produttive, ma soltanto nel 1881.

Intanto, il dibattito sulla questione bellica proseguì e protagonista fu nuovamente Campo Fregoso. Dopo aver analizzato l'organizzazione degli stabilimenti militari italiani e le loro capacità e autonomia di produzione (a suo parere molto limitate), nella sua terza opera l'ufficiale giunse alla conclusione che per l'Italia era un'urgente necessità una grande officina siderurgica che fornisse l'acciaio necessario alle fabbriche d'armi e costruisse cannoni e corazze per la Marina, affidandola all'industria privata. Secondo l'autore, questo bisogno si poteva risolvere cogliendo l'occasione propizia offerta, proprio in quel momento, dal convergere di più circostanze: "la grande incetta di armi e di arredi militari decretata dal Parlamento nello scorso anno; la rinnovazione dei trattati doganali; il riscatto delle ferrovie italiane"¹⁸. L'accresciuto livello della domanda, civile e militare, pubblica e privata, avrebbe perciò potuto garantire la nascita dell'industria siderurgica nazionale.

È in questa fase che lo Stato si avvia a imboccare l'"itinerario protezionistico siderurgico"¹⁹ dell'economia nazionale, che portò all'installazione a Terni della prima moderna acciaieria italiana. Il protezionismo consisteva in una difesa dalla concorrenza estera e, al contempo, in un incentivo essenziale, dati gli alti costi di costruzione degli impianti e la conseguente vastità dei capitali da ammortizzare. Tale misura coincideva anche con la volontà statale di intervenire direttamente e di controllare i processi produttivi di quelle industrie la cui funzione era considerata strategica, quali quella siderurgica e quella degli armamenti. Questo intervento, se da un lato dava allo Stato la possibilità di usufruire della piena disponibilità di privati industriali, di cui diventava il maggiore cliente, dall'altro determinava un processo di concentrazione a favore di questi ultimi. Gli interessi dello Stato e degli industriali nell'industria pesante potevano perciò facilmente coincidere e ciò è testimoniato dal programma di costruzioni navali promosso dal ministro della Marina Benedetto Brin dal 1876.

Il 18 maggio 1876 venne insediata una commissione di studio al ministero della Marina per decidere la localizzazione di un impianto per la produzione dei materiali occorrenti alla creazione di uno stabilimento siderurgico con capitali privati in una zona strategicamente adatta, lontana dai confini e dal mare, in grado di produrre i materiali occorrenti alle costruzioni della Marina Militare. Tuttavia, le ispezioni della Commissione presso i diversi stabilimenti italiani furono infruttuose per la mancanza di tecnici e per la difficoltà di indurre i capitalisti a imbarcarsi in un'impresa così rischiosa.

17 *Sulle condizioni della Fabbrica d'Armi di Terni* (1878), 6.

18 *Campo Fregoso L.* (1876), 15.

19 *Bonelli F.* (1975), 4.

Tali carenze non bloccarono le iniziative in Parlamento. Il 1 luglio 1877 divenne legge il progetto che prevede la costruzione in dieci anni di 76 nuove navi con uno stanziamento di 146 milioni di lire. Successivamente, il 3 dicembre 1878 Brin presentò un progetto di legge per la costruzione di uno stabilimento siderurgico per provvedere ai bisogni della Marina e dei lavori pubblici, con capitali privati e con costi di produzione tali da permettere di sostenere la concorrenza estera. L'anno successivo il Parlamento approvò una legge in base alla quale lo Stato si impegnava ad acquistare per dieci anni 7.000 tonnellate di lamiera e 2.000 tonnellate di piastre e cannoni ogni anno da uno stabilimento privato che sarebbe sorto a questo scopo. A questo punto, si trattava di stabilire in maniera definitiva dove l'impianto dovesse sorgere e a chi dovesse essere affidato. E qui entrò nuovamente in gioco Terni.

Persuasero dell'imminente impegno dello Stato per la realizzazione di un'acciaieria e in costante contatto con Brin in Parlamento, il deputato e imprenditore Breda acquisì la maggioranza azionaria della ex fonderia Lucowich di Terni, dal 1879 di proprietà dell'imprenditore belga Cassian Bon che l'aveva riconvertita alla fabbricazione di tubi e apparecchiature idrauliche. In questo modo Breda poteva far valere come elemento a suo favore il disporre di uno stabilimento che era per sua natura complementare a quello che si voleva istituire. Nel 1882 il ministro della Marina Ferdinando Acton costituì per l'anno successivo una nuova Commissione, presieduta da Brin, con l'incarico di visitare nuovamente tutti gli stabilimenti meccanici e siderurgici del Regno. Quando giunse alla fonderia di Bon, Brin (nuovamente ministro della Marina dal 1883) restò pienamente soddisfatto della visita e incoraggiò Breda a definire il progetto dell'acciaieria.

Il 10 marzo 1884 venne così costituita la Saffat (Società degli Alti Forni Fonderie e Acciaierie di Terni) con un capitale sociale di sei milioni di lire quasi interamente versato dalla Società Veneta. Lo scopo sociale proponeva la fabbricazione dell'acciaio, l'esercizio di altiforni per la ghisa, l'assunzione di concessioni e imprese di condutture di gas e di acqua. Bon venne incaricato di eseguire il progetto tecnico e finanziario, mentre la costruzione venne affidata all'ingegnere francese Costant Dodemont. La necessaria assistenza tecnica per gli impianti venne invece fornita dalla società francese Schneider di Le Creusot.

I macchinari nel nuovo stabilimento vennero completamente azionati dall'energia idraulica. Poiché un ampliamento del canale Nerino sarebbe risultato insufficiente, Bon derivò 5 mc/s dal Velino e lo convogliò agli impianti industriali mediante un canale motore lungo circa 6.600 metri. La derivazione consentiva, grazie al dislivello, di ottenere una pressione sufficiente ad azionare 46 motori idrodinamici, 6 compressori, 7 turbine e 14 generatori elettrici. Si trattava, in sostanza, della prima applicazione su larga scala dell'energia idraulica e dell'aria compressa realizzata in Italia. Questo canale, definito "l'opera dell'ingegno" e della "potenza del capitale"²⁰, dimostrava da una parte la convenienza e la pratica realizzabilità delle derivazioni anche sul Velino (che saranno sfruttate dalla nuova industria elettrochimica alla fine del secolo), dall'altra la prova che il Comune di Terni stava ormai uscendo dal ruolo di protagonista nel processo di industrializzazione del territorio, dato che non aveva potuto avere voce in capitolo nella questione dell'acciaieria.

²⁰ Lanzi L., Gradassi Luzi R. (1886), 45.

6. CONCLUSIONI

La “vittoria” degli interessi industriali di imprenditori esterni su quelli degli amministratori ternani fa emergere come il processo di interconnessione tra città, territorio e fabbriche si stesse rapidamente indirizzando verso la sovrapposizione della fabbrica alla città, con la riduzione al minimo degli elementi di casualità e l'imposizione dei ritmi e dei flussi della vita industriale. I caratteri dell'urbanizzazione a Terni si modificheranno così sotto il duplice impulso della grande industria e della classe operaia: per iniziativa speculativa della prima verranno urbanizzate le zone ai margini del centro storico e costruiti i nuovi nuclei di edilizia residenziale; per necessità della seconda verranno creati nuovi borghi spontanei e privi di opere di urbanizzazione (strade, fognature, rete idrica) in prossimità della fabbrica. Il centro storico di Terni verrà invece invaso da operai immigrati, che in breve porranno i problemi del sovraffollamento, delle malattie infettive e della speculazione.

In concomitanza con l'avvio delle produzioni belliche e siderurgiche, a partire dagli anni Ottanta a Terni inizierà a essere sfruttata l'energia elettrica per l'illuminazione, sia nei luoghi pubblici che nelle fabbriche. Anche in questo caso, è l'acqua che poteva essere vantaggiosamente sfruttata per la produzione di elettricità e per azionare le macchine mediante motori elettrici. Sarà proprio con l'elettricità che avverrà il balzo in avanti per lo sfruttamento industriale delle acque. A fine Ottocento grandi stabilimenti elettrochimici verranno localizzati nella Conca tra la Cascata delle Marmore e Nera Montoro poiché necessitavano di quantità crescenti di energia elettrica per utilizzare appieno la produttività degli impianti. In contemporanea, verranno costruite diverse centrali idroelettriche che, insieme alle opere di irreggimentazione delle acque (condotte forzate, opere di presa, canali, serbatoi), devasteranno il territorio e lo renderanno irriconoscibile a quanti, tra XVIII e XIX secolo, avevano scelto la Conca ternana come meta del *Grand Tour*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Banti A.M. (1996), *Storia della borghesia italiana*, Donzelli Editore, Roma.
- Bonelli F. (1961), *Il commercio estero dello Stato pontificio nel secolo XIX*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, vol. I, fasc. 2, Ilte, Roma.
- Bonelli F. (1975), *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia, La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino.
- Bonelli F. (1978), *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali. I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1193-1255.
- Bortolotti A. (1960), *L'economia di Terni dal 1700 ai nostri giorni. Appunti per una storia dell'economia ternana*, Thyrus, Terni.
- Campo Fregoso L. (1871), *Il campo trincerato di Terni nel sistema difensivo dell'Italia peninsulare*, Le Monnier, Firenze.
- Campo Fregoso L. (1876), *Sulla riorganizzazione dei nostri stabilimenti militari per la produzione del materiale da guerra e dell'industria metallurgica nazionale*, Roma.
- Caravale M., Caracciolo A. (1978), *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino.
- Castronovo V. (2006), *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino.
- Cestres (A cura di) (1982), *Frammenti di storia della città. Terni dalla fine del '700 agli anni Trenta*, catalogo della mostra, Thyrus, Terni.
- Covino R. (1998), *Nascita e sviluppo di un'impresa. L'Acciaieria di terni: uomini, progetti e tipologie d'impresa*, in Covino R., Papuli G. (A cura di), *Le Acciaierie di Terni*, Electa, Milano, 19-35.
- Demarco D. (1949), *Il tramonto dello Stato pontificio*, Einaudi, Torino.
- Francesconi F. (1872), *Alcuni elementi di statistica della Provincia dell'Umbria*, vol. II, Perugia.
- Gallo G. (1983), *Ill.mo signor direttore. Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento*, Editoriale Umbra, Foligno.
- Lanzi L., Gradassi Luzi R. (A cura di) (1886), *Ricordo di Terni. MDCCCLXXXVI*, Terni.
- Palmeggiani L. (1994), *Dall'amministrazione pontificia a quella unitaria*, in Giorgini M. (A cura di), *Storia illustrata delle città dell'Umbria. Terni*, vol. IV, tomo I, Sellino, Milano, 275-284.
- Romeo R. (1967), *Breve storia della grande industria in Italia*, Edindustria Editoriale, Roma.
- *Sulle condizioni della Fabbrica d'Armi di Terni. Interrogazione del deputato Massarucci al Ministro della Guerra fatta alla Camera dei Deputati nella tornata del 24 giugno 1878*, Roma 1878.



**DALLE VECCHIE
FERRIERE DI STILO ALLA
FERDINANDEA.
STORIA, ECONOMIA E
PRODUZIONE NELLE
SERRE CALABRE**

*FROM THE OLD IRONWORKS OF STILO TO
FERDINANDEA.*

*HISTORY, ECONOMY AND PRODUCTION IN
THE CALABRIAN SERRE*

Elia Fiorenza

Università della Calabria

elia.fiorenza@unical.it

La Ferdinanda, ex fonderia borbonica, è situata all'interno di un vasto territorio di 3600 ettari nella regione delle Serre Calabresi, precisamente nel comune di Stilo, all'interno della città metropolitana di Reggio Calabria. Questa ampia area è prevalentemente caratterizzata da foreste estese di faggi e abeti e presenta un variegato profilo altimetrico che spazia dai 501 ai 1415 metri sul livello del mare. Al centro di questo territorio si trova l'importante struttura conosciuta come "Reale Fonderia Ferdinanda", il cui nucleo originario risale al XVIII secolo.

Questa fonderia ha svolto un ruolo di notevole rilevanza nell'ambito delle attività industriali e siderurgiche della Calabria. Il presente studio offre un'analisi dettagliata della storia che si sviluppa dalle ferriere della vallata dello Stilaro alla creazione della cosiddetta Ferdinanda. Questa ricerca si basa su una rigorosa esplorazione delle fonti archivistiche e sulla indagine sul campo, permettendo di delineare gli eventi storici ed economici di significativa importanza che hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia industriale del Meridione d'Italia.

Parole chiave: Fonderia di Ferdinanda, Fabbriche del Sud, Storia della siderurgia calabrese, Ferriere, Borbone.

Ferdinanda, a former Bourbon foundry, is located within a vast territory of 3600 hectares in the Serre Calabresi region, precisely in the municipality of Stilo, within the metropolitan city of Reggio Calabria. This large area is mainly characterized by extensive beech and fir forests and has a varied altitude profile that ranges from 501 to 1415 meters above sea level. At the center of this territory is the important structure known as "Reale Fonderia Ferdinanda", whose original nucleus dates back to the 18th century.

This foundry played a role of notable importance in the industrial and steelmaking activities of Calabria. This study offers a detailed analysis of the history that develops from the ironworks of the Stilaro valley to the creation of the so-called Ferdinanda. This research is based on a rigorous exploration of archival sources and field investigation, allowing us to outline the historical and economic events of significant importance that have left an indelible mark on the industrial history of Southern Italy.

Keywords: *Ferdinanda Foundry, Southern Factories, History of Calabrian iron and steel, Ironworks, Bourbon.*

1. INTRODUZIONE

A cavallo tra il XVI ed il XVIII secolo, nel Regno di Napoli, la Calabria fu indubbiamente la regione più ricca in giacimenti minerari: in particolare, le aree antistanti Rossano e Longobucco, in Calabria Citra, e Bivongi, Pazzano e Stilo, sul versante ionico, nella Calabria Ultra, furono ben note per la copiosità in giacimenti, rispettivamente di piombo argentifero e ferro.

Agli inizi del XVI secolo, una volta estratta dalle pendici del Monte Stella, a ovest di Stilo e nei pressi del Casale di Pazzano, la limonite veniva lavorata negli stabilimenti di Spadola, Trentatari, Campoli e del Forno¹: la peculiare conformazione geomorfologica del territorio, caratterizzata da fitti boschi e corsi fluviali, favorì infatti la lavorazione del minerale direttamente *in loco*, in impianti di fusione, feudali e statali, originariamente grezzi.

Tali, la cui proprietà feudale faceva capo dal 1523 al Cesare Fieramosca di Capua², operavano per lo più per la Regia Corte di Napoli, che approvvigionavano con granate e palle d'artiglieria destinate all'impiego da parte delle milizie del Vice Reame; quando

1 «Le miniere ferrifere, esistenti presso Stilo, Pazzano, Bivongi, Pietra (frazione di Campoli), ecc. nel circondario di Gerace, in provincia di Reggio, Calabria, furono sfruttate fin dai tempi medievali ed il Demanio dello Stato né ritraeva un utile notevole, affittandole ai così detti “arrendatari” i quali, estratto il minerale di ferro, lo trattavano nelle ferriere, usando dei grandi boschi di faggi, abeti e quercie, che allora rivestivano i monti della regione circostante. [...] Le miniere ferrifere, dettero vita, nei secoli anteriori al XIX, a piccoli stabilimenti siderurgici, sparsi in varie località della sovraccennata regione calabrese, e collocati là, ove le condizioni topografiche, la viabilità, i corsi d'acqua, la non grande distanza dalle miniere si presentavano convenienti e adatte per gli impianti. Le ferriere principali, oggi scomparse, furono quelle di Arcà, Assi, Campoli, Forno, Spadola, Trentatari, ecc. , rispettivamente chiamate dai nomi delle località, ove furono costruite. Più recentemente (nella prima metà del secolo XIX) sorsero di stabilimenti della Mongiana e Ferdinandea, che furono attivamente esercitati dal governo borbonico, la cui principale produzione degli alti forni era la ghisa grigia. In seguito, unite le provincie napoletane al regno d'Italia, gli stabilimenti siderurgici e le miniere cessarono di lavorare verso il 1802 e furono venduti, passando in proprietà della Società Generale del Credito Mobiliare e Banca Nazionale e poi del deputato Achille Fazzari. Questi tentò di riattivare la Mongiana, e per avere il minerale di ferro necessario, aprì nei territori di Pazzano e di Stilo nuove gallerie, i cui imbocchi, ancora visibili, si trovano nella stretta gola, che separa il monte Stella dal monte Consolino, che sovrasta il paese di Stilo. In tal modo nel 1881 si tornò ad eseguire alla Mongiana la fusione delle ghise coi minerali limonitici, estratti presso Pazzano. Ma oggi gli stabilimenti della Mongiana e della Ferdinandea sono completamente abbandonati ed in parte rovinati. Il minerale di ferro, che ha alimentato tutte le antiche ferriere e i più moderni stabilimenti della Mongiana e della Ferdinandea, forma un banco di limonite compatta con potenza variabile tanto da raggiungere i due metri [...]» Cfr. *Sulle miniere di ferro di Stilo e Pazzano in Calabria*, in *La Miniera Italiana*, Rivista Mensile, direttore S.E. Prof. Mario Cermenati, Anno II, 1918, p. 254.

2 Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), *Archivi Privati, Carte Barreca*, Pacco I, f. 8.

tuttavia, agli inizi del XVII secolo, a seguito, presumibilmente, delle agitazioni causate dalla congiura antispagnola del Campanella³, i Ferramosca trascurarono la gestione degli impianti, tali furono *de facto* demanializzati e condotti in gestione da personale statale incaricato di far proseguire la produzione ai fini militari.

Nel 1620, quando «*gli antichi padroni*»⁴ rivendicarono i diritti proprietari, chiedendo che fossero reintegrati nel possesso delle ferriere e che gli fossero liquidati i frutti, nel frattempo, maturati, lo Stato non oppose particolare resistenza in quanto già precedentemente, specificamente nel 1601, aveva abbandonato quegli stessi impianti⁵, destinando i propri investimenti verso la realizzazione *ex novo* di uno stabilimento siderurgico nel territorio del c.d. *Bosco di Stilo*⁶, il quale avrebbe assicurato il costante rifornimento del combustibile necessario ad alimentare i forni: trattavisi delle *Regie Ferriere di Stilo*⁷, «*autentico sostegno della prima industria di base meridionale*»⁸.

Sebbene il complesso di Stilo non fu mai in grado di coprire neanche la metà dell'intero fabbisogno nazionale di ferro⁹, sia per scopi militari che civili, questo fu, invero, il solo stabilimento che, in un periodo storico in cui le casse del Vice Reame erano di continuo prosciugate dall'acquisto di ferro d'importazione estera, impiegò unicamente minerale d'estrazione locale, con evidente gran sollievo per le finanze statali. Fino al 1770, anno in cui risale la fondazione del villaggio industriale di Mongiana, le *Regie Ferriere di Stilo* furono direttamente amministrate dal Tribunale della Sommara, con alterni periodi di gestione statale e privata, sotto il controllo dei c.d. *partitari*¹⁰; quando, tuttavia, nel 1649¹¹, i beni della Corona furono ceduti *in solutum* ai suoi creditori, quelle di Stilo furono le uniche ferriere ad esserne esonerate e «*a rimanere in demanio, segno evidente dell'importanza loro attribuita nell'economia generale del paese*»¹².

3 RUBINO, Gregorio, Ernesto, *Le fabbriche del Sud. Architettura e Archeologia del Lavoro*, Giannini Editore, Napoli 2004, p. 121. Si veda anche AMABILE, Luigi, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, 3 voll., Morano, Napoli 1882 (ristampa anastatica, Franco Pancallo Editore, Locri 2009); ROMEO, Domenico, *Tommaso Campanella nei paesi di Calabria tra il 1598 e il 1599*, in *Rivista storica calabrese*, n.s. XXXIX (2018), pp. 49-80; ROMEO, Domenico, *Tommaso Campanella in Calabria*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria 2023.

4 *Ibidem*.

5 Tra le cause che indussero gli amministratori statali a trasferire la lavorazione del minerale in un nuovo stabilimento, il Rubino menziona la possibilità che, nell'area originaria, fosse venuto a mancare il carbone, la volontà di non alimentare alcuna contestazione con i Ferramosca, la necessità di incrementare la produzione. Cfr. RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, p. 145.

6 Il toponimo indicava la foresta demaniale della città di Stilo, posta sulle montagne delle Serre.

7 Queste furono anche note come *Ferriere di Campoli*, di cui, oggi, restano ben poche tracce tangibili. Cfr. RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, p. 145.

8 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, p. 121.

9 Tale insufficienza, secondo il Rubino, fu tra le cause della propagazione della piaga del contrabbando. Al riguardo, si veda RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, p. 121.

10 I *partitari* (o *appaltatori*) erano imprenditori privati che, per assicurarsi la gestione delle ferriere, partecipavano ad un'asta pubblica. Cfr. RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, p. 121.

11 Nel biennio 1649-50, le Ferriere di Stilo furono inattive in quanto, essendo state coinvolte nella rivolta antispagnola, erano state boicottate da quelle maestranze che avevano - persino - rimosso le catene che rafforzavano il *Cannicchio del Forno*. In particolare, in una relazione notarile, si legge: «*Noi sottoscritti [...] abbiamo osservato che in modo alcuno può servir a lavoro et esercizio di cuocere ferro, perché per esserne stati levate le catene di ferro, che erano in essa, et palaferri*»; al riguardo si veda ASN, *Dipendenze Sommara*, fasc. 65/1 (1650), cc. 2r-2t e 5t.

12 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, p. 121.

Nei contratti di fitto, di regola quadriennali, da un lato i *partitari* si obbligavano verso lo Stato al pagamento annuale di una somma in danaro (previamente pattuita durante l'asta) ed all'approvvigionamento, direttamente alla Dogana di Napoli e ad un prezzo rigidamente determinato nelle voci contrattuali, di un certo quantitativo di manufatti destinati alla Marina e all'esercito; dall'altro, il Governo garantiva ai *partitari* lo sfruttamento, in via esclusiva, dei boschi demaniali e dei giacimenti minerari, nonché l'utilizzo dello stabilimento siderurgico e l'amministrazione del casale di Pazzano, «la cui popolazione fornì per generazioni le maestranze specializzate per l'estrazione e la lavorazione del minerale»¹³. Nel 1754, tuttavia, dopo che, solo due anni prima, il fallimento del Lamberti¹⁴, ultimo *appaltatore*, aveva screditato l'industria di Stato, il Governo stabilì che le ferriere calabresi continuassero, sì, a produrre in economia, ma alle dipendenze del Ministero delle Finanze¹⁵; inoltre, da un lato la necessità di produrre migliaia di tubature in ghisa destinate alla realizzazione, su progetto del Vanvitelli¹⁶, dell'acquedotto di Caserta, dall'altro la costruzione della fabbrica d'armi di Torre Annunziati, resero necessaria l'implementazione degli impianti di Stilo, ubicando un nuovo complesso lungo il corso dell'Assi, da cui deriverà anche il nome *Regie Ferriere di Assi*¹⁷: da quel momento, gli impianti originari saranno noti come *Ferriere delle Montagne di Sopra*, *Antiche Ferriere* o *Ferriere Vecchie*¹⁸ poste «nei paraggi di Stilo»¹⁹.

Se, circa le *Ferriere di Assi*, ancor oggi non vi sono testimonianze certe sull'ubicazione degli impianti, è, di contro, indubbio che, nel 1798, a ridosso delle *Antiche Ferriere*, nella frazione di Stilo, sorse la Ferdinanda, una fonderia ultimata ed attivata solo al tramonto del governo borbonico²⁰ e la cui collocazione è garantita dalla presenza *in loco* dei resti

13 *Ibidem*.

14 Nel 1739, cinque delle *Ferriere di Piano della Chiesa* (tra cui quelle di Stilo) furono appaltate a Giuseppe Cavallucci, in società con Giuseppe Lamberti, fino al 1743, con l'obbligo di corrispondere alla Corte 7.630 ducati annui e di rifornire la medesima di 1.250 proiettili vuoti e pieni. Alla scadenza del contratto col Cavallucci, le *Ferriere* furono appaltate, per una durata di otto anni (e dunque fino al 1752), al solo Lamberti il quale, avendo richiesto la concessione anche della *Ferriera dell'Assi*, dovette garantire il pagamento di 8.155 ducati annui, oltre al trasporto, annuo ed a suo carico, di 2.000 *cantaja* di cannoni di piccolo calibro fino alla Darsena di Napoli. Privo di qualsivoglia competenza gestionale, alla scadenza del contratto, questi chiuse i conti in disavanzo a causa (anche) del significativo «scarto di artiglierie difettose». Per il contratto col Cavallucci, si veda FRANCO, Danilo, *Il ferro in Calabria. Vicende storico-economiche del trascorso industriale calabrese*, Kaleidon, Reggio Calabria 2003, p. 34; per il contratto col Lamberti, si veda CATALDO, Vincenzo, *Contributo per la storia dell'industria metallurgica in età moderna*, in «Rogerius», Soriano Calabro, anno XVI, n° 2 luglio-dicembre 2013, p. 8.

15 Durante il decennio francese, al Ministero delle Finanze subentrerà il Ministero della Guerra e della Marina. Cfr. RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, p. 121.

16 Ivi, p. 122.

17 Ivi, p. 145.

18 *Ibidem*.

19 Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in avanti BNN), *Sez. manoscritti e Rari, Biblioteca provinciale*, Ms 63: «Memoria amministrativa di Mongiana», 2 novembre 1813, p. 51.

20 Cfr. Archivio di Stato di Catanzaro (d'ora in avanti ASCZ), *Archivio della Mongiana*, Cart. I.

di una Fornace²¹ «di matrice bresciana o bergamasca»²² (indicata peraltro su una mappa mineraria del 1833²³).

▶ 2. LE ORIGINI DI STILO. LE FERRIERE NELLE MANI DEL DEMANIO.

Sebbene già l'Orsi avesse avanzato l'ipotesi che, tra l'VIII ed il VII secolo a.C., la *civiltà del ferro* fosse stata in grado di sfruttare le miniere di Stilo²⁴, queste risultano esser state menzionate per la prima volta in un diploma, datato 1094, che Ruggero il Normanno rilasciò ai certosini della Comunità di Santo Stefano del Bosco²⁵ ed una seconda volta, tre secoli dopo, nell'editto del 1313 col quale Roberto d'Angiò, nel confermare la donazione del Normanno, statui che i monaci, oltre ad essere esentati dal pagamento delle imposte statali²⁶, «non fossero molestati nel cavare la vena ferrea dai funzionari statali presenti sul posto»²⁷.

Agli inizi del XVI secolo, il minerale estratto a Pazzano veniva lavorato nella *Ferriera di Campoli*, topograficamente situata alle spalle del Monte Campanaro, nell'area a sud-ovest di Stilo ove oggigiorno insistono i villaggi di San Todaro, di Campoli Sambucato e Campoli Cerèsara e dove confluiscono i fiumi Pietrogianello e l'Angri; nel 1523, Re Carlo V concesse, la suddetta *Ferriera*, in donazione al fratello del ben noto Ettore Fieramosca, quel Cesare al quale, solo quattro anni più tardi, seguì l'ulteriore cessione delle *Ferriere del Forno, di Spadola e Trentatari* che solitamente, insieme a quella di Campoli, erano appaltate al medesimo *partitaro*²⁸.

21 I ruderi della Fornace si trovano, topograficamente, in una zona di crollo nel Bosco di Stilo, in località Ponte di Chiesa Vecchia della frazione Ferdinandea, nei pressi del torrente Azzarola. La prima testimonianza della presenza di un altoforno nell'area di Chiesa Vecchia si trova in FRANCO, Danilo, RIGGIO, Salvatore, *Prospezioni archeologiche sui luoghi delle "Ferriere Vecchie" di Stilo (RC)*, in "Bollettino" dell'Associazione per l'Archeologia Industriale, Centro Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno, Napoli 1993, nn. 35-37, pp. 63-64.

22 Tale fu, nel 1855, giudicata "di poca altezza e di scarse capacità produttive". Al riguardo si veda RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, pp. 146 e 149; per la descrizione del forno, si veda anche ASN, *Archivio Borbone*, I, fasc. 1709: *Memoria sulla Mongiana e Cenno degli immegliamenti avvenuti a Mongiana e sue adiacenze nel 1855*, pp. 62t-63r.

23 ASN, *Sommatoria, Consulte*, vol. 15, cc. 258r-259v.

24 Al riguardo, si veda ORSI, Paolo, *La necropoli preellenica di Torre Gallo sull'altopiano del Poro*, in "Monumenti Antichi pubblicati a cura dell'Accademia dei Lincei", Roma 1926, XXXI, p. 5.

25 Cfr. TROMBY, Benedetto, *Storia critica cronologica diplomatica del Patriarca S. Bruno e del suo ordine*, Napoli 1773, p. LXXIII.

26 Il Bianchini riferisce inoltre che, col medesimo editto, fu stabilito che «quando si affittassero le fucine a' mercadanti, fossero questi tenuti oltre del fitto al monastero, pagare al governo once tre l'anno»; al riguardo, si veda BIANCHINI, Ludovico, *Sullo stato delle ferriere del Regno di Napoli*, Napoli 1834, III, p. 110.

27 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le Ferriere di Stilo e di Assi in Calabria Ultra dal XVI al XVIII secolo*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, Anno XLIV-XLV, Roma 1977, p. 74.

28 Al riguardo, si veda RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le Ferriere di Stilo*, op.cit. p. 74.

Nel corso del secolo, Alfonso Fieramosca trasferì la metà dei propri diritti al Guerriero e, appresso, entrambi cedettero le rispettive quote al Principe di Scilla nonché Conte di Sinopoli, Fabrizio Ruffo; questi, tuttavia, non avendo, per molti anni, pagato la quota concordata col Fieramosca, determinò che quest'ultimo, nel 1593, in base ad una sentenza del S. R. Consiglio, fosse «reintegrato nel possesso della metà delle ferriere»²⁹.

Pochi anni più tardi, nel 1601, il *partitaro* Ambrosio Ravaschiero, rivolgendosi al Tribunale della Sommara, chiese che i legittimi proprietari delle ferriere se ne reimpossessassero «una volta scaduto il proprio periodo di fitto»³⁰, «altrimenti quelle stessero a loro rischio»³¹; il Tribunale medesimo, dunque, emanò un decreto col quale sollecitò tanto i Fieramosca quanto i Ruffo a trovare, in dieci giorni dall'emanazione, una persona cui *arrendare* le ferriere, «altrimenti ne saria stato deputato commissario della R. Camara»: trascorso invano tale periodo, il Tribunale nominò il Capitano Marino Castiello, «che si trovava nella zona per altre ragioni»³², quale Commissario statale³³, con la conseguenza che le «Ferriere di Stilo, i cui appaldatori già da molto tempo lavoravano per il Governo fornendo palle d'artiglieria all'esercito spagnolo, furono di fatto incamerate al demanio»³⁴.

La gestione delle ferriere con personale statale durò dal 1601 al 1624, quando fu accettata un'offerta d'appalto esennale proposta dal Commissario Antonio Carnejo e che, «alla sua morte, venne portata a conclusione dai suoi eredi»³⁵; fu proprio il Carnejo a dare impulso alla produttività degli impianti, disponendone lo sfruttamento intensivo per la durata dell'intero anno: numeri alla mano, sotto la sua direzione³⁶, la produzione passò dai 900 quintali registrati nel 1603 ai 1200 quintali del 1618 e fu tale da permettere anche «la lavorazione di ferramenti per la marina e ferri speciali per usi civili»³⁷.

Per le vicende che, dal 1523, condussero alla demanializzazione delle ferriere nel 1601, ivi si riporta una precisa quanto interessante testimonianza d'archivio:

«[...]...come ai 30 May 1523 essendo dalla Ces.a Maestà di Carlo V tenere in questo Regno, e proprio tra la terra di Stilo, e Castelvetero di Calabria le ferriere chiamate Campoli lasciate d'esercitarsi da molti anni, come pervenute dalla fedelissima memoria del Re Ferdinando suo Avo, ed all'incontro esagerando li meriti, e servizi a Sua Cesarea Maestà fatti da Cesare Ferramosca supremo scudiero con la volontà che avea di remunerarli la parte, per allora gratificarlo, facendoli di dette ferriere di Campoli ampia cessione in perpetuo, ed in burgensatico, non solamente per detto Cesare Ferramosca ma ancora ai suoi eredi, e successori di qualsivoglia modo si fossero, etiam previa donatione irrevocabiliter inter vivas con tutti stiglij, ammanimenti, ed altro che a dette ferriere spettano, e

29 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le Ferriere di Stilo* op. cit., p. 75.

30 Ibidem.

31 ASN, Archivi Privati, Carte Barreca, Pacco I, fasc. 8a.

32 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le Ferriere di Stilo* op. cit., p. 75.

33 ASN, Archivi Privati, Carte Barreca, Pacco I, fasc. 8a.

34 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le Ferriere di Stilo* op. cit., p. 75.

35 Ivi, p. 78. Sulla vicenda, si veda anche ASN, Archivi Privati, Carte Barreca, Pacco I, fasc. 8a; GALASSO, Giuseppe, *Economia e società nella Calabria del cinquecento*, Guida Editori, Napoli 1967, p. 197.

36 Al Cornejo subentrò, nel biennio 1621-22, il funzionario statale Giovan Gregorio Galati e, nel 1623, Matteo Coniglio, prima che fosse accettata l'offerta d'appalto esennale summenzionata. Al riguardo si veda RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le Ferriere di Stilo* op. cit., p. 77.

37 Ibidem; GALASSO, Giuseppe, *Economia e società* op. cit., pp. 196-197.

che potessero spettare... senza peso, né obbligazione alcuna come più largamente si legge nel suo Imperial privil. Spedito il suddetto giorno 30 May 1523 et inserito in una provvisione di Camera osservaziale del detto privil. In anno 1527 nel processo grande fol. 325 e seguenti. E di là un anno, e mesi sei avendo detto Ferramosca avuta notizia che oltre di detta Ferriera di Campoli v'erano state ancora in detto loco tre altre ferriere cioè Spatula, Trentatarì e del Forno, solite arrendarsi per prima giustamente con la detti di Campoli supplicò detta Ces.a Maestà dichiarare essere comprese in detto privilegio ut siano concesseli, come con effetto fu così dichiarato fol. 328 atti et 329. Queste ferriere apparono poi nell'anno 1572 essere state affittate dall'illustrissimo D. Alfonso Ferramosca Conte di Mignano a Fabrizio Grillo, mediante la persona di Giovanni Carrara di Messina, suo procuratore per anni otto alla ragione di ducati 500 l'anno, come appare... et appare ancora per Publico Istrumento in detto Processo che a 17 giugno 1579 il medesimo Alfonso Leognani Ferramosca Conte di Mignano avendo affittato la metà di dette Ferriere a D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera... per anni nove a ragione di D. 330 l'anno... giacché l'altra metà l'aveva detto Ferramosca alienata ad Andrea Guerriero, comparse in Camera Giovanni Carrara, e Francesca Landalina congiunti e partitari di palle d'artiglieria della R. Corte ai 21 agosto 1579. Riferente il q. Presidente David, fu prescritto... che detti partitarj corrispondessero detto affitto justa l'Istrumento fatto colla suddetta Duchessa di Nocera, che era come dissi de sopra alla ragione di d. 330 l'anno come più largamente si legge in detti atti fol. 12 ed 36 e perché durante detto affitto furono tutte dette ferriere comprate da D. Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli e Principe di Scilla, cioè tanto la suddetta metà rimasta al detto Ferramosca quanto l'altra metà alienata al d. Guerriero, né avendo d. Principe di Scilla per molti anni soddisfatto il prezzo convenuto a detto Ferramosca perciò nell'anno 1593 per sentenza de S. R. Consiglio fu una metà di dette ferriere aggiudicata al detto Ferramosca padrone, il quale ne pigliò la possessione ut fol. 67 e seguenti, rimanendo al d. Guerriero ut sopra, frattanto essendo fenito d. partito tenuto dal detto Carrara, e Landolina coniugi, delle suddette palle d'artiglieria della R. Corte ut supra, e successo in quello Giovanni Ambrosio Ravaschiero, ed attaccata lite tra esso, e li detti eredi il detto Principe di Scilla supra le migliorazioni, e deteriorazioni pretese per causa di detto affitto di dette ferriere, e procedutosi a molti atti fino all'anno 1601, finalmente alli 6 di aprile detto anno 1601 comparse detto partitario Ravaschiero in Camera, ed asserendo detto suo partito essere già fenito, denunciando ciò a detti eredi di Scilla, e Ferramosca padroni di dette ferriere per istanza, che si pigliassero le ferriere predette, altrimenti quelle stessero a loro risico, ut fol. 31, 256 e 259 conforme ai 30 agosto ut sopra. Fu interposto decreto che fra giorni dieci avessero detti padroni di dette ferriere destinata persona per l'effetto ut supra, altrimenti ne saria stato deputato commissario della R. Camera ut fol. 260. Ne avendo curato detto Ferramosca, ed eredi di Scilla rappresentante allora la persona del suddetto Guerriero adempiere al suddetto decreto... e loro legittima persona a ricevere le dette ferriere, e stiglj... Parse alla R. Camera commettere al Capitano D. Marino Castiello, quale allora si trovava in quelle parti per altri affari, che in nome di R. Camera ricevesse le suddette ferriere ut supra: con gli stiglj esistenti in essi, con aver peso di mantenerne le maestranze, conforme già ricevè, facendo in quelle inventario, e facendoli continuare ad esercitare a lavorare a beneficio della R. Corte fino all'anno 1608, come più largamente appare negli atti predetti fol. 262, 263 e 322. E sebbene dal detto anno 1608 in poi non vi è chi avesse specifiche, che dette

ferriere fossero state in potere della R. Corte, tutta volta dalla Consulta fatta in anno 1624 da detta R. Camera alla E. del Duca d'Alba, allora Viceré in questo Regno, ed l'Illustrissimo Cardinale Zafratta, suo predecessore, si comprende dette ferriere essere state fino al detto anno 1624 in demanio, e possessione della R. Corte [...]»³⁸.

3. LA PRIMA FABBRICA D'ARMI BORBONICA A STILO. IL PROGETTO.

Il summenzionato contratto d'appalto col Giuseppe Lamberti è di particolare rilievo, in quanto sembra testimoniare che, nel 1736, il Re Carlo di Borbone avesse disposto la costruzione della prima fabbrica d'armi del regno proprio nell'area delle ferriere stilane³⁹:

«Con veneratissimo biglietto per segreteria di Stato de 9 corrente mese si è degnata ordinare a questo tribunale, che avendo la M.V. risoluto di fare la fabbrica per le canne de' fucili nelle ferriere di Stilo come luogo più proprio e conveniente per quella, si diano dal medesimo tribunale tutte le disposizioni [...] nel mentre si faran venire da Barcellona e da Biscaia persone pratiche per la direzione della riferita fabbrica. In adempimento de' sovrani comandi di V. Maestà si diede subito l'incumbenza al regio ingegnere D. Giuseppe Stendardo che abboccato si fosse col conte Balbassor comandante interino dell'artiglieria per informarlo della situazione di quella montagna di Stilo e delle officine che vi sono, acciò avesse egli determinato quel che conveniva farsi [...] è stato il detto conte Balbassor di parere che dovesse colà inviarsi persona pratica per riconoscere il miglior sito, ove poi far si deve l'officina per le canne medesime [...]. Napoli, 30 luglio 1736»⁴⁰.

Invero, poiché, nei molteplici inventari inerenti tanto al complesso di Stilo quanto a quello d'Assi, non è fatto riferimento alcuno alla fabbrica d'armi, né apparendo plausibile che la medesima possa esser stata realizzata in un'area che non fosse quella delle ferriere statali, è oggi ragionevolmente presumibile che l'intento sia stato represso nella sua fase progettuale o, come sostenuto dal Rubino, «che [la fabbrica d'armi] sia stata edificata solo in parte»⁴¹ e che le vicende ad essa connesse rappresentino «[...] un esempio emblematico della disorganizzazione dell'Azienda pubblica nei primi anni del regno borbonico»⁴².

È da tenere in debita considerazione, al riguardo, che, nel periodo compreso tra il 1712 e il 1761, l'originaria residenza delle Ferriere di Stilo fu rinnovata in un fabbricato con cortile annesso, «la cui descrizione sembra potersi riferire ad un ridimensionamento dell'idea iniziale della fabbrica d'armi»⁴³ risultante dalle testimonianze planimetriche⁴⁴: fortemente

38 ASN, Archivi Privati, Carte Barreca, Pacco I, fasc. 8, pp. 13-21.

39 Secondo il D'AYala, l'opera fu completata circa sei anni dopo. Cfr. G.E. Rubino, *op. cit.*, 2004, p. 122.

40 D'AYALA, Mariano, *Napoli militare*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1847, pp. 155-156.

41 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, p. 122.

42 Ivi, p. 123.

43 Ibidem.

44 ASN, Dipendenze sommaria, fasc. 63/6; ASCZ, Archivio della Mongiana, Inventario ferriere di Stilo, cart. I.

desiderata dal Re e finanziata dalle casse statali, questa subì le sorti del fallimento del Lambertini, cui ne era stata affidata l'amministrazione; nel frattempo, inoltre, il completamento del moderno stabilimento di Torre Annunziata ne sancì *de facto* l'inservibilità, cagionandone, di riflesso, lo smantellamento al fine di destinarla (presumibilmente) ad altri usi⁴⁵.

Lasciando da parte il quesito se la prima fabbrica d'armi borbonica sia stata o meno realizzata, si ritiene appropriata l'analisi di quei pochi disegni progettuali ad oggi pervenuti e i quali, nonostante non siano stati *illo tempore* firmati, sono stati, dal D'Ayala, attribuiti a quel Giuseppe Stendardo ingegnere⁴⁶; le fonti d'archivio contengono, al riguardo, quattro disegni, dei quali il primo, intestato «*Plano terreo para la fabrica de lo Canônes de fusiles, en las Montânas de Stilo*»⁴⁷, rappresenta il piano terra del fabbricato, il secondo⁴⁸ ed il terzo⁴⁹, pressoché identici⁵⁰, mostrano il piano nobile, mentre il quarto ed ultimo, con intestazione «*Frontespicio de la fabrica para los laboratorios de los Canônes de fusiles de la Montânas de Stilo*»⁵¹ ne illustra la facciata principale.

Se dalla didascalia dei disegni d'archivio ben si comprende la destinazione d'uso del piano nobile, il quale avrebbe dovuto costituire l'alloggio per il personale amministrativo e, parzialmente, per le maestranze, i medesimi disegni mostrano la facciata principale quale «*spoglia ed appena sottolineata dalla leggera sporgenza delle due lesene angolari e delle fasce marcapiano*»⁵²; ad ogni modo, tale progetto, nel complesso, è di grande interesse in quanto lo Stendardo, per primo, si trovò ad affrontare quel «*problema compositivo*»⁵³ che, non solo, dieci anni più tardi, coinvolgerà quel Sabatini progettista di Torre Annunziata ma che, nel XVIII, interesserà tutti i fabbricati industriali: la complessità, cioè, di integrare armoniosamente, nel medesimo organismo, sia spazi con destinazione residenziale ed amministrativa (i quali, in base alle pratiche del tempo, dovevano rispondere a determinati canoni architettonici), sia ambienti destinati alla produzione⁵⁴, «*cui invece si addiceva solamente una sana razionalità distributiva e costruttiva*»⁵⁵.

Nonostante fosse privo di riferimenti tipologici innanzi al «*primo serio tentativo di progettazione di un edificio industriale nel regno napoletano*»⁵⁶, lo Stendardo adottò una solu-

45 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud* ...op. cit., p. 123.

46 D'AYALA, Mariano, *Napoli militare* op. cit., pp. 155-156 e p. 187.

47 ASN, Fondo Disegni, cartella XVII, dis. n. 12.

48 ASN, Fondo Disegni, cartella XVII, dis. n. 13.

49 ASN, Fondo Disegni, cartella XVII, dis. n. 14.

50 Tali differiscono solo in parte per l'intestazione («*...en la fabrica de Stilo*»; «*...en las Montânas de Stilo*»). Cfr. ASN, Fondo Disegni, cartella XVII, dis. nn. 13-14.

51 ASN, Fondo Disegni, cartella XVII, dis. n. 15.

52 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud* ...op. cit., p. 124.

53 Ibidem.

54 Al proposito, il Milizia ha scritto: «*Ciascuna manifattoria esige un genere di fabbrica di differente esposizione, situazione e disposizione. Ma in generale questi edifizii debbono contenere degli alloggi per gli operai, per direttori e per gl'ispettori incaricati d'invigilare al buon ordine, all'economia e al miglioramento di ciascun oggetto relativo al loro stabilimento, senza però restringere mai la libertà de' manifattori [...]. L'ordinanza della loro architettura deve essere semplice e annunciare la solidità della loro costruzione, senza però presentare un carattere fiero e marziale, che nell'architettura civile può convenire benissimo nelle fucine, nelle vetriere ecc.*»; Cfr. MILIZIA, Francesco, *Principi di architettura Civile*, Milano 1972, p. 327.

55 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud* ...op. cit., p. 124.

56 Ibidem.

zione che il Rubino ha definito «elementare»⁵⁷, disponendo le fucine in fondo al cortile interno, mentre gli ambienti di residenza «sulla fronte principale»⁵⁸; il Sabatini non accoglierà questo compromesso compositivo e, a Torre Annunziata, destinerà al solo piano terra le funzioni produttive, alle quali sovrapporrà, su di un secondo piano, quelle di rappresentanza, con il risultato di «evidenziare volumetricamente le due diverse funzioni dell'immobile»⁵⁹.

4. MASTRI MIGRANTI: L'IMMIGRAZIONE A STILO DEI MAESTRI BERGAMASCHI E BRESCIANI NEI SECOLI XVI-XVII. CENNI.

Secondo il Galasso, energico impulso allo sviluppo produttivo delle *Regie Ferriere di Stilo* fu, nella prima metà del XVII secolo, dato dai «capimastri bresciani e figli con i suoi lavoratori [...] fatti venire dal stato de Venetiani in questo regno di Napoli con grandissima fatica e dispendio della Regia Corte, acciò venissero a servire e lavorare alle Regie ferriere per indolcire il ferro e fare diverse sorte de ferramenti»⁶⁰.

L'immigrazione di maestranze bergamasche e bresciane a Stilo non era, tuttavia, fatto inusuale: nel 1491, infatti, sotto gli aragonesi, fu disposto che «[...] tucti quilli maisti de ferri de furni et de cacciare vena et carboneri, et altri maisti che venessero de Lombardia, o da altri paesi et lochi ali servitii de dicte menere et ferrere et accassassene per mantenere la opera [fossero esenti in Calabria] per anni dece de omne pagamento fiscale»⁶¹, mentre la presenza di minatori, carbonificatori e maestri da forno provenienti dalla Val Brembana (su istanza dell'imprenditore genovese Luca Grillo⁶²) è stata, dal Cucini Tizzoni, documentata per il periodo compreso tra il 1560 e il 1576⁶³.

I continui flussi migratori in entrata da parte di maestranze alloctone allertarono i minatori di Pazzano i quali, temendo di perdere il proprio lavoro, sfociarono, nel 1685, in

57 Ibidem.

58 Ibidem.

59 Ibidem.

60 I medesimi capimastri - sovente vittime di maltrattamenti da parte degli amministratori delle Ferriere o degli appaltatori, lasceranno Stilo nel 1642 con direzione Stato della Chiesa; al riguardo si veda GALASSO, Giuseppe, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida Editori, Napoli 1967, pp. 197-198. Cfr. anche ASN, *Sommaria, Consulte*, vol. 44, cc. 164v-167v.

61 DITO, Oreste, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, Brenner, Cosenza 1967, p. 306.

62 Al riguardo, si veda COLAPIETRA, Raffaele, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in "Rivista Storica Calabrese", a. II, 1981, nn. 1-4, pp. 15-89.

63 CUCINI TIZZONI, Costanza, TIZZONI, Marco, "Li periti Maestri", *L'emigrazione di maestranze siderurgiche bergamasche della Val Brembana in Italia e in Europa (secoli XVI-XVII)*, in "Bergomum", n. 3, 1993, pp. 79-125.

una protesta contro il Sindaco, minacciandolo che avrebbero lasciato il Casale insieme con le proprie famiglie; al proposito, da una relazione d'archivio si apprende che:

«Il sindaco del Casale di Pazzano della città di Stilo, Provincia di Calabria Ultra, supplicando fa intendere a V. E. come le Regie Ferriere site nel territorio d'essa città vengono servite dalle maestranze, e tutti altri in annuali gli somministra il suddetto casale, e questa maestranza è dipendente di maestranza forastiera condotta a spese della Regia Corte dal Genuisato, Bergamasco e Brescia, e come che oggi non vede detta maestranza provvista di futuro fatigo, e lavoro in dette ferrere [...] tratta di ritirarsi con le loro famiglie in luoghi dove possono esercitare la loro arte»⁶⁴.

5. LE FORNACI DELLE VECCHIE FERRIERE DI STILO. L'INVENTARIO DEL 1761.

Grazie ad un dovizioso fondo archivistico, il quale copre oltre un secolo di storia (dal 1761 al 1876), si conosce oggi il quadro completo di tutti gli edifici ed attrezzature che costituivano le *Vecchie Ferriere*, le quali comprendevano, oltre ad una piccola cappella, la residenza per l'amministratore, una fornace vecchia ed una nuova, una sega idraulica e otto ferriere «dislocate in sequenza lungo i vicini corsi d'acqua»⁶⁵; la fusione del minerale avveniva con la tecnica *more brixiano* praticata, già dal XIII secolo, nel meridione delle Alpi lombarde⁶⁶.

Da un inventario datato 1761⁶⁷ e conservato nel medesimo fondo archivistico, si evince inoltre come i termini *Fornace* e *Fonderia* fossero distintamente impiegati per indicare, rispettivamente, il *Forno da ghisa* alimentato dalle *trombe a vento* e lo spazio entro cui avvenivano le operazioni di fusione mineraria; di seguito la descrizione della *Fornace Vecchia*:

«[...] Detta Fornace prende l'acqua da due parti per la prima da una specie di fumara, e la racchiude in una presa guarnita delle solite pietre d'intaglio, con la sboccatura pure guarnita in simil modo, e da detta sboccatura scende l'acqua per un acquaro infossato nel terreno munito in diverse parti di piccoli muri di fabrica, con tre levatori delle suddette pietre e s'incontra nel luogo di detto acquaro altra presa pure guarnita come sopra. Al fine dell'acquaro, o sia condotto vi sono le cannalate, che si ricevono altra poca acqua da

64 ASN, *Dipendenze Sommaria*, fasc. 65/10, p. 20r.

65 G.E. Rubino, *op. cit.*, 2004, p. 146.

66 Sul lato Sud delle Alpi lombarde, la fusione avveniva in uno stabilimento articolato in un *furnus* per liquefare la ghisa ed una *fuxina* per la raffinazione. Cfr. BARALDI, Enzo, *Il modo indiretto di produrre il ferro in Italia dalla fine del Medioevo XIII - XVI Secolo*, in "Metallurgia italiana", n. 1, 2000, pp. 35 e 39.

67 In quegli anni, le Ferriere dell'Assi e di Stilo concentravano le proprie lavorazioni nella fusione di tubi di ghisa da destinare, secondo il progetto del Vanvitelli, all'acquedotto della Reggia di Caserta. Al riguardo si veda RUBINO, Gregorio, Ernesto, *Archeologia Industriale e Mezzogiorno*, Mario Giuditta Editore, Roma 1978, pp. 64-70 e pp. 193-199.

un condotto infossato parimente nel terreno nello spazio del quale vi sono due levatori di fabbrica guarniti come sopra. Dette cannalate sono sostenute da archi di fabbrica e pilastri [...]. Le costane e fondi per dove passa l'acqua delle dette cannalate guarnite delle dette pietre d'intaglio, danno l'acqua a 3 trombe le quali hanno a piedi la cassa delle pietre suddette. Da qual cassa, esce un camino di vento formato dalle predette pietre d'intaglio, ed in fine delle suddette vi è il trombone inferrato che da il vento alla Fornace. Il sito della medesima è guarnito con due pilastri di pietra rustica posti a fianco d'una parte e l'altra, ed è fabbricata di pietre bianche che resistono al fuoco, mantenuta con le sue catene, e contro catene di ferro dolce, avendo alla bocca due piastre di ferro acre. Un Forame, o sia luogo dove si fa la Fonderia sostenuto da pilastri, coperto di tegole, con n. 4 porte senza mascatura per chiave, con n. 2 magazen, dove si custodisce il ferro acre. [...] Per uso della fonderia vi sono 3 fosse, dove si fondono li tubbi fatte di fabbrica, e con le med.e comunica una grotta in dove esce l'acqua, qual grotta è fatta di fabbrica, e coverta di legname [...]. Attacco a detto forame v'è un basso coperto di tegole; dove si ripone la creta, che serve per la Fonderia, e Fornace.

Da detto forame si sale per una scala, che guida su la dritta ad un camerone, con porta, mascatura, e chiave dove si dormono li faticatori della Fonderia, e su la sinistra v'è la camera del Capomastro, ed altri addetti alla Fornace e sopra detta camera v'è un soffitto di tavole, che forma altra piccola camera, che serve per li cernillari. Avanti la bocca v'è il cavallo di legno, sopra di cui è situata una cassetta, che serve per porgere il minerale alla Fornace, e sotto del medesimo v'è una tavolata dove si passa il minerale lavato. [...] Su la dritta di detta Fornace v'è il Carbonile fatto di fabbrica, e coperto di scandali, che à verso la parte di sopra il suo scaricatore attorniato di muri di fabbrica con 4 portoni fatti a rastello a due de quali vi sono le mascature con una sol chiave per tutti due [...]»⁶⁸.

In base ad una prospezione archeologica del sito, si può constatare che oggigiorno, dell'impianto che fu, resta visibile la sola piramide inferiore della torre di riduzione del minerale (o Cannicchio⁶⁹), priva della sua parete frontale in muratura⁷⁰ ove s'inseriva il terminale del canale a vento; quel che resta del Cannicchio testimonia la sua realizzazione interamente in pietra refrattaria, così come la ripida inclinazione delle pareti dell'imbutto - «poco rastremate verso il basso»⁷¹, desta dubbi sulla qualità del minerale da fondere⁷².

Da una relazione, ad opera dei militari d'artiglieria di stanza a Mongiana, datata 2 novembre 1813, si apprendono inoltre le tecniche di fusione indiretta, adoperate per

68 ASCZ, Archivio della Mongiana, in "Inventario generale della Chiesa, e suoi ornamenti, come pure di tutte le abitazioni, magazen, stalle ed altre Fabriche ed utensili, che vi sono nella residenza delle Ferriere e Fonderie del paraggio di Stilo", fasc. 1, ff. 7r-8r, doc. datato Regie Ferriere, li 20 giugno 1761. Analoga descrizione è fatta della Fornace Nuova (ff. 10r-12r).

69 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud* ...op. cit., p. 150.

70 Nei forni alla bergamasca, la parete verticale del Cannicchio era parzialmente removibile per favorire la manutenzione della camera di colata o "risolvere un intasamento"; al riguardo, si veda G.E. Rubino, *op. cit.*, 2004, p. 150. Per i disegni di un forno alla bergamasca installato negli impianti francesi di La Gorge nel XIX secolo, si veda BELHOSTE, Jean-François, *Fonte Fer Acier. Rhone-Alpes XVe-début XXe siècle*, Images du Patrimoine n° 85, Inventaire Général - Ministère de la Culture, Lyon, 1992, p. 34.

71 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud* ...op. cit., p. 150.

72 Il Baraldi ha riferito che l'altezza e - in generale - la dimensione dei forni bresciani e bergamaschi dipendeva non solo dalla potenza delle trombe a vento ma anche dalla qualità del minerale da fondere. Cfr. E. Baraldi, *op. cit.*, 2000, p. 37.

ottenere il ferro amaro (o acre) o la ghisa, con ogni probabilità ereditate dalle procedure implementate a Stilo⁷³ pochi decenni prima:

«Il Ferro acre si ottiene nel seguente modo. Si fan brostolire tutti i pezzi di minerale per ridurlo in polvere, indi si lava tutto il minerale per toglierci la parte terrea. Ciò fatto si butta nella bocca della Fornace una misura di una salma di carbone, chiamato Cernile, e una cassa di minerale alternativamente, si agita, mercè il fuoco, la combustione per mezzo del vento, che si intromette da sotto nel di avanti della Fornace, il minerale stando in questo stato di contatto col carbone acceso perde una gran porzione di ossigeni, si fonde, cola nel bacino della Fornace, e diviene fluido per la più prossima azione del vento che riceve. Egli non ha bisogno di fondente per passare a questo stato, stante in se stesso contiene della terra calcarica, che gli fa da fondente. Ridotto nello stato di acqua si prende colle cocchiaie di ferro dolce guarnite d'argilla, e si cola nella forma de' Progetti, che a bella posta di sono preparate avanti le Fornaci, secondo quello che si vuole fondere. Dopo eseguita la fusa il rimanente ferro liquefatto si fa sortire a terra in modo, che formi un masso chiamato volgarmente Sea che dir si dovrebbe Ghisa; questa si porta in un bagno di acqua per farla raffreddare e poi si spezza a colpi di martello per trasportarlo in magazzino, in cui si consegna per pesarlo. Prima della fusa però il Fonditore osserva s'è buona a tal oggetto, che i chimici chiamano Grigia, o pure sia atta alla sola fabbricazione del ferro da forgia che i chimici chiamano Bianca, nel qual caso la fa sortire tutto in Ghisa. Una fornace messa in opera da' Ghisa in ogni 12 ore col prodotto di 22 cantara al giorno calcolato l'uno per l'altro. E quasi tre salme di carbone con tutto lo sfrido e rotola 280 di minerale lordo messi nella fornace danno un cantaro di ferro acre»⁷⁴.

La torrefazione del minerale, l'impiego dei fondenti al pari dell'installazione delle trombe a vento nella sezione inferiore della parete frontale del Cannicchio, «quasi in adiacenza con l'ugello di scolo della ghisa»⁷⁵, come riscontrato dal Baraldi, erano peculiarità dei forni bergamaschi e bresciani⁷⁶.

6. LA CITTADELLA SIDERURGICA DI FERDINANDEA: LA CRONOLOGIA COSTRUTTIVA.

Il giorno 8 settembre 1761, presso le Ferriere di Stilo v'erano il capo fonditore Michele Saturni, il mastro falegname Domenico Antonio Barillaro di Serra San Bruno, il Mugna-

73 Osservazione, questa, resa ragionevolmente valida anche dalle molteplici similitudini (di cui tener non poco conto) tra le fornaci di Mongiana e quelle di Stilo. Cfr. RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud* ...op. cit., p. 151, n. 9.

74 BNN, Sezione manoscritti e Rari, Biblioteca Provinciale, Ms 63: "Memoria amministrativa di Mongiana", 2 novembre 1813, p. 7.

75 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud* ...op. cit., p. 148.

76 BARALDI, Enzo, *Il modo indiretto di produrre il ferro*, op. cit., p. 37.

ce ed il Coniglio, rispettivamente capi mastri ferraioli delle Ferriere di Arcà e l'Armi del Casale di Pazzano: su ordine di Giovan Francesco Conty, allora Amministratore Generale delle Ferriere, il gruppo doveva compiere una perlustrazione circa lo stato dei luoghi, in quanto le incessanti e intense alluvioni avevano cagionato «danni alle travi e ai supporti corrispondenti, ai trappesi, ai muri di contenimento (armacere)»⁷⁷.

Nonostante le ferriere calabresi fossero passate sotto l'amministrazione statale, i criteri gestori erano rimasti immutati, così come alcun freno era stato posto all'indiscriminato sfacelo del patrimonio boschivo⁷⁸: il progressivo disboscamento dell'area di Stilo sollecitò dunque le autorità a disporre il trasferimento delle ferriere, ivi ubicate, a Mongiana (o *Mungiana*), località solcata dai fiumi Alaro e Ninfo, circondata dai boschi di proprietà del Principe di Roccella⁷⁹ e topograficamente collocata «a settentrione, cinque miglia distanti dalla Serra, a mezzo di' per 20 miglia distante da Castelvetere, a ponente per 10 miglia d'Arena, ed a Levante, per 18 miglia da Stilo»⁸⁰.

Il nuovo stabilimento fu realizzato, secondo il D'Ayala⁸¹, nel 1763, secondo il Grimaldi⁸² nel 1768, secondo tal'altri autori in un arco temporale compreso tra il 1771⁸³ ed il 1782⁸⁴; quel che è certo è che, nell'agosto del 1770, mentre le nuove officine di Mongiana erano in via di allestimento, s'iniziò ivi a trasportare il minerale estratto a Pazzano⁸⁵.

Le ferriere dell'Assi e di Stilo furono dunque abbandonate ma, mentre delle prime se ne perse (quasi) neanche il ricordo, le seconde, sul finire del XVIII secolo, furono recuperate⁸⁶ attraverso quello che, oggi, si ritiene essere «il più importante intervento per quanto concerne lo sviluppo strutturale del polo siderurgico calabrese»⁸⁷: l'affiancamento, allo stabilimento mongianese, di un complesso collocato in località *Piano della Chiesa*, a circa trecento metri dal villaggio di *Chiesa Vecchia*⁸⁸, proprio dov'erano state attive le *Vecchie Ferriere di Stilo* le quali furono, dunque, sottoposte ad un processo di rimodernamento.

Con l'intento di mantenere attivo solo in parte il vecchio polo di Stilo e di accentrare il processo produttivo delle manifatture più rilevanti in un solo grande stabilimento, si spianò l'area prescelta con la demolizione di un opificio esistente e «appena abbozzato»⁸⁹

77 CATALDO, Vincenzo, *Contributo per la storia dell'industria metallurgica* op. cit., p. 12.

78 Si tenga conto che, annualmente, era necessario tagliare circa nove ettari di bosco per l'approvvigionamento del combustibile necessario ad alimentare le fornaci. CATALDO, Vincenzo, *Contributo per la storia dell'industria metallurgica* op. cit., p. 7.

79 ASN, *Archivio Borbone*, I, fasc. 1709.

80 BNN, *Sez. manoscritti e Rari, Biblioteca provinciale*, Ms 63.

81 D'AYALA, Mariano, *Napoli militare* op. cit., p. 333.

82 GRIMALDI, Luigi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, Nabu Press, Napoli 1845, p. 66.

83 BNN, *Sez. manoscritti e Rari, Biblioteca provinciale*, Ms 63.

84 SINNO, Renato, *Le miniere di ferro di Pazzano (Calabria)*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", XVII, Napoli 1968, p. 216.

85 ASCZ, *Archivio della Mongiana*, cart. I, fasc. 7.

86 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...*op. cit., p. 126.

87 FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria. Tra storia e archeologia industriale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, p. 105.

88 Ivi, p. 106.

89 Il Franco presume che, quanto demolito, sia riconducibile al tentativo - risalente al 1736 - dell'Ingegnere

ma, nonostante ciò, già tecnologicamente obsoleto; i lavori di costruzione di una vera e propria cittadella siderurgica, con annessa fonderia, ebbero inizio nel 1789 e furono improntati alla riproduzione di esemplari stabilimenti già attivi sia in Francia (*Manufactures Royales*) che in Italia (*Manifattura di San Leucio*, *Manifattura di porcellana a Capodimonte*)⁹⁰: in particolare, s'iniziò con

«[...] ismantellare le fabbriche antiche ed appianare la piazza in cui i medesimi si dovevano elevare; [...] (si) eresse nel luogo medesimo un edificio, la cui parte inferiore era destinata per magazzino del ferro crudo, e delle munizioni, che dovevano a suo tempo fabbricare; e la parte superiore dovea servire di abitazione agli Uffiziali minori da impiegarsi in queste opere, e non lungi da questo sito l'è dove esistevano delle case mezze dirute, si riaccomodò porzione di questo casamento; si costruì una baracca foderata di tavole per uso del collegio de' lavoratori, e maestri chiamati a travagliarvi, oltre una tavernola, o piccola osteria, al di cui mantenitore si fece un'anticipazione di ducati cinquanta»⁹¹.

Nel c.d. *decennio francese* (1806-1815), il Gioacchino Murat Re nominò una commissione tecnica incaricata di predisporre la «ricollocazione dell'industria siderurgica pubblica delle Serre calabre nei luoghi d'origine»⁹², ove aveva intenzione di realizzare una «grande fonderia per cannoni di grosso calibro»⁹³: a tal proposito, finanziò la ripresa dei lavori (iniziati nel primo periodo borbonico) stanziando quindicimila ducati⁹⁴ e ivi impegnando un tecnico del calibro dell'Ingegnere Teodoro Paolotti, noto ai più come «Regio Architetto»⁹⁵, al quale fu, primariamente, commissionata l'attivazione di «quattro altiforni collegati a coppie, con un forno di riverbero per unificare le colate di fusione»⁹⁶, i quali avrebbero dovuto, ciascuno, produrre cento *cantaja* di ghisa a ciclo⁹⁷.

Così il capo battaglione, tenente Colonnello Ritucci⁹⁸, Direttore della Mongiana, descrisse il progetto della nuova fonderia sulle montagne di Stilo:

«Degli alto forni uno solo se né costruito. Per gli altri bisognerà raccorre le acque dei boschi della Lacina e condurle alla fonderia. [...] Con l'esercizio di qualche macchina a vapore, per dare vento ai forni, si potranno questi edificare secondo il progetto. Si ag-

Stendardo di realizzare, presso le montagne stilane, una fabbrica per canne da fucile. Al riguardo, si veda FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. 106, n. 1.

90 Ibidem

91 ASN, Ministero Finanze, fasc. 1654.

92 Ibidem.

93 FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. 108.

94 Ivi, p. 106.

95 Molto attivo nel napoletano, il Paolotti s'era distinto nella cura di taluni aspetti interni della Reggia di Caserta e della fabbrica di San Leucio. Al riguardo, si veda, FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. 107, n. 3.

96 Ibidem.

97 Al riguardo, il Rubino ha presunto che l'Ingegnere Paolotti si sia limitato all'ampliamento del preesistente complesso settecentesco, annettendo al medesimo delle unità da destinare alle molteplici fasi del processo produttivo. Cfr. RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...* op. cit., p. 136.

98 Subentrato allo Squillace nel 1807, il Ritucci diresse le Ferriere di Mongiana fino al 1811 quando, «colpito da una cronica malattia», fu sostituito dal Carascosa. Cfr. DE STEFANO MANNO, Brunello, MATA CENA, Gennaro, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana. Una scoperta della archeologia industriale: storia, condizione operaia, trasformazione del territorio, architettura delle più antiche ed importanti fonderie del Regno delle Due Sicilie*, Prefazione di Gaetano Cingari, Fotografie di Fabio Donato, Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979, p. 31.

giunse una sala per bareno, altra sala per torni, officine di vari mestieri, tre raffinerie (dell'Armi, Acciarera, Murata), un maglietto, una sega ad acqua. Parte anche grandiosa del progetto fu quella relativa all'abitazioni; poiché soleva dire il Ritucci che una comoda casa serve per temperare il malessere che la solitudine dei boschi e le privazioni di ogni specie cagionano. Le abitazioni furono disposte in una pianta rettangolare e l'ingegnere ne regolò con buon gusto i particolari di costruzione. Vi si osservano le cornici delle porte esterne e le scale di granito, le cucine e le stanze da pranzo nel piano inferiore dove si scende per iscale interne, ringhiere di ferro applicate a tutte le scale, foconi per riscaldare le stanze [...]»⁹⁹.

Quando, nel 1815, il Murat perse il Regno ed ebbe inizio il c.d. secondo periodo borbonico (1815-1860), i lavori furono sospesi fino alla metà degli anni Trenta del XIX secolo¹⁰⁰, per esser completati solo nel 1841 per volere di Ferdinando II¹⁰¹, da cui deriverà il nome Ferdinandea, e su progetto del «disegnatore macchinista»¹⁰² Domenico Fortunato Savino, «uomo sconosciuto alle cronache ma personaggio chiave della storia edilizia e tecnica della ferriera»¹⁰³. Questi, tra i suoi interventi nelle Serre calabre, oltre alla Mongiana rivolse particolare interesse all'implementazione della fonderia della Ferdinandea, di cui aveva intenzione migliorarne la funzionalità operativa, come testimonia (anche) un suo progetto datato 1839¹⁰⁴: senz'altro ispirato dai disegni del Paolotti, il Savino accorpa il S. Antonio¹⁰⁵ all'opificio (per fare in modo di poter caricare l'altoforno col combustibile dall'alto),

«[...] amplia la fonderia [...], impianta [al suo] interno numerose trombe idro-eoliche, qual-
che ferriera, i maglie, laverie, una sala per bareno, vari depositi e amplia il carbonile»¹⁰⁶.

Così il Bianchini descrisse il nuovo complesso:

«[...] Un magnifico fornello vi si è costruito, e un altro si sta costruendo, talchè vi si potrà fondere insino a 24000 cantaja di ferraccia all'anno. A dir certo siffatti stabilimenti

99 ASN, Archivio Borbone, I, fasc. 1709.

100 In tal senso si sono espressi più autori, tra cui il Grimaldi: «Folti erano i boschi nel novello sito lontano 12 miglia dall'antico che prese il nome di ferriere vecchie, ove nel 1834 in mezzo a' vasti boschi di Prateria e di Stilo, dal regnante Augusto Sovrano fu stabilita una ferriera che dal suo nome appellata venne Ferdinandea, ed è destinata ad essere la più importante del regno, potendo essa dare annualmente 24.000 cantara di ferraccia ed 8.000 di ferro malleabile col minerale di Pazzano». Al riguardo, si veda GRIMALDI, Luigi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria* op. cit., p. 66.

101 Al riguardo, si veda FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. p. 111.

102 Ivi, p. 109.

103 DE STEFANO MANNO, Brunello, MATA CENA, Gennaro, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana* op. cit., pp. 59-60.

104 Dal progetto del Savino risultano ben evidenti quelli che egli riteneva fossero gli ampliamenti da dover realizzare ex novo, così come le aree destinate all'edificazione dei tre altiforni che avrebbero affiancato l'unico - fino a quel momento - realizzato (e da adeguare alle nuove tecnologie): il S. Antonio, gemello (peraltro) del S. Barbara mongianese. Al riguardo, si veda FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. p. 109.

105 Di dimensioni inconsuete (undici metri d'altezza e tre metri di diametro), il Sant'Antonio - al pari del "gemello Santa Barbara di Mongiana", oltre ad esser ventilato dalle medesime trombe, presentava la tipica forma esterna "a parallelepipedo con il massiccio in pietra granitica". Quanto alle dimensioni interne, tali erano: "diametro del crogiuolo mt. 0,60, della presura in alto mt. 1,15, del ventre mt. 3,23, della bocca mt. 1,30. Altezza del crogiuolo mt 0,90, della presura mt. 1,60, della sacca mt. 1,34, del ventre mt. 0,95, del timo mt. 6,20"; al riguardo, si veda DE STEFANO MANNO, Brunello, MATA CENA, Gennaro, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana* op. cit., p. 56, n. 87.

106 FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. 109.

sono tra i primi in Europa, e tutto concorre a renderli tali, se ricordi le miniere di ferro che ivi si trovano che sono inesauribili, e fonditore di ferro malleabile e ferraccia: il prodotto è del quaranta per cento rispetto alla ferraccia detta nera [...] di convenevole consumo, e da ultimo gli abitanti di quei luoghi, in ispezionalità del Comune della Serra, hanno tale abilità a fare qualsiasi lavoro di ferro, che destan meraviglia a chiunque li vede [...]»¹⁰⁷.

Tornando al Savino, questi, conscio del fatto che lo sviluppo del polo siderurgico calabrese fosse compresso da quella condizione di isolamento montano acuita dall'assenza di un'adatta viabilità, profittando anche della sensibilità, al riguardo, del Ministro della Guerra, generale Filangieri, il quale aveva stanziato 60.000 ducati tra «ammodernamento delle miniere»¹⁰⁸ e costruzione di nuove strade, progettò, sul versante jonico, un'arteria per il trasporto del minerale che «seguendo la cresta delle montagne, passava nei pressi di Guardavalle centro, per giungere al lido Monasterace»¹⁰⁹.

La realizzazione dell'opificio della Ferdinanda con annessa cittadella operaia¹¹⁰ impiegò circa 400.000 ducati¹¹¹: lo stabilimento, che si stanziava su un'area di 15.000 metri quadri, era ripartito in due edifici, l'uno dei quali, costituendo il corpus della fonderia, era adibito a deposito per i manufatti al pian terreno e ad alloggio per i manovali¹¹² al piano superiore, mentre l'altro (edificio), dalla forma a ferro di cavallo, «ospitava la residenza amministrativa, con uffici, alloggi per le truppe, carceri, chiesa»¹¹³.

Quando, intorno al 1850, la Ferdinanda entrò a pieno regime¹¹⁴, solo le ferriere Arcà, Murata e S. Nicola, delle tredici distribuite nell'area, rimasero attive in quanto specializzatesi in specifiche produzioni: non passò, tuttavia, molto prima che anche queste seguitassero il destino sortito dalle altre ferriere poste sullo Stilaro, con la conseguenza che «in supporto del forno fusore di Ferdinanda rimase solo una raffineria interna alla fonderia stessa»¹¹⁵.

Ivi fa seguito la precisa testimonianza di un anonimo ufficiale, il quale era stato Direttore presso la Mongiana e che in tal modo si esprime sulla Ferdinanda:

«Nel bosco di Stilo si ritrovano due correnti, Ruggiero e Foulè.

Sopra l'una di esse giacciono gli avanzi delle vecchie ferriere, sull'altra si vede, in ru-

107 BIANCHINI, Ludovico, *L'amministrazione finanziaria del Regno delle due Sicilie nell'ultima epoca borbonica*, casa editrice dott. Antonio Milani, Padova 1995, p. 249.

108 FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. 109.

109 Ivi, p. 111.

110 «[In quanto] minuscola cittadella dove vivono in simbiosi altiforni, caserme, stalle, chiesa ed appartamenti reali, [la Ferdinanda] resta nella tradizione borbonica che vuole Carditello e S. Leucio dotate di appartamenti reali e vicine alla reggia di Caserta, che vorrà Pietrarsa tra le regge di Napoli e di Portici: tutte imprese industriali guardate a vista dal "padrona"». Cfr. DE STEFANO MANNO, Brunello, MATA CENA, Gennaro, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana* op. cit., p. 55.

111 FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. 111.

112 Il personale ivi impiegato ammontò a trecento unità quando le ferriere entrarono a regime. Al riguardo, si veda D. Franco, op. cit., 2019, p. 112.

113 FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. 112.

114 La prima campagna fusiva vera stata nel biennio 1833-34 ed aveva prodotto oltre 5.000 cantaja di ferro in soli cinque mesi, «quanti ne (concedeva) la piena dei (tre) corsi d'acqua» che azionavano l'intero complesso". Al riguardo si veda DE STEFANO MANNO, Brunello, MATA CENA, Gennaro, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana* op. cit., p. 56.

115 FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. 112.

ina, il primo stabilimento metallurgico, che fu edificato nel bosco medesimo. Sotto il confluente di queste due correnti è posta la magnifica Fonderia di Ferdinanda coi suoi superbi edifici. Le vecchie ferriere di Stilo si esercitavano per conto regio, e non furono soggette a quelle vicende, a cui le altre di Fieramosca soggiacquero... (in seguito) ... si edificò perciò il primo stabilimento con fonderia, alto-forno, sala per forme, raffineria, magazzini, alloggio: e quelli edifici sullo stilo delle ferriere erano tutti riuniti in una stessa pianta, senza il vantaggio di servirsi delle acque per successive cadute. Anche il luogo fu malamente scelto: vi corrono le acque quasi in piano e con mediocre portata, la quale dopo lo scioglimento delle nevi, diminuisce di gradi, sino a lasciare l'alveo pressoché a secco nei mesi estivi; il forno (come ora si osserva) mancava di altezza ed il crogiolo di capacità; il metallo perciò non era nella quantità, che si richiede per gettare proiettili di ogni specie e calibri, e masse da raffinare. Questo stabilimento esiste attualmente. Le tettoie sono abbattute, e poche mura dimezzate...»¹¹⁶.

7. LA FERDINANDEA ALL'INDOMANI DEL PROCESSO UNITARIO: LA VENDITA AL FAZZARI.

All'indomani dell'Unità d'Italia, la politica liberista disposta dal nuovo governo, fermamente convinto della decisione di alienare l'industria pubblica, insieme con le intrinseche condizioni strutturali (di decentramento) del polo siderurgico Mongiana-Ferdinanda, furono fatali per la scomparsa, nel giro dei susseguenti vent'anni, della realtà produttiva in oggetto¹¹⁷; secondo il Cataldo,

«[...] lo stritolamento era proprio iniziato con l'Unità d'Italia, allorché un sistema industriale concepito sotto l'ala protezionistica dello Stato non poteva reggere la politica liberista intrapresa dal nuovo soggetto politico»¹¹⁸.

Nel 1870, dal Consiglio Comunale di Mongiana giunse ai Deputati meridionali della Camera un «volumetto a stampa»¹¹⁹, per mezzo del quale il Sindaco Francesco Morabito chiedeva al Governo:

«[...] Che lo Stabilimento Metallurgico di Mongiana non [stesse] più nel totale abbandono in cui fu lasciato, ma si [eseguissero] urgentemente in esso le opportune opere di riparazione nonché nelle sue dipendenze, cioè le Miniere di Pazzano, lo Stabilimento

116 ASN, Archivio Borbone, I, fasc. 1709, pp. 62t-63r.

117 Al riguardo, si veda CINGARI, Gaetano, *Lo stabilimento di Mongiana nella crisi del 1860*, in "Atti del II Congresso Storico Calabrese", 1961, pp. 237-259.

118 CATALDO, Vincenzo, *Contributo per la storia dell'industria metallurgica* op. cit., p. 14.

119 Trattasi del Verbale di Deliberazione compilato dal Consiglio Comunale di Mongiana "nella seduta ordinaria del dì 28 novembre 1870; al riguardo si veda Cfr. B. De Stefano Manno, G. Maticena, op. cit., 1979, p. 82; BNN, Sez. Nap. Bibl. Cal. 456/b.

soccorsale di Ferdinanda, le strade, gli acquidotti ec. e quanto altro esige un pronto riparo [...]»¹²⁰.

Nonostante, alla suddetta proposta, avessero fatto seguito due ulteriori petizioni, deliberate il 23 e il 27 aprile del 1872¹²¹, le quali, dal medesimo Consiglio, erano state fatte poi pervenire alla Camera, il Governo non fu in alcun modo distratto dal suo proposito: il teatro dei preparativi per la vendita dello stabilimento era stato ormai irreversibilmente allestito.

Nel dicembre del 1873, dunque, il Ministro delle Finanze provvide a sbrigare le pratiche necessarie per la vendita sia dei manufatti che dei boschi che circondavano il polo Mongiana-Ferdinanda e, solo pochi mesi più tardi, l'Intendente Banchetti emanò un bando all'interno del quale erano fissate le condizioni di vendita che ivi si riportano:

«1. sarà obbligo dell'Amministrazione demaniale di cedere [...] nello stato in cui si troveranno al momento della stima i minerali, le macchine, gli utensili, gli strumenti metrici e geodetici, i mobili ed indistintamente tutti gli oggetti nei fabbricati, nei piazzali e nei magazzini dello stabilimento;

2. l'acquirente dovrà pagare l'importo in base al prezzo che verrà determinato da due periti da nominarsi, uno dall'Amministrazione e l'altro dall'acquirente stesso. Ove il giudizio dei due periti non fosse concorde, le parti contraenti ne eleggeranno un terzo, che pronuncerà da solo [...];

3. ogni offerta in aumento delle L. 524.667,21, su cui si apre l'asta, non potrà essere inferiore a L. 500;

4. il prezzo dei beni suddetti dovrà esser pagato nella cassa della tesoreria provinciale di Catanzaro in cinque rate uguali di cui la prima fra giorni trenta dalla data dell'aggiudicazione e le altre in quattro rate annuali con gli interessi scalari del 5%;

5. per essere ammessi agli incanti i concorrenti dovranno prima dell'ora stabilita per l'apertura di essi comprovare di aver depositato in una delle regie tesorerie provinciali del Regno, in numerario ed in titoli di credito dello Stato, la somma di L. 72.466,72 corrispondenti al decimo del valore dei beni esposti all'asta e del valore presuntivo dei materiali ed oggetti mobili da rilevarsi dall'acquirente. Questa somma potrà essere computata come parte del pagamento a saldo del prezzo. [...] Gli incanti saranno tenuti col mezzo di pubblica gara ad estinzione di candela vergine e l'aggiudicazione non avrà luogo quando si presentasse un solo acquirente. L'aggiudicazione, essendovi più offerte, seguirà a favore del migliore offerente seduta stante e sarà definitiva, non essendo ammessi successivi aumenti, serbate le norme prescritte dal regolamento per la vendita dei beni demaniali»¹²².

Alle ore undici del 25 maggio 1874, in base a quanto stabilito dalle norme contenute nella legge n. 793 del 21 agosto 1862¹²³, si procedette ai pubblici incanti: per una cifra complessiva pari a un milione di Lire, l'ex garibaldino Achille Fazzari di Catanzaro si

120 BNN, Sez. Nap. Bibl. Cal. 456/b.

121 DE STEFANO MANNO, Brunello, MATA CENA, Gennaro, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana* op. cit., p. 93, n. 114.

122 FALCONE, Vincenzo, *Le Ferriere di Mongiana. Un'occasione mancata*, Cittàcalabria, Soveria Mannelli 2007, pp. 128-129.

123 Trattavisi della l. 21 agosto 1862, n. 793, in forza della quale il Governo era autorizzato ad alienare i beni demaniali non destinati ad uso pubblico o richiesti per il pubblico servizio.

aggiudicò all'asta¹²⁴, in unico lotto, un patrimonio industriale consistente in fabbricati ad uso abitativo e «altre opere inerenti allo stabilimento»¹²⁵ di Mongiana (ivi compresi gli adiacenti terreni demaniali), la Ferdinandea insieme con i terreni adiacenti e, infine, le miniere di Pazzano, abbandonate ad un tristo destino “sebbene le analisi sul minerale effettuate per conto della Soc. Phoenix di Laar, su campionatura dell'Ing. Marhun, dalla società genovese «Miniera di Pazzano»” avessero suggerito ben altro¹²⁶.

Di seguito, la descrizione che il Manno e il Maticena forniscono circa il momento della vendita al Fazzari:

«A Catanzaro, prima che la candela accesa sul banco del banditore si spenga, l'ex sarto, ex colonnello della legione garibaldina, Deputato On. Achille Fazzari solleva la mano per l'offerta più alta e si aggiudica tutto il complesso. Non poteva andare peggio di così. Il nuovo proprietario non ha nessuna valida esperienza di conduzione aziendale. Non ha le capacità imprenditoriali e tecniche di Zino, Henry, di un Pattinson, di un Ansaldo o un Falck, né tantomeno la forza di portare avanti un discorso industriale serio»¹²⁷.

Giacché il complesso non passò prontamente al suo acquirente, il geometra Antonio Sommara fu incaricato della sua gestione fino al 22 gennaio 1876, quando, dall'Intendenza di Finanza di Catanzaro, fu chiamato a consegnarne gli stabilimenti all'Ingegnere Luigi del Bene, che agiva in qualità di rappresentante della Società del Credito Mobiliare Italiano e della Banca Nazionale Toscana, le quali erano concessionarie di quanto acquistato dal Fazzari.

L'11 febbraio 1876, con l'effettiva consegna del patrimonio industriale, si compì formalmente l'atto di vendita del polo Mongiana-Ferdinandea: da un punto di vista industriale, il neoproprietario incaricò l'Ingegnere minerario Dainelli di scandagliare tutte le opportunità di efficiente sfruttamento dell'industria e delle foreste, secondo taluni autori «solo dietro accorate suppliche dei mongianesi»¹²⁸ mentre, secondo talaltri, poiché realmente intenzionato a «risolvere le sorti delle popolazioni del circondario»¹²⁹.

L'Ingegnere si mise solertemente all'opera e, in breve tempo, oltre alla restaurazione degli altoforni preesistenti, aprì a Bivongi e Pazzano nuove miniere di cui fece analizzare il minerale, così relazionando al Fazzari:

«[...] sembrami poter ritenere che ove si utilizzassero convenientemente gli stabilimenti siderurgici di Mongiana, ove si traesse tutto il profitto possibile delle condizioni locali molto favorevoli, si potrebbero ottenere dei benefizi considerevolissimi»¹³⁰.

Sebbene quanto relazionatogli dal Dainelli fosse incoraggiante, ci vollero cinque anni prima che il Fazzari si convincesse, nel 1881, circa la riattivazione dei forni per la fusione della limonite e dell'etite di Pazzano, contemporaneamente alla quale dispose la realiz-

124 DE STEFANO MANNO, Brunello, MATA CENA, Gennaro, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana* op. cit., p. 94.

125 FALCONE, Vincenzo, *Le Ferriere di Mongiana* op. cit., 2007, p. 130.

126 Al riguardo si veda DE STEFANO MANNO, Brunello, MATA CENA, Gennaro, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana* op. cit., p. 81.

127 Ivi, p. 94.

128 DE STEFANO MANNO, Brunello, MATA CENA, Gennaro, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana* op. cit., p. 94.

129 FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p.114.

130 Ivi, pp. 114-115.

zazione sulla fiumara Stilaro del c.d. Ponte di Ferro¹³¹, col fine di garantire un «*attraversamento sicuro [al] treno che portava a Monasterace i prodotti della Ferdinandea*»¹³².

La nuova gestione privata, tuttavia, si scontrò presto con la realtà: il casato Sabaudò, poco interessato alle sorti del Meridione, aveva, già con la stessa vendita degli impianti, segnato la fine del più eminente polo metallurgico d'Italia.

Considerato dai più *incompetente*, tuttavia,

«*a parziale discolpa [del Fazzari] bisogna dire che il Governo, a fianco al quale [sedeva] in Parlamento, non gli [aveva] commesso neppure un chiodo*»¹³³:

per evitare il fallimento, nel medesimo anno, l'ex garibaldino chiuse i battenti tanto a Mongiana quanto alla Ferdinandea ma, mentre la prima, ridotta in rudere, divenne ben presto «*cava dalla quale attingere materiale da costruzione e campo da coltivare*»¹³⁴, miglior sorte toccò alla seconda, la quale fu adibita a residenza montana nella quale il Fazzari si dilettò ad ospitare eminenti personalità dell'epoca, tra cui il generale Moltke, il Garibaldi, la scrittrice Matilde Serao, la quale così descrisse la residenza in cui fu ospite:

«*[...] non villa, non palazzo, bizzarra, unica... dove si può felicemente vivere e felicemente morire*»¹³⁵.

8. CONCLUSIONI

Nelle regioni continentali del Meridione, ivi compresa la Calabria, la manifattura del ferro, piuttosto ch'essere incentivata, fu continuamente ostacolata da una severa politica fiscale atta a scoraggiare sul nascere quegli intraprendenti intenzionati ad avviare iniziative imprenditoriali autonome: le origini di una siffatta direzione economica non possono che ravvisarsi in scelte politiche, quanto meno, discutibili in quanto, sebbene nel Mezzogiorno non potessero rilevarsi le peculiarità tipiche di una ricca regione mineraria, invero il territorio di Stilo in Calabria era copioso in giacimenti ferrosi (noti nell'antichità finanche ai greci) i quali avrebbero indubbiamente potuto essere indirizzati al soddisfacimento di gran parte del fabbisogno nazionale, se solo si fosse compreso che il sistematico sfruttamento delle vene di minerale calabrese, «*di buona resa e di basso costo, grazie soprattutto alla possibilità di rapido trasporto via mare*»¹³⁶, avrebbe potuto alleggerire il peso della dipendenza dal minerale importato dall'isola d'Elba.

Pur volendo, parzialmente, addurre la causa di un simile operato all'insufficiente conoscenza mineralogica del tempo, non si può trascurare il pensiero, fortemente diffuso

131 Il Franco ritiene che il Ponte di Ferro rappresentò «*l'ultima opera importante realizzata dalla fonderia di Ferdinandea*»; cfr. FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. 115, n. 12.

132 Ibidem.

133 DE STEFANO MANNO, Brunello, MATACENA, Gennaro, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana* op. cit., p. 94.

134 FRANCO, Danilo, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria* op. cit., p. 115.

135 Al riguardo si veda MULE', Cesare, *Mongiana. Storia ed economia*, Pellegrini, Cosenza 1973, p. 31.

136 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, p. 107.

nell'opinione pubblica settecentesca, che «nel periodo di dominazione spagnola le miniere più cospicue del Regno non fossero state valorizzate da Madrid per non attirare sul suo possesso meridionale la cupidigia delle altre potenze europee»¹³⁷; a ciò si aggiunga che, supporre un impegno, da parte del Vicereame, incentivante allo sviluppo economico del territorio amministrato, presupporrebbe di riflesso l'esistenza di uno «Stato stabile ed autonomo»¹³⁸: circostanza, questa, che mai si verificò nel periodo di subordinazione politica e territoriale alla monarchia spagnola, al pari del fatto che, come riferito dal Rubino, anche nei successivi periodi aragonese e borbonico, il potenziamento industriale fu saltuariamente considerato solo da quei governi intenzionati ad «identificarsi quali esponenti di una legittima entità politica locale, rivendicando la loro completa autonomia dai rispettivi paesi di provenienza»¹³⁹.

Valutando, poi, gli avvenimenti che si susseguirono nel decennio napoleonico, risalta chiaramente gli oggettivi limiti che impedirono il decollo della siderurgia calabrese, la quale non venne alla luce a seguito di una evidente valutazione circa le benevoli ricadute socio-economiche che avrebbe potuto produrre, quanto piuttosto a seguito di un «semplice calcolo di convenienza, dettato sia dall'esistenza di molti boschi in una zona appartenente al Regno di Napoli, sia dalla presenza, nelle vicinanze di tali foreste, di miniere di materiale ferroso, necessario per la produzione della ghisa»¹⁴⁰.

A quanto già menzionato, è doveroso inoltre aggiungere l'intervento di ulteriori variabili che inibirono la competitività del polo Mongiana-Ferdinanda, le quali furono:

- l'insistenza di un sistema feudale improntato alla concentrazione dell'intera ricchezza nelle mani di non oltre il 20% della popolazione, lasciando in misere condizioni la maggior parte degli abitanti autoctoni;
- le catastrofi naturali¹⁴¹;
- il brigantaggio, pur con tutte le distinzioni storico-sociali del fenomeno;
- il disinteresse dei Governi a comprendere realmente le peculiarità del complesso industriale e i benefici che avrebbe potuto apportare al Regno intero;
- la pochezza di manodopera altamente specializzata;
- l'inconsistenza strutturale dell'apparato produttivo;
- l'applicazione di dazi sui beni di consumo che, a stento, permettevano la sopravvivenza ai ceti popolari;
- l'incremento, a seguito dell'Unità, sia dell'imposta fondiaria che di tutte le imposte dirette¹⁴².

I Direttori degli Stabilimenti, sebbene non fossero sapienti gestori aziendali in quanto erano, in effetti, Ufficiali ministeriali della Marina e della Guerra, avevano ciò nonostante compreso che la competitività del complesso calabrese non poteva che presupporre la

137 Al riguardo, si veda A. Di Vittorio, *Gli Austriaci ed il Regno di Napoli (1707-1734). Ideologia e politica di sviluppo*, Giannini Editore, Napoli 1973, p. 175.

138 RUBINO, Gregorio Ernesto, *Le fabbriche del Sud ...op. cit.*, p. 107.

139 Ivi, p. 108.

140 FALCONE, Vincenzo, *Le Ferriere di Mongiana op. cit.*, 2007, p. 59.

141 Ivi si fa riferimento ai terremoti del 1783 ed alle devastanti alluvioni che si verificarono nel triennio 1792/95 e nel 1854 e che afflissero oltre due terzi dell'intera popolazione calabrese.

142 Basti considerare che, nel 1862, le imposte furono maggiorate del 40% rispetto al 1860; nel 1865, invece, di oltre il 90% rispetto al 1860. Al riguardo, si veda MATA CENA, Gennaro, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983, p. 120.

soddisfazione, duratura nel tempo, di esigenze di cui solo il Governo di Napoli poteva stabilmente farsi carico; in particolare, queste attenevano al miglioramento dei trattamenti salariali degli operai (di modo da incrementarne la produttività e scongiurare episodi di furto), all'ampliamento delle gallerie per poter adempiere all'estrazione in sicurezza di quantità sempre maggiori di minerale, al soffocamento del contrabbando: aspettative, le suddette, che puntualmente furono deluse.

Ad ogni modo, fu quello francese il periodo in cui l'industria siderurgica calabrese poté raggiungere l'apice del proprio sviluppo, indotto anche da politiche che si mostrano particolarmente sensibili al miglioramento della condizione operaia, disponendo aumenti di paga e istituendo un sistema a tutela dei diritti dei lavoratori.

Invero, delle questioni rimasero comunque irrisolte: si pensi all'assenza totale di comunicazioni, cagionata dal fatto che l'industria era ubicata in un'area montana difficilmente accessibile e con strade a malapena segnate.

Occorrevano dunque investimenti cospicui per dare lo slancio ad una crescita durevole nel tempo e, a giudicare da quelle che furono le azioni dei Governi, o, meglio, le *non-azioni*, è ragionevole presumere che lo sviluppo strutturale delle ferriere non fosse tra le reali intenzioni della politica, utilitaristicamente interessata solo a che le intermittenti esigenze belliche fossero soddisfatte con tempestività e prodotti di qualità.

APPENDICE

Bollettino Industriale del Regno d'Italia. Volume II. Testo. 1865. Pubblicazione ufficiale del Ministero d'Agricoltura, industria e commercio.

III. Ferro

Gli stabilimenti Siderurgici di questa Calabria comprendono la miniera di ferro di Pazzano e di S. Eufemia, e la ferriera di Ferdinanda.

La miniera di Pazzano è sul monte Stella (a 12 chilometri in rettilinea dalla marina di Monasterace sul Ionio). E la più ricca di quante se ne stanno espletando in Europa.

La fabbricazione del ferro col minerale di Pazzano data da un'epoca certamente anteriore al 1383, poiché risulta che in detto anno l'Imperatore Carlo lo V faceva donazione a Cesira Fieramosca, fratello dell'Ettore, delle miniere e ferriere allora esistenti in vari punti delle Calabrie. Pero la fabbricazione non avendo progredito, il Governo Napolitano la riattivava per proprio conto sotto Carlo III.

Il giacimento del minerale di ferro del monte Stella consiste in un esteso banco di perossido di ferro idrato o limonite, la cui grossezza varia fra qualche decimetro e più di 3 metri.

Questo banco è racchiuso tra una formazione di Scisti antichi su cui riposa, ed un potente banco calcareo che lo ricopre.

Gli affioramenti del banco si notano quasi di continuo su parecchi chilometri di giro lungo una zona grossamente triangolare. I saggi palesano nel minerale soldo un tenore dal

50 al 58 per %; la vera rendita però del minerale tratto agli altiforni varia dal 42 al 50 per %. Esso contiene tracce di vari solfuri da eliminare.

Nella miniera di Pazzano il banco ferrifero inclina di 45° verso l'interno del monte, onde per coltivarlo economicamente conviene raggiungerlo con gallerie di ribasso forate a traverso gli scisti che lo sostengono. Da qualche tempo già esistono in attività tre gallerie di ribasso dette Immacolata, Scolo e Lucarrello. La seconda è aperta a 160m al di sotto della prima, e la terza a 78 m sotto la seconda.

Queste gallerie determinano un campo di coltivazione, che nel senso orizzontale della direzione ha più di 1000 metri di estensione. Esse permetteranno un'economica coltivazione per molti anni quando vengano collegate con un buon sistema di lavori interni.

L'escavazione nel minerale vien fatta a cottimo da minatori e lavoratori che sono per la massima parte di Pazzano. Il costo totale dietro una media di molti anni si calcola come segue per ogni quintale:

Scavo del minerale ... L.	0,143
Estrazione dalla miniera ... “	0, 057
Spese diverse come lumi, polvere, utensili, scavi preparatori ... “	0,515
Totale ... L.	0,715

Si potrebbe ottenere qualche economia nelle spese di scavo e di estrazione, se il sistema dei lavori fosse condotto più regolarmente e secondo gli attuali progressi che ha fatto questa industria in Inghilterra.

Sul piede attuale e da supporre che il costo del minerale alla miniera si mantenga qual è attualmente di circa centesimi 70 per quintale.

I lavori alla miniera possono essere continuati per tutto l'anno. Ordinariamente vi sono applicati 140 individui, ma si suole aumentare o restringere il numero dei minatori a seconda delle occorrenze. La produzione annua della miniera fu per lo passato di 34 mila quintali e raggiunse talvolta i 50 mila.

Per l'avvenire si può ritenerne che con il solo sistema delle attuali gallerie si possa avere per una ventina di anni, una produzione di 30 mila quintali almeno.

Si potrebbe, volendo, ottenere una produzione maggiore con l'apertura di nuovi lavori.

Il minerale di Pazzano viene attualmente mandato alle ferriere di Ferdinanda e di Mongiana, appena grossamente cernito e senza torrefazione.

La strada da Pazzano a Mongiana (provincia di Catanzaro) che è di circa 30 chilometri, verso la sua meta spinge una diramazione di 4 chilom: verso Ferdinanda che trovasi a 18 chilometri dalla miniera.

Questa strada è soltanto tracciata e dovrebbe rendersi praticabile ai carri. Nello stato attuale il trasporto del minerale si fa, come anticamente, a schiena di mulo col mezzo di 2 a 300 mulattieri di Pazzano. Esso trasporto costa oggidì L. 0, 03 il quintale per Ferdinanda, e L. 1, 63 per Mongiana; onde il minerale crudo si calcola costare L. 1,65 nella prima, e L. 2, 34 nella seconda località, astrazione fatta dalle spese generali.

Quando il trasporto si potesse eseguire coi carri, la spesa scemerebbe circa di metà, ed il minerale costerebbe di spese speciali:

Sul piazzale della miniera ... L.	0,70
a Ferdinanda ... “	1,20
a Mongiana ... “	1,60

La Direzione dei lavori che sin dai principio del secolo era affidata al Capo di Artiglieria resto sino al fine del 1862 sotto la dipendenza del Ministero di Guerra.

Col 1863 passava sotto la dipendenza del Ministero delle Finanze.

La miniera di S. Eufemia (Circondario di Palme) ha dato saggi molto preferibili a quella di Pazzano essendosi constatato che il minerale solido offra un tenore del 75 per % circa di ferro magnetico.

Persone intelligenti della partita assicurano che questa miniera estende i suoi filoni nel sottosuolo dell'intero altipiano di Aspromonte, e di fatti alla estremità Sud Ovest del detto altipiano (nel Comune di S. Roberto) si sono fatti dei saggi, si è trovato l'identico minerale in qualità, ed in quantità, forse maggiore.

Oggidi i lavori di escavazione sono sospesi, anzi obbliati, stante la quistione di proprietà che pende tra il Comune di Santa Eufemia ed il Principe di Scilla.

IV. Ferriera

La ferriera di Ferdinanda, nel Circondario di Geraci, trovasi sul versante Ionio assai ben situata per la vicinanza della miniera ed in mezzo alla vista foresta di Stilo ricca di faggi ed abeti; non contiene ora che un altoforno sottato da trombe idrauliche. Essa è però grandiosamente costrutta, contenendo oltre all' altoforno attivato, un altro iniziato e quasi condotto a tine, diversi fabbricati ad uso di alloggio ed officine diverse, magazzini, una segheria ed una chiesuola.

L'acqua motrice proviene per mezzo di canali da tre valloni dei vicini monti, essa è copiosa nell'in verno ma più scarsa nella estate. La caduta totale che si potrebbe utilizzare è di 21 metri circa. Il volume delle acque dopo le piogge risulta di circa metri cubi 1,25 al secondo, ma diminuisce rapidamente nella estate.

L'attuale potenza idraulica in tale stagione non è forse superiore a 5 o 6 cavalli, ma conducendo meglio le acque, ed utilizzando la caduta potrebbesi probabilmente raddoppiare.

L'unico combustibile impiegato è il carbone dei boschi, e mancano a questa Camera nozioni precise intorno alla qualità che se ne adopera nel giro di un anno.

FONTI D'ARCHIVIO

- Archivio di Stato di Catanzaro, *Archivio della Mongiana*, Cart. I.
- Archivio di Stato di Catanzaro, *Archivio della Mongiana*, Cart. I, fasc. 7.
- Archivio di Stato di Catanzaro, *Archivio della Mongiana*, *Inventario ferriere di Stilo*, Cart. I;
- Archivio di Stato di Catanzaro, *Archivio della Mongiana*, in "Inventario generale della Chiesa, e suoi ornamenti, come pure di tutte le abitazioni, magazeni, stalle ed altre Fabriche ed utensili, che vi sono nella residenza delle Ferriere e Fonderie del paraggio di Stilo", fasc. 1;
- Archivio di Stato di Napoli, *Archivi Privati*, *Carte Barreca*, Pacco I, f. 8;
- Archivio di Stato di Napoli, *Archivi Privati*, *Carte Barreca*, Pacco I, fasc. 8a;
- Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Borbone*, I, fasc. 1709;
- Archivio di Stato di Napoli, *Dipendenze Sommara*, fasc. 63/6;
- Archivio di Stato di Napoli, *Dipendenze Sommara*, fasc. 65/1;
- Archivio di Stato di Napoli, *Dipendenze Sommara*, fasc. 65/10;
- Archivio di Stato di Napoli, *Fondo Disegni*, cartella XVII, dis. n. 12;
- Archivio di Stato di Napoli, *Fondo Disegni*, cartella XVII, dis. n. 13;
- Archivio di Stato di Napoli, *Fondo Disegni*, cartella XVII, dis. n. 14;
- Archivio di Stato di Napoli, *Fondo Disegni*, cartella XVII, dis. n. 15;
- Archivio di Stato di Napoli, *Ministero Finanze*, fasc. 1654;
- Archivio di Stato di Napoli, *Sommara*, *Consulte*, vol. 15;
- Biblioteca Nazionale di Napoli, *Sez. manoscritti e Rari*, *Biblioteca provinciale*, Ms 63;
- Biblioteca Nazionale di Napoli, *Sez. Nap. Bibl. Cal.* 456/b;
- *Bollettino Industriale del Regno d'Italia*, Vol. II, Testo, 1865, Pubblicazione ufficiale del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

BIBLIOGRAFIA

- E. Baraldi, *Il modo indiretto di produrre il ferro in Italia dalla fine del Medioevo XIII - XVI Secolo*, in "Metallurgia italiana", 2000;
- J.F. Belhoste, *Fonte Fer Acier. Rhone-Alpes XVe-début XXe siècle*, Images du Patrimoine n° 85, Inventaire Général - Ministère de la Culture, Lyon, 1992;
- L. Bianchini, *L'amministrazione finanziaria del Regno delle due Sicilie nell'ultima epoca borbonica*, casa editrice dott. Antonio Milani, Padova 1995;
- L. Bianchini, *Sullo stato delle ferriere del Regno di Napoli*, Napoli 1834;
- V. Cataldo, *Contributo per la storia dell'industria metallurgica in età moderna*, in "Rogerius", Soriano Calabro, anno XVI, n° 2 luglio-dicembre 2013;
- G. Cingari, *Lo stabilimento di Mongiana nella crisi del 1860*, in "Atti del II Congresso Storico Calabrese", 1961;
- R. Colapietra, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in "Rivista Storica Calabrese", a. II, 1981;
- C. Cucini Tizzoni, M. Tizzoni, "Li periti Maestri", *L'emigrazione di maestranze siderurgiche bergamasche della Val Brembana in Italia e in Europa (secoli XVI-XVII)*, in "Bergomum", n. 3, 1993;
- M. D'Ayala, *Napoli militare*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1847;
- B. De Stefano Manno, G. Matacena, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana. Una scoperta della archeologia industriale: storia, condizione operaia, trasformazione del territorio, architettura delle più antiche ed importanti fonderie del Regno delle Due Sicilie*, Prefazione di Gaetano Cingari, Fotografie di Fabio Donato, Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979;
- O. Dito, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, Brenner, Cosenza 1967;
- A. Di Vittorio, *Gli Austriaci ed il Regno di Napoli (1707-1734). Ideologia e politica di sviluppo*, Giannini Editore, Napoli 1973;
- V. Falcone, *Le Ferriere di Mongiana. Un'occasione mancata*, Cittàcalabria, Soveria Mannelli 2007;
- D. Franco, *Il ferro in Calabria. Vicende storico-economiche del trascorso industriale calabrese*, Kaleidon, Reggio Calabria 2003;
- D. Franco, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria. Tra storia e archeologia industriale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019;
- D. Franco, S. Riggio, *Prospezioni archeologiche sui luoghi delle "Ferriere Vecchie" di Stilo (RC)*, Centro Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno, Napoli 1993;
- G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida Editori, Napoli 1967;
- L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, Nabu Press, Napoli 1845;
- *La Miniera Italiana*, Rivista Mensile, direttore S.E. Prof. Mario Cermenati, Anno II, 1918;

- G. Maticena, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983;
- F. Milizia, *Principi di architettura Civile*, Milano 1972;
- C. Mulè, *Mongiana. Storia ed economia*, Pellegrini, Cosenza 1973;
- P. Orsi, *La necropoli preellenica di Torre Gallo sull'altopiano del Poro*, in "Monumenti Antichi pubblicati a cura dell'Accademia dei Lincei", Roma 1926;
- G.E. Rubino, *Archeologia Industriale e Mezzogiorno*, Mario Giuditta Editore, Roma 1978;
- G.E. Rubino, *Le fabbriche del Sud. Architettura e Archeologia del Lavoro*, Giannini Editore, Napoli 2004;
- G.E. Rubino, *Le Ferriere di Stilo e di Assi in Calabria Ultra dal XVI al XVIII secolo*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, Anno XLIV-XLV, Roma 1977;
- R. Sinno, *Le miniere di ferro di Pazzano (Calabria)*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", XVII, Napoli 1968;
- B. Tromby, *Storia critico cronologica diplomatica del Patriarca S. Bruno e del suo ordine*, Napoli 1773.

Realizzazione grafica, impaginazione e stampa
Mengarelli Grafica Multiservice

Finito di stampare Novembre 2023



